

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie



fotografia di Roberto Maggiani

eBook n. 177

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia e Narrativa]

Questo e-book contiene i testi classificati, dal decimo al primo posto, della I edizione (2015) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da *LaRecherche.it*:

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

In appendice il bando di concorso

Hanno partecipato 990 autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): 578

Sezione B (Narrativa): 412

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e valutare i numerosi testi pervenuti:

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Massimiliano Cantalupo, Nicola Cerutti, Anna Maria Curci, Donato Di Stasi, Ninnj Di Stefano Busà, Fabrizio Calimera, Marzia Dati, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Gio Ferri, Mario Fresa, Marco Furia, Bruno Galluccio, Emanuele Iezzi, Roberto Maggiani, Patrizia Meloni, Rosaria Cinzia Mirasolo, Maurizio Morelli, Maria Musik, Eugenio Nastasi, Gennaro Oliviero, Fabio Pasquarella, Elio Pecora, Gianmarco Perna, Antonio Piscitelli, Sara Pompili, Enzo Rega, Paolo Ruffilli, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni, Maurizio Soldini, Marco Tealdo, Rossella Tempesta, Giuseppina Torregrossa, Annamaria Vanalesti, Valentina Voglino.

SOMMARIO

INTRODUZIONE

SEZIONE A: POESIA

- 10° CLASSIFICATO (21,05/30) VINCENZO RICCIARDI
- 9° CLASSIFICATO (21,09/30) GENNARO DE FALCO
- 8° CLASSIFICATO (21,26/30) LILIANA ZINETTI
- 7° CLASSIFICATO (21,33/30) MARCELLO MARCIANI
- 6° CLASSIFICATO (21,40/30) FEDERICO ZUCCHI
- 5° CLASSIFICATO (21,78/30) FABRIZIO BREGOLI
- 4° CLASSIFICATO (22,32/30) ANNA GUZZI
- 3° CLASSIFICATO (22,38/30) SILVIA MOROTTI
- 2° CLASSIFICATO (23,14/30) EMILIO CAPACCIO
- 1° CLASSIFICATO (23,33/30) NICOLA ROMANO

SEZIONE B: NARRATIVA

- 10° CLASSIFICATO (21,95/30) FABIO TRUZZOLILLO
- 9° CLASSIFICATO (22,00/30) AGNESE LEGROTTAGLIE
- 8° CLASSIFICATO (22,08/30) MARCO PINNAVAIA
- 7° CLASSIFICATO (22,10/30) ANTONIO VICIANI
- 6° CLASSIFICATO (23,09/30) ALESSANDRA JORIO
- 5° CLASSIFICATO (23,21/30) DONATELLA MARCHESE
- 4° CLASSIFICATO (23,26/30) ANDREA OLIVO
- 3° CLASSIFICATO (23,30/30) GIULIA TUBILI
- 2° CLASSIFICATO (23,35/30) MIKOL FAZIO
- 1° CLASSIFICATO (23,48/30) GIANFRANCO MARTANA

PREMI E PREMIATI

NOTE SUGLI AUTORI

BANDO DI CONCORSO

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

INTRODUZIONE

di Roberto Maggiani

(Discorso tenuto, durante la cerimonia di premiazione del Premio “Il Giardino di Babuk - Proust en Italie”, nel ruolo di Presidente dell’Associazione culturale LaRecherche.it e del Premio.
Roma 22 marzo 2015)

Gentili Amiche e Amici, benvenuti alla cerimonia di premiazione della prima edizione del Premio Letterario Nazionale indetto da LaRecherche.it, “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”.

Prima di tutto sveliamo il mistero del Giardino di Babuk: si trova a Napoli, in via Giuseppe Piazzi 55 ed è possibile visitarlo. Babuk è il nome di un gatto che lì visse e che tutt’oggi campeggia come una statua all’interno del giardino, è ancora circondato da decine di felini sornioni e pimpanti di tutti i colori. Sottostante al giardino è presente un ipogeo, costituito da un complesso di cavità che si sviluppa in un’area all’esterno e a Nord del circuito delle mura aragonesi; quest’area, a partire dall’età vicereale, è stata interessata da un’intensa attività estrattiva di tufo. È un giardino molto speciale perché saltuariamente è luogo di incontro di appassionati proustiani.

Qui potete trovare alcune informazioni:

www.amicidimarcelproust.it

Ma il nostro Premio non è a tema proustiano, bensì libero.

Spenderò due parole su LaRecherche.it. Si tratta di una rivista letteraria libera on line.

È nata alla fine del 2007 da un'idea di Giuliano Brenna e mia, quasi subito sostenuta da Maria Musik e, successivamente, da Franca Alaimo; sono questi i nomi dei quattro redattori, che si avvalgono, però, della fattiva collaborazione di molti altri appassionati competenti lettori e autori.

Sul sito, nella pagina chi siamo c'è scritto:

Questo è, prima di tutto, un luogo di partenza, di aiuto reciproco, di lavoro comune e di confronto sulla scrittura: da qui si parte, non si arriva; o meglio, qui si arriva soli per partire insieme...

e ancora

LaRecherche.it è uno spazio libero, in cui il tuo pensiero può scorrere verso altre menti.

Ogni servizio offerto è completamente gratuito.

Con LaRecherche.it l'autore ha una importante visibilità nel Web: infatti, registrandosi, sarà automaticamente creata una sua pagina personale pubblica destinata a raccogliere i testi che vorrà proporre in lettura alla comunità degli oltre duemila utenti già registrati ma anche ai numerosissimi visitatori giornalieri (riceviamo più di duemila visite di utenti con indirizzo ip diverso). Gli autori hanno la possibilità di pubblicare la propria immagine, la biografia e altro ancora che permetta ai visitatori di conoscerli ed, eventualmente, mettersi in contatto con loro. Tale pagina è opportunamente indicizzata sui motori di ricerca, offrendo così visibilità all'autore.

LaRecherche.it mette in evidenza scrittori e scritture proponendo recensioni e interviste, in particolare, per quanto riguarda la poesia, viene proposta la “Poesia della settimana” oppure, settimanalmente, vengono proposte recensioni, spesso interviste ed altro ancora. Si tratta di iniziative che mirano a mettere in evidenza soprattutto le scritture a noi contemporanee, invitando all’incontro con un autore e alla lettura.

Una sezione molto significativa del sito è quella dedicata agli e-book di autori noti o anche sconosciuti: sono liberamente e gratuitamente scaricabili, anche dal sito dedicato:

www.ebook-larecherche.it.

In generale, cerchiamo di essere aperti a ogni iniziativa che possa in qualche modo dare valore agli scrittori e all’arte, non solo nell’ambito della scrittura ma anche in quello della pittura, del disegno, della fotografia, della musica, della recitazione, eccetera. Proprio per questo, oltre alla principale Collana, “Libri Liberi”, a cura mia e di Giuliano Brenna, abbiamo altre due Collane: “Indovina chi viene a cena?”, dedicata all’incontro con giovani artisti e diretta da Maria Musik; “E-book da Poesia Condivisa”, in collaborazione con la rubrica non autoreferenziale “Poesia Condivisa”, ideata e curata da Annamaria Ferramosca sulla rivista letteraria on line Poesia2punto0 che mira a far conoscere le pubblicazioni di un autore presentato da un lettore.

Tutto questo, lo sottolineo, è nato e vive nell’aria della gratuità. LaRecherche.it è, infatti, fondata sul volontariato dei redattori, prima di tutto, e di generosi collaboratori.

Ma, per sostenere le attività, dobbiamo affrontare delle spese, come il pagamento annuale del server su cui si appoggia il sito

www.larecherche.it con i suoi vari servizi di posta elettronica, webstorage e altro; oppure eventi come la stessa giornata di oggi. Spesso, abbiamo dovuto affrontare le spese mettendo mano al nostro portafogli, ecco perché abbiamo pensato, dal settembre 2012, di costituirci Associazione culturale LaRecherche.it, senza scopo di lucro, grazie alla quale possiamo ricevere supporto economico tramite le quote associative o da chi decide di sostenerci con una donazione. Ovviamente la registrazione al sito e la fruizione dei suoi servizi sono rimasti gratuiti e non è necessario essere soci de LaRecherche.it per goderne.

Chi volesse saperne di più può visitare sul sito la pagina dell'Associazione.

Concludo queste poche parole sull'Associazione dicendo che siamo una *parva acies*, non temiamo l'*horror vacui*.

Ma veniamo al Premio. Esso non nasce dal nulla ma sboccia nel prato già fiorito e variegato de LaRecherche.it, con lo scopo di far circolare le scritture, di far conoscere gli autori e anche sostenerli con un piccolo riconoscimento in denaro.

Il montepremi di duemila euro è stato reso disponibile dalla generosa donazione di una persona che, nonostante noi, stima il progetto artistico e letterario denominato, appunto, LaRecherche.it e ha chiesto di rimanere anonima, almeno per ora.

Duemila euro abbiamo ricevuto e duemila euro abbiamo messo in palio. L'anno prossimo, grazie al donatore, avremo la seconda edizione del Premio, il cui bando verrà reso pubblico in autunno.

Ma una donazione, da sola, non basta a mettere in piedi un Premio nazionale di tale portata, infatti è stato possibile anche grazie alla donazione di un bene molto prezioso, il tempo libero di 40 persone: i giurati. Essi sono distribuiti sul territorio nazionale, eterogenei per età e formazione culturale. Hanno letto e valutato i testi gratuitamente, assegnando ad ognuno di essi un punteggio da 1 a 30.

Una valutazione è sempre soggettiva, per quanto si possa tentare di individuare dei parametri per renderla il più oggettiva possibile. Forse la classifica, con un'altra giuria, avrebbe avuto un altro esito; le valutazioni di un Premio non si devono assolutizzare, chi non risulta in classifica non è detto che non abbia proposto testi ottimi.

Malgrado l'indiscutibile soggettività, abbiamo pensato di eliminare almeno il potente ascendente che il nome di un autore può esercitare sul giurato, influenzando la valutazione del testo in concorso. Tutti i testi sono stati letti e valutati nell'anonimato più totale. La classifica di entrambe le sezioni, Poesia e Narrativa (Racconto), è scaturita dalla media nuda e cruda delle valutazioni dei giurati, alcuni dei quali ben noti nel campo della poesia o della narrativa, che vogliamo qui pubblicamente ringraziare citandoli in ordine alfabetico di cognome:

Franca Alaimo, Marzia Alunni, Leopoldo Attolico, Giuliano Brenna, Massimiliano Cantalupo, Nicola Cerutti, Anna Maria Curci, Donato Di Stasi, Ninnj Di Stefano Busà, Fabrizio Calimera, Marzia Dati, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Gio Ferri, Mario Fresa, Marco Furia, Bruno Galluccio, Emanuele Iezzoni, Roberto Maggiani, P. M., Rosaria Cinzia

Mirasolo, Maurizio Morelli, Maria Musik, Eugenio Nastasi, Gennaro Oliviero, Fabio Pasquarella, Elio Pecora, Gianmarco Perna, Antonio Piscitelli, Sara Pompili, Enzo Rega, Paolo Ruffilli, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni, Maurizio Soldini, Marco Tealdo, Rossella Tempesta, Giuseppina Torregrossa, Annamaria Vanalesti, Valentina Voglino.

Al Premio, in lingua italiana, hanno partecipato uomini e donne sul territorio nazionale e non solo. Molti sono stati i partecipanti tra i diciannove e i trent'anni ma anche ragazzi e ragazze minorenni. Abbiamo avuto anche un ultra novantenne.

Il numero totale dei partecipanti è 990, che risultano così distribuiti nelle due sezioni:

Sezione A, Poesia: 578 autori di cui 118 fuori concorso perché i testi non erano corrispondenti alle specifiche del bando (alcuni hanno inviato una sola poesia anziché tre, altri hanno inviato poesie più lunghe di trenta versi, altri ancora poesie già edite, premiate, segnalate, eccetera.)

Sezione B, Racconto: 412 autori di cui 31 fuori concorso perché i testi non erano corrispondenti alle specifiche del bando (racconti più lunghi di 15.000 battute spazi inclusi, racconti già editi, premiati, segnalati, eccetera).

La partecipazione è stata oltre le nostre aspettative; probabilmente la gratuità ha giocato un ruolo importante nella decisione delle persone a inviare le loro opere oltre, ovviamente, alla variegata e competente giuria.

A Premio chiuso penso che si possano fare riflessioni interessanti scaturite dalla lettura dei testi. Un premio così partecipato è uno spaccato di una tendenza culturale media della società italiana.

Ci sono argomenti che sembrano assillare le persone: la morte, la sofferenza, la solitudine, la violenza, l'amore, l'infanzia, la famiglia; ma anche ci sono elementi naturali che si ripetono, come se una poesia o un racconto non potessero prescindere da essi: il mare, il vento, la neve, la pioggia...

I temi si svolgono per la maggior parte in un'aria di serietà, ho ravvisato poca ilarità, presa in giro, ironia. Le tematiche sono trattate in modo talvolta importante, talaltra superficiale, fino a sfociare, in un numero non irrilevante di casi, anche nel banale.

Temi banali non ce ne sono ma le modalità espressive possono esserlo. Potrei starmene zitto, dire "tutti bravi", ma non posso perché la letteratura è un modo per avvicinarsi ad una verità sul mondo, sui fatti. Nessuno ci chiede di scrivere ma, se lo facciamo, dobbiamo essere pronti a essere letti e, in qualche misura, valutati. Tutti possono e hanno il diritto della scrittura, ma la scrittura è anche un cammino che va affrontato con serietà e capacità autocritica. Non posso, come Presidente del Premio, mettere la firma sulla classifica, rendendola così ufficiale, senza affermare che, pur essendo molti testi in concorso di qualità, mediamente la scrittura non è stata di livello alto. Proprio a causa di questa evenienza nel bando abbiamo previsto la possibilità di non assegnare il Premio in denaro. Lo so per certo, molti scrivono solo per partecipare ai Premi, per avere una targa, una medaglia e magari il riconoscimento in denaro: la loro produzione non è innestata nell'albero della scrittura

contemporanea, spesso sono testi isolati e autoreferenziali. Ho ricevuto telefonate miranti a verificare la presenza di medaglie e ammenicoli vari, alcuni mi hanno elencato le loro vittorie più o meno discutibili. Ho contribuito a mettere in piedi questo premio ma non credo, in verità, che la bontà e originalità di uno scrittore possano essere valutate dal fatto di avere vinto o meno dei premi.

Purtroppo il quadro è triste, soprattutto per la poesia, sezione in cui si registra una notevole percentuale di composizioni molto deboli che sembrano cavalcare una estemporaneità e immediatezza sentimentale ed emotiva, incapace di penetrare la realtà e mostrarla nella sua assoluta o relativa novità, si trattasse anche del “solito” mare o del “solito” tramonto, così come un testo poetico dovrebbe, invece, riuscire a fare, provocando nell’anima di chi legge un’urgenza di verità e bellezza.

Purtroppo, ed è quello che si nota, molti autori non lavorano sulle parole al fine di esprimere le loro sensazioni e visioni con verità e novità, cercando di individuare il punto di genio che ogni persona, nella percezione del mondo, porta con sé, cosa che, a mio avviso, si ottiene, appunto, lavorando sulle parole e i loro significati, singolari e globali, di senso e di suono, nel contesto poetico che si sta costruendo; piuttosto alcuni cercano parole particolari e ad effetto, cadendo talvolta in una insana aulicità.

Da ciò che ho letto mi sembra di capire che molti autori non leggono i testi degli autori loro contemporanei che da anni lavorano e sono riconosciuti per aver tracciato un sentiero di ricerca poetica che ancora ci invitano a percorrere ed è proprio da quei sentieri che si possono aprire nuove piste personali, anche innovative.

Solo leggendo ci si rende conto del rovello poetico che caratterizza la nostra contemporaneità nonché delle voci e delle scritture poetiche con cui ci si sta confrontando inviando i testi a un concorso. I giurati non sono sprovveduti. Molte volte leggendo un testo mi sono chiesto: ma questo autore si rende conto di quello che ha scritto? Come può pensare di vincere un Premio?

Mi si perdoni la franchezza.

Come detto, abbiamo messo il limite minimo a 23,00/30 di media per ricevere il Premio in denaro; se non verrà raggiunto tale punteggio il Premio non verrà consegnato: tale evenienza potrebbe far emergere un primo classificato che non potrà ritenersi vincitore del Premio ma solo rallegrarsi per aver raggiunto la media più alta tra i partecipanti.

Nella sezione dei racconti, le medie sono più alte rispetto alla poesia. Non è facile scrivere un racconto che sappia essere diverso dalla storiella della propria giornata o dal pensierino scolastico, tuttavia ritengo che in tale sezione ci siano state migliori prove. Infatti alla narrativa siamo tutti più avvezzi, si legge di più rispetto alla poesia e chi legge può sperare di scrivere bene. È difficile trovare qualcuno che non legga e scriva bene.

In ogni caso termino con la riflessione di un giurato, il quale, perdonateci l'estremizzazione del concetto, mi ha detto che i testi che ha letto potrebbero essere stati scritti tutti da uno stesso autore, ciò a causa dell'uniformità di stile e contenuti che caratterizza le opere in concorso. Ovviamente, ci sono molte e speciali eccezioni e alcune sono quelle che oggi qui festeggiamo;

altri bei testi non sono riusciti ad arrivare in questa classifica finale per pochi decimi di scarto nella valutazione media.

Devo dire che le valutazioni dei giurati sono talvolta molto discordanti, proprio per soggettività di gusto, così, un testo che ha 22 di media, può darsi che abbia preso 18 da un giurato e 26 da un altro.

Ma veniamo alla premiazione. Chiamerà i premiati Maria Musik redattrice de LaRecherche.it. Grazie.

R. M.
(Presidente del Premio)

Bisogna il più possibile scrivere come si parla, e non troppo parlare come si scrive.
Charles A. Sainte-Beuve

Quelli che scrivono come parlano, pur parlando molto bene scrivono male.
George L. Leclerc Buffon

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.
Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.*
Carl William Brown

Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.
Samuel Johnson

SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,00/30.



disegno di Lisa Merletti

VINCENZO RICCIARDI

Roma

Fuori orario

Fuori orario

Ottobre ancora ieri
era solo nell'aria e adesso
la stagione è finita, l'anno è chiuso.

Avessi tu stessa veduto come
da un'ora all'altra l'intensità mutava
della vita, quel suo rappresentarsi sotto
spoglia di gioco, quel trasmutarsi
per cenni minimi

così, quello che in te m'attira
da te mi respinge: la snervata
passione, il desiderio docile

questo tuo cuore opaco, questo tuo mentire

cresce l'attrito
tra il centro della vita e le sue periferie
le marginalità condizionanti

anche la memoria si smarrisce
se cerca e chiede un volto o una parola
un'occasione una data
come per uno che resta mille
se ne sperdono, amici o sentimenti
giorni della stagione che cade, silenziosi
oltraggi.

*In tutto questo nuota
il cuore e la sua pena
scivola come rena
nella clessidra immota.*

Vacanze

La gioia che si sfalda,
le conversazioni esauste: e sempre
andare tornare, sempre
all'incrocio di un sogno di vacanza.

Tu, forse, dicevi
di queste cose mentre ad altro ero intento

così ad un giorno un altro ne succede,
la quotidianità ottunditrice.

Ma una parola come
lama di luce a sezionare il mondo
a rivelare quanto occluso, insospettato
reclamava il suo gioco
il volo che il corpo non sa, la fame d'aria:
era il dono non giunto, la mancata
consacrazione

poi la frattura, l'intrusione
dell'irreale nei contorni confusi
che altri misteri cifrava al porgerti
il tuo nome come donare una rosa.

Purché sia fuori dai nostri cuori
quella ragnatela che i pensieri avvolge
purché di quanti avvenimenti corrono

nella sua geometria, *la città felice*
nel ricordo felice ne serbi taluno
per il nostro ritorno (e sia pure
la mera sua permanenza, il non-altro da sé).

Bilanci

Sia stato il destino o altro, ciò che rimane
è un bilancio breve:
il tuo esitare sul punto di dirmi tutto
il tuo apparire in penombra.
Così si viene disegnando
nella notte il tuo corpo
ansia di chiamarti per nome
dolcissimo peso.

Nulla, qui, che valga
quei nostri accadimenti d'amore, il costante
controvertire, la ricerca reciproca
la specularità che ci avvolgeva
come sornuota l'assetato amore
attraverso l'intero arco del cielo
la traccia che di te resta alla memoria
ma memoria non serba, di sé non vede
al voltarsi che una traccia già chiusa

per tutto
e per un tempo imprecisato è la sconoscenza
che ci tiene serrati, l'irrequietudine.

Vacillerà la memoria di chi ci credeva vivi,
la verifica della contemporaneità del nostro apparire
non è più possibile, ora che il giorno
su questa città di mare declina, piegando il fianco a occidente

come declinare un nome, ad altri ignoto che noi
un incontro inatteso
sbocciato e subito sciupato a questo cantone di strada.

9° classificato (21,09/30)

GENNARO DE FALCO

Milano

Les jeux son faits

McDonald's bunker

Cosa fare
nell'apocalisse domenicale
asserragliato
nel McDonald's bunker
scudo spaziale panini globali moneta globale.

Cosa fare se non glorificare
un'altra new entry
dell'economia occidentale,
che pure ha un nome (Tiger!)
da antimercato rionale.

E cosa fare poi, se non ritrovare al parco
i due ottuagenari
che partigiani si tengono per mano: è l'unico antidoto
davvero micidiale
contro questa globalizzazione
congiunturale.

di giugno a Milano, corso XXII marzo

Quella via

Quella via
che non conosceva il tuo nome.
Quella via che aspettava l'attimo
dei nostri respiri incrociati.

Quella via che ignorava
l'urgenza dei nostri passi
la vertigine improvvisa
dei nostri abbracci

Quella via che precipitava nell'assenza.
Nella luce
del caos iniziale. Nel cerchio totale
del silenzio.

Viale Stelvio 67

Corpi ritrovati
sull'orlo della fine
noi due riparati
sotto l'ombra decisiva di una pensilina

noi due abbiamo visto
la fine dell'estate, l'asfalto incandescente
nelle corsie preferenziali, il sole ostinarsi
tra i palazzi evacuati

noi due siamo rimasti, insopprimibili al caos.
In attesa di un prodigio, di un allarme.
Di un lasciapassare definitivo.

8° classificato (21,26/30)

LILIANA ZINETTI

Casazza (Bergamo)

Testi

Era mia madre

Come portarti se è dolore
e giorni lunghi di pena -
come portarti?
Erano giorni che Dio s'era voltato
erano giorni che Dio non c'era.
Memoria sii gentile,
lei non era la madre impietrata
la madre spezzata
lei era la guerriera reclina
sul padre amato sui figli sui nipoti
lei era mia madre.
Sii gentile memoria, non dirmi il dolore
non era suo il volto in quell'interminabile
giorno di dicembre,
la maschera dell'ossigeno, il rantolo.
Lasciami la sua ironia sferzante
l'intelligenza arguta e l'amore e i doni
la madre terra, la madre albero.
Sii gentile, memoria, era mia madre.

*

L'inverno si avvita incessante
in un inizio, si contorce in un grido di rami,
non sa finire.

Alberi scheletrici spezzati dal gelo.

La colpa di non essere stati
felici, di non essere stati.

Solo cancelli, siepi, comignoli spenti.

Tutti gli inizi che abbiamo mancato.

Quanto poco l'amore, l'amore

con gli occhi chiusi

l'amore che per altri

teneva fermo il cielo sopra i tetti

il fuoco nelle stanze acceso.

Ascoltavo il suono della fine

nel rumore della pioggia sulle lamiere.

Pregavo una vita.

Lasciavo i miei gesti, le mie parole

dove tu non eri mai stato.

Posso darti i colori

Un mormorio di foglie fitto
nella sera scossa dal vento
sussurri bisbigli crepitii
ombre di voci che dicono addio.
Lo strepito del nulla
e dentro il silenzio
lo scricchiolio dei rami
la scorza che si spacca nelle partenze.
Che posso donarti di questo mio autunno
cancellando il grido degli alberi
i fischi dei treni fermi alle stazioni?
Posso darti i colori, i rossi e i gialli
il canto del pettirosso
il suono lieve delle nuvole
il battito di un cuore
che ostinatamente non si arrende
e sussurra amore

MARCELLO MARCIANI

Lanciano (Chieti)

Figure

LO SCRIVANO

Come pattinatrici nere sul ghiaccio
della pagina svolazzano parole
asciutte ma sinuose, vallette attente
a offrire corpo al suono, lessico al senso.

Come sorcio che buzzica in scartafacci
e glossari io le trascrivo aprendo gole
di lettere raschiate che cautamente
allappo, decanto da fecce, raddenso.

Come scena approntata da un canovaccio
il testo farfuglia inciancando fra suole
crocchianti di frasi e un ruolo inconsistente:
sflanella battute per fare l'immenso.

Come accattone arrotolato all'addiaccio
crivellato da un branco di sassaiole
la poesia è un freddo martirio indecente:
se è schietta s'attana, non tenta consenso.

Come controfigura allo sbando, spaccio
di specchi replicanti filmati e prole
di copisti la scrittura è questa lente
deformante rotolata in un descenso

di vocaboli che cascano sul ghiaccio
perché la vita va oltre le parole
le mie angustie stanno in bianche notti attente
a captare fra fiato e pagina un senso.

DONNA ALLO SPECCHIO

Pare un graffio lieve, un segno del lenzuolo.
Se la luce è a lato, allo specchio è un disegno.
Mi sgarba appena qua, fra la bocca e il naso.
È un vaso d'anni, una spina di pesce.

Forse male non sta se innaffio un mio ruolo
in quella serra di vedove che ingegnano
memorie esumate in espianto di vasi:
mi macero ma il baccello mio non esce.

Ha un contratto la pelle col punteruolo
del tempo, con le imprese del suo congegno.
Struscio il correttore sul solco, lo intaso
a pastelle di un lievito che non cresce.

Meglio è sviare lo sguardo sul bocciuolo
delle labbra, pittarle in rosso da insegna
così la fessa ruga svanirà caso
mai all'appello di una sensuale esca.

Soccorso chiedo ai siti, prenoto a volo
la magia di un botufiller in contrassegno:
m'abbotterò tutta quanta in un travaso
di linfa, in che sferzolare di ventresca.

Seicentotre amici in rete fanno assolo
stratosferico di intrippati convegni:
pigio e godo ai "mi piace", cucio nel raso
dell'inconsistenza una vita che incresce.

DONNA ALLO SCHERMO

Nel grembo avverto tuttora quello strano
tormento che mi scopri madre: la via
delle acque e del sangue scossa in maremoto
di gioia, in fagottello caldo che unisce.

Penso a quel figlio che ruota sul volano
del mondo, lo marco a messaggi gli invio
un post grondante domande gli piloto
la piazza più ariosa in un vico di viscere.

In laghi di luna allevo il mio marziano
scivolando oltre ogni regola o follia...
la mia assenza affina il tuo egoismo: annoto
la sua insolenza da un file che m'inquisisce.

Scateno a clicchi lo schermo: sfuro il vano
ineffabile di una macelleria:
arti scheggiati teste mozze nel vuoto
remoto di un secolo che regredisce.

Mi chiedo perché l'orrore ci s'impana
nel gnagnà untuoso di una rosticceria
di immagini, frasi a scrizzi, tubes ex voto
da uno specchio di lampi che m'imbambisce.

Perché ripeto e fra le dita mi spiano
l'increspatura di un tarlo all'erta, spio
fra naso e bocca chi più cede, percuoto
con le nocche la pelle che rattroppisce.

FEDERICO ZUCCHI

Udine

Antigelo

Questo oscuro amore immane

Sbarcai sulla battaglia delle parole
senza una naturale propensione
a trovare il molo dove
tace la burrasca.

Immenso lo spessore delle storie
specie quando minuto è il respiro dell'ansia
quando spettri con voce infantile
scendono fino ai nostri guanciali
a bisbigliare quanto poco sappiamo
dipanare la notte subacquea.

Io non ricordo quando il mio sguardo
fu concepito nelle strofe.
Forse mentre sognavo la slitta di Natascia
scintillare nel bianco idioma della luna.
Forse dopo un acquazzone troppo intenso
che mi costrinse a disfare il borsone da calcio
e restare a imbastire scrosci di versi.
Forse fu al cospetto di madame morte
che a lungo dichiarò il proprio domicilio

sul pianerottolo della mia esistenza.
Forse fu l'amore sulla collina dei pazzi
con Basaglia che urlava: Rinchiudetelo! Rinchiudetelo!
Forse fu solo la scriminatura delle onde
sulla spiaggia addormentata delle spalle.

Forse scrivere è un ordigno
posto a guardia,
parole appena emerse
per oscuro amore
immane.

Tra le stoppie a Natale

La sera lucida
labbra, porge
un respiro di verde.
Così, lungo la fila di gelsi
lungo l'atlante rupestre
delle tue spalle, padre,
scopro che siamo più vicini
di quanto sapessi a vent'anni.

La patina delle ore
non solo cancella
ma dispone in risalto
passaggi segreti
rivalse di ormeggi.

Nel discorso del mare
non ci siamo dispersi
e non importa se insieme
non sappiamo sillabare parole
per smentire le nostre omissioni.

Se non saremo accecati
da un silenzio stordente
tutto quel bianco che segue
sarà neve gestante
di orme.

Altimetria

L'amore invoca
un'apotema inversa,
un'altezza rasoterra
al cuore.

5° classificato (21,78/30)

FABRIZIO BREGOLI

Cornate d'Adda (Monza)

Rime inutili

MAZINGA E L'UOMO RAGNO

(D'un carnevale antico, e nuovo)

Passare la domenica allo specchio,
estrarre la sequenza delle rughe
per farne perno, fingersi più vecchio,
rimpiangere il passato fra le fughe
delle piastrelle sorde ad ogni passo.
Così si sfoglia l'album di famiglia
convinti che ci possa dar la sveglia
con rapidi rintocchi di memoria,
rivedi poi la maschera di Zorro,
lo scudo di Mazinga, l'uomo ragno
gettare la sua tela in bianco e nero
sul volto imbalsamato di chi resta
e in controluce sai, si fa straniero.

È vita trattenuta sulle labbra,
riavvolta sulla spola il lunedì
nella promessa nuova del mattino,
resistere alle code in tangenziale,
fuggire il cannocchiale del vicino,

indovinare il titolo al giornale
espedienti tutti, e ali di fortuna,
sopravvivenza spiccia, da manuale.
Il cellulare piatto sotto petto,
la giacca abbottonata, la cravatta
fanno scordar l'azzurro del costume,
la chiazza di colore, dozzinale.
È tempo d'oggi, d'attizzare il lume
del quotidiano giogo al carnevale.

PREGHIERA PER L'ANNO NUOVO

Le torme anima od ombra che s'aggirano
per accecanti bolge in questo spazio
ne rovistano il dorso cavo d'aria
truppe devote, a saldo o d'occasione
rincorrono il festone d'amuleti
sottratti al chiaro sporgersi degli occhi
s'incuneano agli scheletri di grucce
predate con la furia degli sguardi
s'ingannano alla smania delle dita
perplesse al vuoto tocco delle nocche.

Sgomitanti negli angoli riposti
a cardini di luce più sonora
che squillino prodigi a tersi vetri
rincasano fagotti d'altrui spoglie
o un asso smanicato sotto banco
strappati a denti, a colpi di stiletto
li posano alla quiete di credenze
cassetti madie scatole ed armadi
catalogo dei giorni da scontare
a prossima scadenza indifferibile.

Avvinta nella nuvola d'incenso
dei re veggenti assurti alla tua grotta
Cuna reduce da remoti secoli
d'un fiato limpido spazzane le orme,
Neonato prediletto alla cometa
confondile in un turbine di cenere,
Stregghetta di Gennaio, fanne polvere.

IL SENSO DELLA NEVE

L'inverno è l'indugiare del pensiero
il perdersi nel vuoto delle stanze
fuggendo l'aria succube nel gelo
raccogliere le gocce della brina
stillarne fiato a pelo delle labbra
e reggere al tranello del già detto
all'esile lusinga del cantabile:
donzelletta passero assiolo, questa
bella d'erbe famiglia e d'animali
nonna Speranza e ogni caro poetico
vecchiume di lune e favole belle
il pio bove, i cipressi del Carducci.

Altro il timbro degno del nostro tempo
col pollice alle nocche un Vanni Fucci
che uncina, che flagella, che dà strazio
Pluto, Minòs ch'avvinghia alla sua coda
Flegiàs, Semiramìs lussuriosa
e serve una parola rattrappita
potata come un pesco di febbraio
quando sferza le guance tramontana.
Serve un torsolo minimo di voce
senza ravvedimenti, mediazione
stanar l'arpeggio nello sciabordio
delle stoviglie, frugare le pieghe
remote della polvere, scoprire
la chiave del durare in ciò che è breve
lo spazio dove resta illeso il bianco
allo svanire certo della neve.

4° classificato (22,32/30)

ANNA GUZZI

Soveria Simeri (Catanzaro)

Biancospini nelle cattedrali di pietra

Nella cattedrale bianca dipinta

A Illiers-Combray, mentre il crepuscolo
spegneva il museo, tormentandone i contorni,
penetri nella chiesa bianca di Sceral,
tra colori ad olio e velature di cera d'api.

Le linee flessuose degli archi continuavano
i sentieri del bois de Boulogne,
rubando gemme di luce infinita al cielo,
e quel brillio corrodeva i confini del quadro,
traboccava, colpiva lo sguardo.

Aveva un alfabeto di sculture in pietra
e pinnacoli intermittenti la cattedrale:
mormorava all'orecchio attento
attraverso le penombre, gli angoli tetri,
percorsi da flash zaffiro e legati
a oscure memorie d'infanzia.

La Vergine del biancospino

Un raggio fremente di luna portò aromi di collina
nella cattedrale di Bourges, un sapore forte di papavero
e maggiorana che toccava le linee rilevate
del rosone, le volte a raggiera.

In un angolo della navata grigia, Babuk, a quel bagliore
lunare, guardava le solenni storie di pietra,
gli sprazzi di tenebra nella luce,
lo splendore infinito del cielo.

Terra e cielo si toccavano, ai suoi occhi di folletto,
in un nodo preciso: nel portale, nei biancospini scolpiti
che imitavano la ghirlanda della Vergine Maria, intorno al collo
sottile.

Gli sembrava di sentirne l'aroma pungente.

Ecco, proprio lì, nei fiori di biancospino,
il buono della terra si raccoglieva, come grani di sabbia,
prima dispersi e ora radunati dal vento in una duna;
come mille gocce di rugiada, riunite dalla mano di un bimbo,
trasformate in pioggia fresca per i campi dei papaveri.

No, non gli piacevano le Madonne
coperte da strati d'oro, perle e smeraldi, lamine di bronzo
che nascondono il profilo puro delle forme.

Le vedeva mentre soffocavano, come iris dalla corolla
piegata al seno al quale abbiano rubato l'aria, il respiro.

Un petalo candido, sollevato dal vento notturno,
un soffio di biancospino,
volò nella navata tra gli archi acuti e gli organi maestosi.
Babuk lo raccolse ai suoi piedi.

Le foglie del bois de Boulogne

Le foglie secche del bois de Boulogne mostravano
nervi giallognoli, fili purpurei;
l'autunno si annunciava già, intenso e triste,
nell'orizzonte tagliato da nuvole.
Babuk ne vide i riflessi sulle trasparenze del lago,
accanto a un cigno, assopito, solitario.

Con quelle foglie avrebbe intrecciato presto
una poltrona magica e sarebbe volato nella stanza di Marcel,
avvolta da mantelli d'aria calda, fra i riverberi dei tizzoni ardenti.
Il suo sguardo avrebbe inseguito il chiaro di luna,
disteso sulle imposte della finestra sigillata.
Avrebbe acceso quella candela di Combray
che, spegnendosi, rendeva troppo oscura la notte
e trasformava il fischio del treno in un tetro canto di foreste.

Chissà, forse avrebbe visto anche la camera
con le cortine viola, ancora nuove,
nemiche, insolite, come la luce
sott'acqua alla quale gli occhi faticano ad abituarsi.

In quell'istante il pensiero di Marcel
si sarebbe allungato per tutta la stanza,
coprendone l'altezza, velando
le pareti di mogano e le tende di lino.

E lui ne avrebbe colto subito un barlume
da incidere su una foglia
di quercia del suo bois de Boulogne.

3° classificato (23,08/30)

SILVIA MOROTTI

Camaiore (Lucca)

L'arpa di Abele

*

Abele, come Davide, ha un'arpa appesa al letto
il vento entra nella sua stanza e l'arpa
si mette a suonare, l'arpa suona e gli uccelli
si posano sulle sue coperte e le coperte
sono colme di briciole (lui mangia soltanto pane
e lo mangia dentro il suo letto)

dalla mia casa io posso sentire il vento
e l'arpa e gli uccelli, il respiro di Abele
non lo sento ma lo posso immaginare

*(sulla strada di Abele passano bambini
e non si sa da dove vengano
lui crede che siano maturati nelle mandorle
oppure che Dio li abbia lasciati cadere
quando ha ritratto le mani dalla parte del cielo
che sta sopra la casa
a lui piace parlare ai bambini, raccontare di certe donne
che prendevano le foglie degli alberi e le immergevano nel miele*

*e le cospargevano di polvere d'oro, e le chiudevano
nelle anfore di vetro e dalle anfore nascevano i campi
e le querce e le noci, e anche il chiarore
che traspariva dalle vesti di lino di quelle donne e dai loro nomi
e Abele racconta e i bambini lo ascoltano e per ascoltarlo meglio
si siedono sulle grandi scatole di carta che lui raccoglie per loro
e, qualche volta, ne chiedono una in dono e ringraziano Abele
e lui dice loro che sono bambini molto educati e poi li guarda
mentre riprendono la strada e Abele pensa che quei bambini
non camminano, quei bambini salgono scale d'aria
e sono leggerissimi, come le nuvole)*

*

A volte piove, e la nebbia solleva la casa e agli angoli
si formano nidi di seta e nell'aria c'è un odore di scaglie
legnose, di rami umidi e la barba di Abele si bagna
e i suoi capelli si bagnano e si bagnano anche i fogli
che io lascio sotto la sua porta...

*...credo che ti piacerebbe la mistica ebraica
il libro della formazione, il mondo che ha senso
soltanto per colui che si ferma
penso che tu conosca a memoria
le parole di Giobbe
sono sicura che, quando piove, esci fuori
e raccogli l'acqua nel cavo della mano
poi aspetti che faccia sera
e che le stelle escano
faccio questi pensieri, mentre guardo il giardino
e il terrazzo, dove molti anni fa
era caduta la neve e mio padre
fotografava me e le montagne
mi parlava di antiche preghiere e di Dio
che si può venerare in tante forme
e in tanti luoghi
- non vorrei morire- mi diceva-
guardando ancora questi monti, e il campanile
in lontananza*

*

E la strada si stringe intorno ad Abele e lui
vede le case più vicine e osserva le finestre
le losanghe, i terrazzi, i cancelli di ferro
o di bronzo, e intanto parla, parla con una donna
che non esiste e che non cerca di trattenerlo
anche se ogni tanto gli si appoggia al braccio
o gli stringe una mano, e c'è la memoria
che crede di ricordare, e l'aria che è calda
e che è umida, e i piedi invisibili della donna
scivolano su foglie gialle o marrone scuro
e la strada finisce in un'altra strada
e non ci sono case da guardare, ma sul fondo
appare la spiaggia, la sabbia bagnata
e il mare, e la donna ascolta, ma non sempre
non quando il tempo si ferma, e lei pensa
pensa a quando indossava un vestito e usciva
e aveva un'ombra lunga quasi quanto l'ombra
di Abele, e a lei piaceva guardare le loro ombre
ora l'una ora l'altra, le piaceva vederle piegare
di lato, e sostare

*(ci sono giorni in cui la donna va da Abele
e gli porta la colazione, allora, lui resta
nella sua poltrona e ascolta le onde
lei gli appoggia sulle gambe un vassoio*

*e nel vassoio ci sono il miele, il burro, il latte
e il pane tostato, quei giorni Abele si riposa
prende un libro e lo sfoglia
lui dice di non aver mai letto una riga
eppure io so che nella sua testa
ci sono tutti libri del mondo)*

EMILIO CAPACCIO

Milano

Se tutti ti chiamassero Mario

I

Quando parlo con te, in un perfetto allineamento di giorni
[disperati
e ti sento frusciare dietro ogni laterizio di questo secolo
(o forse è il gesto dei tuoi continui disappunti)
«Dio» ti dico
«Il cielo è tornato del colore di quando non c'eri!»
Hai tanti nomi, così pieni di spifferi d'aria
che noi qui ci sentiamo infreddolire
spiattellando storie del Corano e della Bibbia
senza aver imparato a chiamarti
perlomeno con un nome comune.
Però ci vuole coraggio a pronunciare i tuoi nomi:
una pietra potrebbe dire di non sentirsi amare abbastanza
se fallissi l'accento o mi tradisse l'ironia.
E quando scrivo il tuo nome con la mia Parola
non è lo stesso di quando lo scrivo in pashtō
o in hindi o in curdo.
Ti abbiamo degradato a un dio dei nomi
un dio delle razze, un dio di geopolitica.
Che strane cose l'uomo è capace di renderti

non solo tu a noi i miracoli!

Così ti domando:

«Con quali dei tuoi nomi hai chiesto a un ragazzo laggiù
di farsi esplodere davanti a un'ambasciata?...

o qui a un prete di portare un anello al dito
e il colletto sotto i piedi?»

Non c'è niente di tuo in questa grama vistosità!

Solo la nostra intransigenza nel voler credere
che porti un nome e un verbo

per ogni popolo che ti accoglie ...

O, ma se tutti... se tutti ti chiamassero Mario!

II

L'uomo della Jihād, l'uomo Occidentale
sono bulbi della stessa cecità.
Io li vedo in televisione brandire il loro dio opportuno
con minacciosa diffidenza
come se quelle iconografie fossero state elette
al podio celeste
ognuna con un suffragio di parte
senza mai aver supposto un dio universale
più grande di questi rappresentanti sindacali, e meno volubile.
Io sono stanco di buttarmi per terra e fingermi morto
aspettando un'esplosione
quando scagliano qui
il loro idolo fazioso contro grattacieli che scrollano
con espressioni telegeniche
o laggiù, su tende di villaggi e campi di sesamo
che ora sono pozze a cuore aperto
scavate dalle unghie delle mine.
L'uno inganna e sprema la sua motrice
con la faccia pulita da soldato del fiume Hudson
(benché il dio che ha assunto
abbia ben poco di divino e quasi tutto di predoneria).
L'altro si copre di gellaba
e lucidamente punisce la sua donna
mentre continua a stanare topi nelle buche del deserto
per vestirli d'arancio e accusarli di essere infedeli.
Sono stanco di dover chiedere che mi riconsegnino
un dio che non abbia il difetto di avere polso solo per qualcuno

e vorrei invocarlo intimamente per le mie colpe
(di certo meno mondane)
senza doverlo sbattere in faccia alla gente.

III

Ho fatto un sogno questa notte. Nera e dura era in principio
come le notti di questo secolo appena quindicenne
ma già segnato da inguaribili leucemie.

Un sogno che ancora vaga e sto sognando
benché sia sveglio e sono di guardia.

Eravamo ai piedi di una palma
dalle parti di Kandahar (o forse era un ulivo
o sotto una “Pietà” di un carrarmato inglese
che portava sul grembo la sua canna spezzata).

La Bibbia e il Corano erano sulla sabbia.

Al sole tra le pagine abbiamo cercato...
con più luce tra le righe abbiamo cercato
senza trovarvi incitamento per ciò che commettiamo.

E scorrendo, io un verso... tu una sura
e lasciando andare il momento, con stupore
abbiamo letto - l’un l’altro a cuor leale –
che siamo figli di uno stesso padre che si chiama Abramo...
(figli dello stesso utero della terra!)

Allora ho pensato: “Non c’è niente che allontani più lontano
di una parola messa sulla bocca di un cannone”.

E ci siamo sentiti alleviati
gettandoci incontro alle corde di quel rubab¹
che suonavi al grido - del mio grido fratello! -
di non dover più decapitare un’emozione comune.

Abbiamo riso. Abbiamo pregato...

¹ È uno strumento musicale a corde, simile al liuto, considerato insieme al zerbaghali (piccolo tamburo fatto di argilla a forma di calice) uno dei due strumenti nazionali dell’Afghanistan.

È scoppiata una bomba!

Un sogno che ancora vaga e sto sognando
benché sia sveglio e sono di guardia

...mentre aspetto che sbuchi dalla sabbia
e mi punti addosso il tuo fucile!

1° classificato (23,33/30)

NICOLA ROMANO

Palermo

In sottrazione

VENTO

Fan tremare lamiere
queste bordate di vento
che dicono del nord
e mentre sopra i prati
la frasca ondeggia
e addiaccia il farsi sera
nuvole grasse abbottano
nel cielo latte e cenere
Sulle labbra indurite
si posano a folate
polvere e firmamento
stelle cadute e lune
scese dai grattacieli
Vanno per l'aria
i trucioli del mare
che doravano
in braccio alla controra
quando un prodigio
d'indaco increspato
sovrastra il senso

ambiguo delle cose

Eppure so di esistere
in questa turbolenza
di stagione, io
distinguibile cocchio d'universo
finito tra i parcheggi dei viali
Perfino il vento non sarebbe vento
se insieme a fresche nuvole e lamiere
non fossi anch'io
che come foglia tremo

IN SOTTRAZIONE

Ho fatto caso
e non è percezione
che il tuo parlare
è spesso in sottrazione
(togli quella camicia dalla sedia)
minimi inviti
da tenere in conto
(leva l'accappatoio da sopra il letto)
e nel ristagno
d'una vicinanza
(dovresti dimezzare le porzioni)
segue di getto
un monito alle spalle
(ed elimina qualche sigaretta)

Non discuto
gli appunti repentini
che mirano a perfette soluzioni
ma grido solamente
che già carente è l'orbita che passa
e che bada a tenerci fra le spine
se del tanto che era
rimane solo l'angolo con l'osso

quindi

non punzecchiamo più

col segno meno
questa vita
già smunta e dimidiata

CAROSSELLO URBANO

La prima mossa scaglia
dentro un mattino lindo e pettinato
con le strade che sanno di cambusa
dove stipano andazzi e storie strambe

*

Tutto il mondo è paese
ma si palesa povero il paese
che ha ciuffi di gramigna sulle porte
mentre qualcuno canta
come se oggi fosse il paradiso

*

Si trascinano trolley di mattina presto
due cani che baruffano al guinzaglio
sbadiglia un filippino alla fermata
un vecchio è col barattolo d'urina
ed un podista sgamba sull'aurora:
il sole è basso
ma il giorno già s'è acceso

*

Tranquillo volge
il calpestio del corso
che sfiora un luccicore di vetrine
coi manichini calvi e bluse fini
Ma sobbalzano platani e scaffali

per il continuo strepito
di allarmi e di sirene

*

Sembra che la città cambi ogni giorno
calcomanie grattate un po' alla volta
pezzi di storie duri da narrare
con l'inutile sapienza dei ricordi
Ma già qualcuno disse panta rei
senza la musica
che usciva dai drug store

SEZIONE B: NARRATIVA

I racconti sono letti e valutati in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,00/30.



disegno di Lisa Merletti

FABIO TRUZZOLILLO

Lamezia Terme (Catanzaro)

Sui fornelli

Sui fornelli c'era la macchinetta del caffè ma il gas non era acceso. Due tazzine perfettamente allineate aspettavano sul ripiano di marmo che separava la cucina dal resto della stanza. C'era un'insolita calma. Una lampada ad angolo illuminava tenuamente la cucina, dalla finestra semiaperta si indovinava l'azzurro gentile del primo cielo del giorno.

Mio padre aveva aperto gli occhi sull'altra metà vuota del letto. Le lenzuola perfettamente ripiegate lo coprivano fino alle spalle. Due cuscini gli tenevano la testa sollevata. Tossì. Si schiarì la voce e richiuse gli occhi mentre con insistenza si umettava il palato. Non era affatto difficile indovinare che quei pochi rituali minuti erano il suo momento preferito della giornata. In fondo era uno dei pochissimi lussi che amava concedersi: assaporare il risveglio, prendersi tutto il tempo di congedarsi dal sonno. Ci giurerei che, minuziosamente, ogni mattina registrava la progressiva apertura delle palpebre e il movimento lento e ritmato delle dita dei piedi e delle mani, come per riappropriarsi completamente del proprio corpo fino alle ultime estremità. Di solito questa burocratica cerimonia del risveglio veniva interrotta da uno starnuto, qualcosa che spezzasse quella sensazione di torpore dal quale risulta estremamente facile ripiombare nel leggero sonno del mattino, che tutti hanno l'illusione,

puntualmente sbagliata, di poter controllare. Non era nell'indole di mio padre cedere ad una simile debolezza e io mi sono sempre divertito a pensare che fosse il suo inconscio a richiamarlo al senso del dovere solleticandogli il naso e la gola, fino a procurargli quello starnuto dalla puntualità proverbiale che lui accompagnava con un grido secco, di gola, come colto da un'improvvisa e spaventosa sorpresa. Quella mattina non starnutì, si limitò a spalancare gli occhi.

La luce che penetrava dalle fessure della persiana ormai rendeva inutile la lampada in cucina e soprattutto conferiva un'innaturale immobilità agli oggetti disposti in buon ordine, in attesa che la vita li riempisse. Gli occhi piccoli di mio padre si poggiarono su tutto. Stretto dal freddo nella propria canottiera vide i piatti sporchi, vide un mucchietto di caffè su uno sfondo grigio, vide la moka che gli sembrò un alfiere rimasto solo, vincente e sconsolato, su una scacchiera abbandonata. Vide un libro di preghiere aperto su un salmo sul tavolo. Istantaneamente annusò l'aria. Si sentiva spaesato e perso nella sua cucina vuota. Si muoveva curvo, attento a non fare rumore. Toccava gli oggetti sparsi come fossero degli sconosciuti. Non c'era nessun profumo, poteva respirare solo gli spifferi pungenti di città che, filiformi, invadevano la stanza. Borbottò qualcosa distrattamente, qualcosa che non si lasciò udire oltre lo spazio ruvido della sua barba lunga di un giorno. Ogni mattina la tagliava con metodica dedizione e si grattò il mento con questo pensiero. Scrutò il cielo, perché il cielo lo si può solo scrutare e avere l'illusione di indovinarlo dalla piccola porzione che di volta in volta ci è dato di vedere, mentre lui sì che, maestoso e indifferente, ha il potere di osservarci con distante indulgenza.

Le gambe secche rispetto al resto del corpo indugiarono un poco sulle ginocchia. Il ticchettio dell'orologio sulla parete rimbombava nervosamente nella stanza, o così almeno doveva sembrare a mio padre. E non si può che star certi che di illusione si trattasse, perché salvo ipotizzare che i meccanismi intimi dell'orologio avessero sviluppato col tempo una propria vita emotiva, essi dovevano aver mantenuto lo stesso ritmo e la stessa cadenza fin dagli anni '70, quando inconfondibilmente quell'oggetto di semplice plastica arancione doveva essere stato prodotto e acquistato. La bocca era ancora impastata, le labbra vagamente secche, la salivazione troppo densa e l'alito pesante. Mio padre fu assalito da un'inconfondibile voglia di caffè. Di solito il primo caffè della giornata lo consumava a letto. Dopo il faticoso starnuto si tirava su con un lungo e profondo sospiro e lo sorseggiava lentamente ancora bollente. Quella mattina però non era arrivato lo starnuto e non era arrivato nemmeno il caffè. Era mancato il segnale, si era rotto un meccanismo. Si era alzato d'istinto, come per comprendere quella novità e una volta fuori dalla stanza da letto si era reso conto come quel dolce e lento risveglio a cui era abituato gli avesse reso estranea la cucina al mattino. Fu invaso da un senso di gratitudine, ma fu esattamente in quel momento che anche una sottilissima inquietudine si fece largo dentro di lui.

Buio. La stanza era del colore della notte. Mia madre si svegliava quasi sempre quando il cielo era ancora nero, Venere squarciava l'oscurità all'altezza delle curve più basse delle colline ad ovest, che si abbandonano dolcemente al mare, e la città, che si poteva osservare dal balcone al sesto piano, appariva ancora velata da sfumature arancioni. Amava cominciare la giornata con

una preghiera. Era stata sempre sinceramente religiosa, ma in quegli ultimi anni aveva maturato un nuovo fervore. Quella mattina le sue labbra si cimentarono nella lettura di un salmo. Amava leggere Isaia perché le sue profezie erano piene di giustizia e di promesse. Dopo un po' le parole le sembrarono distanti. Risuonarono con potenza dentro di lei e attribuì a quell'emozione il leggero senso di vertigine che faceva sprofondare lontano versi e strofe nella pagina ingiallita del suo breviario. Si stancò presto. Recitò silenziosamente tra le labbra quanto i suoi occhi avevano catturato e si sollevò dalla sedia. Scrutò il suo pezzetto di mondo e la sua porzione di volta celeste fuori dalla finestra. Il cielo nero le sembrò ancora più nero, Venere meno sfavillante e le luci arancioni dei lampioni più fioche. Pensò al caffè. La moka nella piattaja aveva finito da un pezzo di sgocciolare l'acqua dell'ultimo fugace lavaggio e aspettava in prima fila di essere assemblata. Mia madre affondò il cucchiaino nel caffè, volgendo lo sguardo alla padella ancora sporca della sera prima. Pensò di volerla lavare, ma si trattenne per non fare rumore. La mano non era ferma, un mucchietto di polvere nera le cadde sul bordo del lavandino. Adagiò la caffettiera sul fornello, allineò le tazzine e, mentre si avvolgeva nella sua vestaglia, si strinse nelle spalle come in preda ad uno strozzato sbadiglio, soffocato ancora prima che potesse raggiungere la bocca. Si voltò per andare in bagno e sfiorò il marmo della cucina con un gesto indecifrabile. Il dito indice potrebbe giurare che stesse cercando sostegno, il dito medio che volesse darsi una spinta. Aprì la porta, ad est era comparsa la prima tenue luce del mattino e già tutto il cielo ne sentiva gli effetti, fece due passi e fu di nuovo buio.

“Marisa!”

...

“Marisa!”

...

“Amore mio, svegliati!”.

All'epoca si usavano ancora le scope di saggina, tristi e pungenti, simili a radici secche di un piccolo albero senza terra e senza chioma. Due uomini curvi e silenziosi cominciarono a strisciarle con ritmo incalzante sull'asfalto umido del mattino. Il suono si sollevò in aria sino a sibilare al sesto piano come passi striscianti e incerti dentro casa. Una figura scura poco lontano batteva una coperta alla finestra, indifferente. Come indifferente era il primo canto degli uccelli, che se non potevano curarsi di un dolore privato, protetto da mura di cemento e da urla strozzate, tuttavia annunciavano rassicuranti l'inizio del giorno. E indifferente ero anche io, figlio. È possibile che l'amore naturale che si prova per la propria madre non mi avesse fatto vibrare di apprensione e terrore? Dormivo nella stanza a fianco mentre mia madre giaceva sul pavimento del bagno. Aveva le gambe leggermente divaricate, come per un ultimo tentativo fallito di compiere un passo in più e opporre un ostacolo alla caduta libera del suo corpo verso il basso, ma doveva essere ormai abbondantemente fuori baricentro quando il cervello si era deciso a mandare un ultimo orgoglioso, quanto inutile e impercettibile, impulso di resistenza. Quel ginocchio leggermente divaricato allargava la vestaglia e lasciava mia madre priva anche del suo elegante senso del pudore e avrebbe reso la

visione sconveniente se non fossero stati solo gli occhi di mio padre a poggiarsi su di lei; eppure in quel ginocchio si annidava anche la manifestazione dell'ultimo barlume di coscienza. Forse mia madre era riuscita ad essere presente alla sua caduta, ma probabilmente non all'impatto. Gli occhi serrati senza convinzione e le sopracciglia inclinate verso il centro suggerivano il ricordo di un dolore e forse non era nemmeno tale, ma piuttosto una sofferenza indecifrabile che giungeva da lontano, per manifestarsi con rabbia, come un taglio secco che non lascia scampo. Più che dolore doveva aver prodotto un lampo di paura, un brivido che aveva fatto fremere il corpo, forse un senso di freddo della durata di un sospiro, prima che il buio sopraggiungesse senza che i sensi avessero avuto il tempo di scorgerne l'arrivo. Le estremità delle labbra leggermente reclinate verso il basso accentuavano le prime rughe tra le guance e la bocca. Le chiamano le rughe del sorriso, ma in quel caso conferivano solo un leggero accenno di rassegnazione. Per il resto il suo viso manifestava assenza e suggeriva un senso angosciante di universale solitudine per il modo sgraziato e innaturale con cui si adagiava sul pavimento sotto il peso della legge senz'anima della forza di gravità. In quella posizione non c'era alcun riguardo per i lineamenti delicati e magri di mia madre, per i suoi zigomi alti, che le conferivano profondità allo sguardo, e per il naso, appena un tantino lungo, ma disegnato con tratto morbido, schiacciato contro le fredde mattonelle del pavimento.

Paura strozzata, buio, assenza. Tutto era arrivato in una manciata di attimi. Non è come quando va via la luce. Non rimane alcun bagliore negli occhi spalancati sull'oscurità, non c'è

modo di abituarsi per ricominciare a indovinare le forme intorno e, con le forme, la vita. Quel buio si prende anche i ricordi. La coscienza è inghiottita e senza di essa non c'è nulla che sappia riprodurre le immagini del tempo trascorso, né indovinare il riverbero delle emozioni, né distinguere tra passato e presente, né sentire più di possedere un corpo, né avere cognizione alcuna del buio stesso, perché nemmeno il pensiero trova asilo. Quel buio è una non condizione, è uno spazio vuoto, infinito, incorporeo. È una sospensione eterna, finché dura.

La voce di mio padre, di solito così profonda, usciva come un fischio distorto. Quell'impasto di esortazioni e ansia la sorprese come un suono lontano del quale non si riesce a cogliere la provenienza. Le parole erano ancora incomprensibili, ma il buio cominciò a riempirsi di rumori remoti. Mia madre si manifestò strizzando le palpebre e serrando le mascelle, come quando si compie uno sforzo. Spingeva da dentro per risvegliare il suo corpo. La voce di mio padre all'esterno si rianimò, riprese tono, volume e vivacità. La tensione delle braccia, che le cingevano le spalle, si sciolse in un abbraccio che si lasciò andare completamente quando i suoi occhi incontrarono quelli di mia madre, spalancati nel vuoto, ma di nuovo aperti. La nebbia si disciolse lentamente, ma non si disciolse mai del tutto.

Aveva deciso di manifestarsi così, per quello che sarebbe stato. Le avrebbe consumato la vista prima di tutto il resto. Di lì a pochi giorni una voce sottile in camice bianco lo avrebbe chiamato per nome. Quando udirono che si trattava di un tumore al cervello, mia madre serrò le palpebre, mio padre le strinse la mano. Sarebbe stata una lunga battaglia.

AGNESE LEGROTTagLIE

Fasano (Brindisi)

Il progetto di Quinto Aurelio Simmaco

Passeggiava per le strade della città e intorno a sé Simmaco vedeva soltanto il degrado e la decadenza di quella che un tempo era la capitale del mondo. Non vi era più nulla che gli ricordasse il suo vecchio splendore. Non vi era più speranza a Roma. La città si spogliava dei suoi monumenti secolari, i templi erano stati abbandonati, il Senato perdeva la sua *auctoritas* e la cultura classica si spegneva lentamente. Persino l'altare della Vittoria, voluto dal grande Ottaviano Augusto, era stato rimosso dalla sede romana del Senato per opera dell'imperatore cristiano Graziano. Disordine, lotte e morte dilagavano in tutto l'impero.

Eppure, una piccola *élite* senatoria sognava ancora di poter riportare Roma all'età dell'oro, quando i cittadini discutevano e votavano in assemblea, il Senato garantiva la salvezza della *res publica* e la città, invincibile e inarrestabile, avanzava verso la conquista del mondo.

Quinto Aurelio Simmaco, *praefectus urbi* di Roma, però, non sarebbe rimasto fermo a guardare la fine della sua *urbs*. Avrebbe incontrato al più presto l'imperatore d'occidente Valentiniano II a Milano per persuaderlo a ricollocare l'altare in Senato. Erano già passati due anni da quando Teodosio, capo dell'impero d'oriente, aveva vietato i culti pagani e ordinato di rimuoverne i simboli, ma in città e nel resto dell'impero era ancora vivo quel

sentimento religioso che aveva caratterizzato l'identità romana sin dalle origini. Simmaco lo sapeva bene, per questo agognava di incontrare l'imperatore, sperava di riuscire a far rivivere in lui il ricordo della grandezza di Roma, ma soprattutto il ricordo della cultura tradizionale, quella che era riuscita a proteggere per così tanti secoli Roma e l'impero, quella che Catone, Cicerone e Virgilio avevano difeso e decantato. Adesso i testi latini venivano bruciati, distrutti, dimenticati. Catullo, Lucrezio, Ovidio e Orazio considerati empì e rinnegati. Nel migliore dei casi, si poteva sperare che i nuovi intellettuali cristiani riprendessero forme e generi classici per riempirli del loro contenuto religioso o che riproponessero l'Eneide nelle loro scuole stravolgendone il senso più profondo. Urgeva la necessità che qualcuno si prendesse cura di quella cultura letteraria secolare prima che scomparisse del tutto, prima che i codici cristiani la sostituissero definitivamente e prima che tutti i rotoli di papiro fossero distrutti assieme a tutte le biblioteche pubbliche. Questo era il progetto di Simmaco ed egli era determinato a concretizzarlo: riportare in vita la cultura, la religione e la letteratura classica.

Una luce insolita, proveniente da un vicolo, catturò l'attenzione di Simmaco che si avvicinò curioso di sapere cosa fosse. Il suo sguardo si aprì su una piazza illuminata da una montagna di fuoco. Il prefetto non si stupì: quella scena non gli era affatto nuova. Roghi di libri illuminavano le strade di Roma da anni ormai. Venivano bruciati centinaia di papiri latini per lasciare il posto a storie assurde su un certo giudeo, Gesù, incarnazione di un dio universale e potente che avrebbe salvato gli uomini dall'eterna condanna agli Inferi dovuta ad un peccato originale, compiuto all'origine del mondo dai progenitori

dell'intera umanità. «Che assurdità!» pensò Simmaco «Perché mai un dio dovrebbe incarnarsi in un miserevole essere qual è l'uomo? Gli dèi non scendono sulla terra, se ne stanno lì, a vegliare sugli uomini intervenendo solo se interpellati; sono capaci di tutto, ma non ci salvano dagli Inferi. Noi siamo soltanto piccoli esseri mortali e nulla possiamo di fronte alla loro grandezza; non esiste alcun ritorno dall'Ade nemmeno se si segue la via tracciata da questo Gesù. Solo ad Enea è stato concesso di scendere laggiù e di tornare, ma egli doveva fondare Roma e gli dèi hanno fatto un'eccezione per lui e per la grande impresa che di lì a poco avrebbe compiuto. Enea era più che giustificato!» ripeté a se stesso Simmaco con un certo orgoglio.

Addolorato e pieno di rabbia, seppur non sorpreso dalla scena a cui aveva appena assistito, il *praefectus* tornò a casa. C'era Rusticiana, sua moglie, ad aspettarlo come sempre.

- Che t'importa dell'altare? Perché devi arrivare fino a Milano per parlare con l'imperatore? Scrivigli, come fai sempre e come sai fare bene, ma non partire. Chi ti ospiterà? Cosa mangerai? A Milano il freddo ti congelerà persino le idee e la nebbia non ti permetterà di vedere nemmeno il tuo naso, nonostante sia smisurato. Ti smarrirai! Non puoi essere come tutti gli altri uomini? Accontentati di avere una moglie e un'occupazione prestigiosa com'è quella di un prefetto! Perché devi complicarti la vita imbattendoti in questioni così grandi e complesse? Lascia che il mondo cambi. Che t'importa? Una volta partiti da qui non ci crucceremo più delle vicende terrene. - rimproverò Rusticiana a suo marito non senza preoccupazione e amore per la sua sorte.

- Ma io non posso, mia adorata. Non posso restare indifferente di fronte a questo. Non lo vedi? La nostra cultura sta morendo e moriremo anche noi con lei. Morirà l'impero e la nostra traccia sarà cancellata. Che ne sarà del mondo? Finirà con noi, con i nostri libri e con i nostri dèi. Finirà tutto! - le rispose deciso Simmaco.

La discussione terminò con lo sguardo rassegnato della donna. Lo conosceva bene, conosceva la sua determinazione e sapeva che non sarebbe mai riuscita a persuaderlo di lasciar perdere e, in fondo, lo amava anche per questo. Gli aveva rimproverato di non essere come tutti gli altri uomini, ma, in verità, gli era grata di questo ed era orgogliosa di essere amata da un uomo come lui. Simmaco amava Roma, amava la sua storia e la sua tradizione...amava la vita.

Per salutarsi prima della partenza, i coniugi si scambiarono un bacio; il loro bacio, la loro dolce abitudine silenziosamente loquace.

La via Emilia che collegava Roma e Milano non rappresentava un percorso esageratamente lungo rispetto alle grandi distanze che, ormai, separavano gli angoli dell'impero, ma Simmaco ebbe ugualmente modo di riflettere a fondo sul perché Roma si fosse avviata al degrado. Cosa era successo? Cosa era cambiato? Di chi era la responsabilità? Dei Persiani e dei Goti che minacciavano i confini dell'impero? Di Costantino che aveva spostato la capitale a Nuova Roma? O era colpa dei cristiani che blateravano l'esistenza di un unico dio, creatore dell'universo e padre dell'intera umanità? Dove erano finiti Giove, padre di tutti gli dèi, Marte che aveva protetto i romani in guerra e Venere, dea

dell'amore e della bellezza, potenza creatrice e feconda? Un unico dio non poteva occuparsi di tutti gli aspetti del reale, appoggiare l'esercito dell'impero nelle guerre di conquista, dare il proprio consenso per una legge e legittimare ogni azione politica di Roma. Questo dio cristiano non si occupava delle cose terrene, parlava di un mondo celeste, di un inferno per chi non avesse seguito la sua parola e di un paradiso per coloro che avessero diffuso in terra il suo messaggio di pace, fratellanza, amore e tolleranza. Simmaco si chiedeva come fosse possibile che proprio coloro che parlavano di un dio buono e misericordioso perseguitassero i cosiddetti "pagani", fossero intolleranti nei confronti della loro cultura e della loro religione, incuranti del fatto che proprio quella cultura era stata la colonna portante del mondo intero per secoli. Chi poteva stabilire quale fosse la verità? Come potevano gli uomini, precari esseri impotenti e transitori, comprendere la complessità dell'universo e la sua origine? Perché mai i cristiani avevano la presunzione di essere arrivati a questa conoscenza? In fondo, si trattava proprio di questo: presunzione. Essi sostenevano che l'uomo doveva limitarsi alla conoscenza delle cose visibili, ma sostenere che Dio ha creato il mondo per un Suo preciso disegno e pretendere che tutti debbano sottostare a questa dottrina, a Simmaco non sembrava altro che presunzione.

La nebbia cominciò ad infittirsi sulla strada ed il prefetto capì che non doveva mancare molto alla meta. Il suo cuore cominciò a battere in modo accelerato. Una grande responsabilità gravava sulle sue spalle e Simmaco si chiedeva se sarebbe riuscito a smuovere la coscienza dell'imperatore. La vita della cultura tradizionale dipendeva soltanto da lui e una parte della classe

senatoria sperava nella riuscita della sua impresa. Egli, però, sapeva che probabilmente le motivazioni che spingevano alcuni senatori ad appoggiarlo in questo progetto non erano disinteressate come le sue. Essi non avevano più la stessa autorità che caratterizzava il Senato agli albori della repubblica o del principato e persino Roma aveva perso la sua centralità da quando gli imperatori l'avevano abbandonata preferendo, come propria sede, altre città in posizioni più strategiche rispetto alla nuova geografia dell'impero. I senatori speravano di recuperare con la cultura classica anche il loro potere, al contrario di Simmaco che amava la sua città e la sua tradizione incondizionatamente e avrebbe immolato la vita pur di salvarle. In quel momento pensò al suo amico Flaviano; anche lui stava combattendo questa battaglia con sincera passione e per un attimo non si sentì più solo in quel grigiore della nebbia. A pensarci bene, anche Roma era grigia da quando i cristiani l'avevano occupata: né giochi né feste riempivano più gli anfiteatri e le voci degli oratori, che declamavano i versi eleganti dei poeti, non risuonavano più per le strade della città.

Al cospetto dell'imperatore, Simmaco intuì subito che l'impresa fosse più ardua di quanto si aspettasse. Quel giorno, egli non era l'unico a voler incontrare uno dei due padroni dell'impero; con lui c'era anche Ambrogio, vescovo di Milano, che lo guardò con occhi di sfida suscitando angoscia nel cuore del prefetto. Qualcuno doveva aver fatto la spia e messo in guardia Ambrogio sul suo incontro con Valentiniano II; quella non poteva essere una coincidenza. Proprio a Roma, Simmaco aveva imparato a non credere alle coincidenze; la storia gli aveva insegnato che gli imperatori non adottano figli per benevolenza e

le mogli non uccidono i loro mariti per puro diletto. Cercò in fondo al suo cuore la giusta dose di coraggio per non perdersi d'animo, ripassò le tecniche dell'oratoria e fece un ampio respiro.

«*Contempliamo le stesse stelle, abbiamo il cielo in comune, siamo parte di uno stesso universo: che importa con quale ideologia ciascuno cerchi il vero? Non si può giungere per una sola via a un mistero così grande*».² Erano queste le parole che Simmaco aveva pronunciato con ardente sentimento nella sua *relatio* al cospetto dell'imperatore nel tentativo di convincerlo a ricollocare l'ara della Vittoria nella sede del Senato e a mantenere l'antica religione romana nelle cerimonie ufficiali dello Stato. Simmaco invitava alla tolleranza, al rispetto reciproco e alla civile convivenza delle diverse religioni e culture dell'impero. Non era bastato però. Ambrogio era stato più bravo di lui a persuadere Valentiniano II, probabilmente con l'aiuto di Teodosio, sostenendo che un imperatore cristiano non poteva permettere la permanenza di un altare pagano in un luogo pubblico. A differenza di Simmaco, però, egli non si era avvalso di argomentazioni sincere e sentite, bensì della squallida minaccia di una scomunica all'imperatore se avesse acconsentito a riammettere monumenti e culti pagani a Roma.

Sconfitto, il prefetto della città tornò a casa dalla sua Rusticiana che, con la dolcezza che solo una moglie devota e gentile può dare, riuscì a curare le pene della sua anima. La notte volò tra le carezze, i baci e i giochi d'amore dei coniugi. Stanchi si addormentarono. Gli incubi tormentarono il sonno del prefetto che, svegliatosi, rimase incantato dallo sguardo di sua moglie che

² Quinto Aurelio Simmaco, *Relatio III*, 384 d.C., traduzione di F. Canfora.

giaceva al suo fianco. Si lasciò rasserenare da quel volto. Gli anni non avevano scalfito il suo viso che emanava la stessa freschezza di quindici anni prima, quando l'aveva sposata. Era lei la sua venere, riusciva a consolarlo anche nei momenti peggiori, come questo.

Simmaco sapeva che il suo progetto era fallito e che la cultura classica era destinata ad essere sepolta, lasciando l'umanità nel buio della superstizione e dell'oscurantismo cristiano.

MARCO PINNAVAIA

Cusano Milanino (Milano)

Il barattolo del caffè

Quella mattina, il signor Martin si svegliò ben prima che il sole sorgesse. Quando aprì gli occhi, infatti, si accorse con un certo stupore che fuori era ancora completamente buio. La strada taceva e i merli si nascondevano in silenzio negli alberi dei giardini del Boulevard Jules Ferry. Con gli anni, si era abituato a lasciare le tapparelle della camera da letto leggermente socchiuse, di modo che, poco dopo l'alba, fosse la luce a svegliarlo. Non gli piaceva l'idea di essere scosso bruscamente nel sonno dal suono metallico di una sveglia. In ogni caso, una volta svegliato, raramente riusciva a riprendere sonno e decise di non tornare più a letto. La vecchia casa era immersa nell'oscurità e il signor Martin accese la luce del comodino per distinguere la porta della stanza e imboccare il corridoio. A dir la verità, avrebbe anche potuto camminare al buio, seguendo i profili fidati di angoli e pareti che, nel tempo, si erano sedimentati in profondità nei vicoli più segreti della sua memoria. Ma solo i ladri camminano al buio e i ladri in casa sua proprio non gli andavano a genio.

Il signor Martin pensò che quella era una mattina piuttosto strana, con il sole che ancora tardava a spuntare dietro i tetti delle case di Parigi, ma non abbastanza strana da impedirgli di bere il suo caffè mattutino. Al signor Martin il caffè piace forte, caldo e senza zucchero. Quando era bambino, in campagna, sua

madre cantava vecchie canzoni mentre metteva sul fuoco il caffè. Sentiva la sua voce ancora prima di svegliarsi, mentre i raggi del sole filtravano dalla finestra e illuminavano lievemente la piccola casa in cui vivevano. Al paese si diceva che sua madre avesse il talento per cantare in qualche teatro luccicante della città, forse anche all'Operà. La vedova Martin, però, cantava solo di mattina, prima di andare alla messa delle sei. Diceva che le prediche di padre Dumont le facevano dimenticare la melodia delle canzoni. Al teatro nessuno aveva voglia di fare un'audizione prima della messa delle sei ad un'operaia della campagna e, in ogni caso, tutti gli spettacoli in programma all'Operà si svolgevano la sera. Così, l'unico e fedele spettatore di quel talento, per tutti gli anni in cui visse da solo con lei, fu soltanto il signor Martin. Molti anni erano passati da quando abitava a Villars, ma il ricordo di quei tempi sembrava rivivere in quel piccolo rituale mattutino, contenuto in una tazzina di ceramica, che continuava a parlargli del campanile bianco al paese e dei cieli della campagna e del lavoro alla filanda. Era qualcosa di rassicurante. E, con il tempo, il signor Martin imparò a custodire gelosamente quei minuscoli frammenti di memoria, come si conservano le fotografie ingiallite di matrimoni che tutti hanno dimenticato, salvandole dalla polvere che minaccia di coprirne la superficie, nell'evenienza che, un giorno, ritorni la voglia di sfogliarle.

Il signor Martin beve il caffè una sola volta al giorno. Alla mattina presto, appena sveglio, si reca in cucina, con ancora indosso la camicia da notte e le pantofole ai piedi, per prepararne una moca. Mentre preme la polvere con il cucchiaino nel cilindro metallico, getta un'occhiata distratta al quotidiano del giorno prima. Legge soltanto le notizie della cronaca parigina. Poi,

aspetta con pazienza il fischio della moca che si scalda sui fornelli e, dopo aver afferrato il manico con una presina di stoffa, ne versa il contenuto bollente in una tazzina semplice ed elegante, con una sottile linea smaltata d'oro vicino al bordo. Gli piace sentire il tepore della bevanda riscaldargli le mani. Sta così per ore, seduto davanti alla finestra che si affaccia sul Boulevard, mentre fuma la sua pipa che sa di menta e di legno vecchio. A volte, trascorre delle intere mattinate a guardare la gente che passeggia nei giardinetti al centro del viale e le macchine che viaggiano al fianco dei palazzi. Gli ricordano i bruchi bianchi sulle foglie di gelso. Resta immobile per ore, con lo sguardo proteso verso la strada, gli occhiali calcati sul naso, e contempla il piccolo oceano di vita che fiorisce nel riquadro delimitato dalla finestra. Ogni tanto, sorseggia il suo caffè.

La mattina in cui si svegliò più presto del solito, però, il signor Martin non bevve mai la sua tazzina di caffè. Quando aprì l'anta del ripostiglio in cui teneva i barattoli di latta contenenti il caffè in polvere, infatti, uno di questi, forse riposto in una posizione precaria la mattina precedente, finì per cadere rumorosamente per terra. In un istante, il recipiente sparse il suo contenuto sul pavimento piastrellato della cucina. E, in quella distesa sabbiosa di polvere bruciata, gli occhi azzurri e stanchi del signor Martin scorsero, con sua grande sorpresa, un foglietto spiegazzato che giaceva immobile e silenzioso in mezzo al caffè. Il signor Martin rimase per qualche istante interdetto al centro della cucina, fissando con diffidenza quel pezzetto di bianco che si stagliava nitidamente davanti ai suoi occhi. Non riusciva a capire come mai un vecchio appunto fosse potuto finire in quel barattolo e, soprattutto, come avesse fatto a non accorgersene in tutti questi

anni, alla luce del fatto che gli fosse passato tra le mani per un numero quasi infinito di volte. Non ricordava assolutamente nulla. Si avvicinò con passi incerti al foglietto e, con una certa difficoltà, si piegò sulle ginocchia per raccoglierlo. La superficie della carta era ruvida e porosa e gli angoli si erano leggermente incollati. Il signor Martin passò delicatamente il dito tra le due metà e spiegò il foglietto. Con una calligrafia elegante che riconobbe essere la sua, erano scritte affrettatamente parole leggere e lontane.

Una lacrima cadde dagli occhi del signor Martin e bagnò la carta ingiallita. Ora, finalmente, per la prima volta nella sua vita, ricordava. Alla giostra di Montmartre, molti anni prima, si innamorò di una ragazza che indossava degli orecchini azzurri e che lo guardava con occhi tristi. Non trovava la forza di andarle a parlare. Pensava che fosse troppo bella. Così, estrasse il taccuino che si portava sempre in tasca e, strappatane una pagina, ci scrisse sopra una promessa per lei. Una promessa di tempo e di vita. Poi, quasi per scherzo, proprio mentre aveva trovato il coraggio di salire sulla giostra e si era avvicinato alla carrozza sulla quale sedeva la ragazza, pronto a passarle il foglietto, incominciò a piovere violentemente. Nel giro di pochi attimi, la folla si dileguò dalla piazzetta per cercare riparo. Anche la ragazza con gli orecchini azzurri scomparì prima che lui se ne potesse accorgere, in silenzio, così come era arrivata nella sua vita. Perduta sotto un cielo di anni. Per sempre. Non gli rimaneva altro che il ricordo doloroso di una promessa che non avrebbe potuto mantenere e inchiostro e parole senza valore. Rimase per qualche minuto immobile sotto la pioggia che continuava a cadere, lenta, stringendo nel pugno il foglietto di

carta. Poi, se ne tornò a casa. E, per tutti quegli anni, il signor Martin nascose il tempo che non aveva potuto gustare sotto la polvere dei giorni che andavano accumulandosi, cercando di coprirlo con l'estenuante ritmo della quotidianità, finché non si perse in qualche angolo remoto e buio del suo passato. Rinchiuso in un barattolo del caffè, nel mare senza onde di tutto ciò che poteva essere e non era stato.

Il signor Martin uscì di casa circa un'ora dopo aver trovato il biglietto. Il cielo era ancora buio, ma lievi bagliori incominciavano a sollevarsi timidamente. Percorse a piedi il breve tratto che separava casa sua da Place de la Republique e salì sul metrò. In tasca il foglietto ritrovato nel caffè. Scese alla fermata di Pigalle e si diresse verso i giardini ai piedi della scalinata di Montmartre. Quando arrivò nella piccola piazzetta, notò immediatamente che la giostra non era più quella di tanti anni prima e che era stata sostituita in tempi più recenti. Affaticato per l'insolita camminata di quella mattina, il signor Martin si sedette su una panchina di ferro situata lì vicino. Il sole iniziava a diffondere un tenue chiarore rosato all'orizzonte che, con il passare dei minuti, cresceva d'intensità. E, nell'aria fresca del mattino, il signor Martin aspettò. Tese ogni fibra del suo corpo e ogni centimetro del suo passato in quel meraviglioso attimo di attesa. Aspettava senza fretta. Pochi passi lontano da lui, alcuni passeri beccavano ritmicamente le briciole rimaste sul piazzale. La fontana di pietra gorgogliava nella calma del mattino. I tetti delle case si stendevano a perdita d'occhio. Silenzio. Poi, quasi per nostalgia, il signor Martin rilesse il contenuto del foglietto. Quando lo vorrai, mi troverai qui ad aspettarti. La giostra gira senza sosta questa notte, spinta da un

soffio immaginario che le imprime il suo strano movimento ondulatorio. Su e giù nelle luci della città. Le lampadine brillano tra le carrozze come bolle di sapone e i cavalli con i pennacchi e gli occhi felici danzano sullo sfondo di una folla vibrante e colorata. Zucchero filato. A fare la guardia notturna non si guadagna un gran che, giusto il necessario per tirare avanti e pagare l'affitto. Ma qualche franco per la giostra lo si trova sempre. La scalinata si avvinghia sul giardino, come innamorati che si salutano alla stazione. Il viso di pietra bianca e luccicante del Sacre Coeur piange nella notte. Non esiste niente di più bianco a Parigi. Non c'è niente di più bello della ragazza con gli orecchini azzurri. Corre sulla giostra, seduta su una carrozza senza ruote, e sorride guardando i bambini che si divertono e per lei si accendono miliardi di stelle. E tutta la vita si racchiude nelle sue labbra. Conosce un segreto che non ha mai raccontato a nessuno. È sola e sincera e si potrebbe restare a guardarla per tutta la notte, finché le strade non si saranno svuotate e le luci del mattino cominceranno ad accendersi in lontananza. Mi piacerebbe conoscere il suo nome. E tutto è illuminante bellezza senza tempo. Rugiada in equilibrio su una ragnatela. Parole su un pezzo di carta in una notte di Luglio.

ANTONIO VICIANI

Firenze

Rafik e i grandi pani poco cotti

L'agente stava in ginocchio e stringeva gli occhi irritati per la mancanza di sonno cercando di capire il francese stentato del bambino. Quello stecchino nero si mangiava le parole come se fossero pane. In piedi accanto ai due un altro agente e l'ispettore-capo aspettavano la traduzione.

– Dice che non voleva scappare, capo. E poi ha detto... bacio - spiegò Angelo rivolgendosi al superiore che lo guardava strano – bacio, sul serio. Non so se ho capito bene ma è tornato da sé, quindi certo non voleva scappare.

– Vedi che questi furbi gli ingenui come te se li mangiano a colazione, Angelo. Sicuro che c'è qualcosa sotto, vedi come sorride? E poi, bacio? Tu sai il francese come io so il coreano, Angelo! Chiedigli come ha fatto a uscire, piuttosto. C'è un buco nella recinzione? - chiese l'assistente-capo al poliziotto. Angelo si alzò, scosse la polvere dai pantaloni e provò a insistere.

– Capo, questo secondo me non ci dice niente e poi cosa cambia? Ce ne saranno mille di varchi nel reticolato, lo sa benissimo, noi possiamo anche continuare a segnalarli ma tanto nessuno li riparerà mai.

– Angelo non fare storie, noi eseguiamo l'ordinanza del Prefetto, fine della storia! Verificare, accertare e fare rapporto, il resto, almeno quello, non tocca a noi. Ora, dai, chiediglielo di

nuovo. Che interprete sei se non capisci che dice? - Angelo cercò di ricordarsi che pena prevedeva il codice per aggressione a un superiore. L'ispettore-capo era al primo incarico operativo e non aveva idea della reale situazione di Mare Nostrum. Stilava dei rapporti che sembravano usciti dalla Scuola Superiore di Polizia e ogni occasione era buona per mettersi in mostra con il comando.

L'agente sospirò e si inginocchiò di nuovo con le giunture che scricchiolavano. Aveva sul groppone una delle notti peggiori degli ultimi mesi e i colleghi giù alla darsena parlavano di altri barconi al largo di Lampedusa. Angelo sbuffò cercando di non pensare all'ennesimo straordinario gratis e si accucciò di nuovo. Voleva rimanere all'altezza del bimbo per non intimidirlo ma era così stanco che pencolava, ora di qua e ora di là. Il piccolo, poco interessato alle parole dell'agente, si fissava le mani, annusava le dita ossute come volesse mangiarcele e non la smetteva di sorridere.

Rafik, non poteva smettere di pensare alla fuga di quella notte, al ricordo della fragranza sotto i denti e al profumo paradiso rimasto nelle mani; di una cosa era certo, potevano fargli tutte le domande che volevano, quelli, anche picchiarlo, ma lui l'avrebbe rifatto cento volte. Alzava ogni tanto gli occhi color nocciola e quegli uomini alti e grassi, resi ancora più tondi dalle tute bianche, sembravano al bambino dei grandi pani poco cotti. Sulle maniche spiccava la bandiera di tre colori, quella la conosceva bene, era la stessa che sventolava sulla grande nave grigia che lo aveva salvato dal mare.

- Allora, Rafik, come ci sei arrivato laggiù? - gli chiese di nuovo Angelo in francese fissando quegli occhi liquidi. Seguì il solito silenzio. L'agente riprovò a interrogarlo ma era distrutto

dalla fame e dalla stanchezza. Dal suo stomaco uscì un brontolio rumoroso e il bambino ne rise di gusto. L'uomo lo guardò implorante e gli parlò metà in italiano e metà in francese, come se ormai una parola valesse l'altra.

– Dai bambino, s'il te plait, non ce la faccio più. Je ne mange depuis ce matin. Sto morendo di fame. Alons...

Il bambino trovava che quei pani poco cotti fossero veramente stupidi a fare certe domande, ma questo tipo gli stava simpatico e decise di fargli un favore. Si alzò in piedi, gli fece segno di seguirlo e scattò come un topo verso la recinzione.

– Ici, par ici, gros pain pas cuit... – urlò correndo via. I poliziotti dopo un momento di sorpresa gli corsero dietro. Il bambino ogni tanto si voltava e rallentava vedendoli lontani, li canzonava e poi schizzava via di nuovo. Quegli omoni che arrancavano gli ricordavano i vecchi del paese alla festa del raccolto, quando inseguono i bambini fino alle ultime capanne. Si allontanò e si voltò ancora, prendendo a dileggiarli come si usava fare al paese, con grandi movimenti delle anche e rumorose pernacchie.

Mentre si avvicinava alla recinzione del campo di accoglienza ripensò al giorno prima, a tutte quelle stupide domande, al momento in cui dalla rete aveva visto la sua torta.

Era quasi buio e anche se la torta era lontanissima, l'aveva scorta subito, abituato com'era a scoprire un frutto rachitico sotto le foglie secche. Mano a mano che si faceva più vicino aveva sentito il rumore delle macchine che impastavano, le voci dalla cucina, l'odore della farina, dell'acqua e del lievito e arrivato al capannone,, in mezzo al pane, pronte da caricare sul furgone del forno, aveva trovato le torte lasciate a raffreddare. Quelle

cose al campo non le aveva mai viste. Allungate le braccia e aveva portato al petto una di quelle ruote calde. Sentiva sulla pelle un tepore dolce, una struggente friabilità come di fiore sbocciato dalla terra, un fiore di Allah, sceso quaggiù per lui. Strisciò la schiena contro il muro e finì seduto, si poggiò in grembo la torta, ci affondò le mani, ne prese una gran manciata e se ne riempì la bocca. Era un sapore nuovo e Rafik cercava di collegarlo a qualcosa di noto. Quel profumo celestiale gli ricordava qualcosa di meraviglioso. Pensò al sapore del pane della nonna oppure al dolce succo dei frutti che portava suo padre e invece no, questa era un'altra cosa. Sembrava meglio di un capretto arrosto, meglio di un pollo alle spezie. Gli si sciolse in bocca una cosa mai sentita e non riusciva a figurarsi niente di tanto buono. Chiuse gli occhi e si concentrò. Adesso sì, lo faceva pensare a qualcosa che conosceva, erano i baci della mamma.

Ormai era arrivato alla fine del campo. Ancora lontani alle sue spalle arrancavano i pani poco cotti, raggiunse la recinzione, s'infilò sotto lo strappo nella rete e sgusciò dall'altra parte.

Quando Angelo e i colleghi arrivarono alla rete un agente alzò l'arma gridando.

-Fermo o sparo!

Angelo gli sbatté il braccio verso terra con un colpo secco.

-Ma che sei cretino?!? – urlò. L'altro gli si scagliò addosso e i due finirono a terra azzuffandosi come bambini. Gli altri agenti cercavano di separarli.

Di lì a poco arrivò il capo sbuffando come una locomotiva rotta.

-Si può sapere che combinate voi due? In piedi! Subito!

Angelo e il collega si alzarono, scuotendosi la polvere.
-Siete due imbecilli. Dov'è il ragazzino?
I due si guardarono senza sapere chi dovesse parlare.
- È scivolato sotto la rete, capo, questo idiota voleva sparargli!
- disse Angelo.
L'altro intervenne.
- Ma che dici, seguivo solo la prassi, mica avrei sparato.
Il superiore li zittì con un gesto.
-Insomma basta! Correte dietro al ragazzino e di corsa!
Angelo cominciò ad alzare la rete ma vide un puntino che si avvicinava e disse.
-Non serve capo. Guardi, sta tornando in qua.
Quell'affarino nero correva adesso verso di loro saltando le buche del campo come un topolino. Arrivato alla rete, ci passò sotto come se fosse la cosa più facile del mondo e andò dritto da Angelo. Teneva qualcosa nella maglietta ripiegata a sacco con le mani. Si mise davanti all'agente e tirò fuori una grande torta di mele.
- Mange, police, tu fame! – disse con un sorriso sdentato.

6° classificato (23,09/30)

ALESSANDRA JORIO

Jesi (Ancona)

Pesce, Rondine.

Pesce diede un colpo di reni e si inabissò nel mare azzurro.

Scese silenziosamente, in profondità. La luce diventava un puntino debole e lontano, un ricordo lattiginoso che apparteneva al mondo di superficie.

Scivolava rapidamente tra masse di alghe e di minuscoli molluschi, sfiorando appena l'ombra delle rocce, godendo del buio abisso. Le vaste praterie di Posidonia lo accolsero mormorando un saluto amichevole, e Pesce si avventurò tra i lunghi filamenti bruno rossastri, a caccia di cibo.

L'oceano oscuro e profondo era un amico, al quale Pesce rivolse un pensiero grato e felice.

Rondine diede un colpo d'ala e salì in verticale, nello spazio azzurro e limpido.

Batté le ali due, tre, cinque volte in rapida successione, poi si infilò nella corrente e restò immobile, aperta come un segno di croce, lasciandosi galleggiare in aria trasportata da una mano invisibile, godendo dell'infinito cielo. Mentre attraversava bianchi veli di nuvole che andavano pigre, verso sconosciute destinazioni, Rondine ebbe un sussulto di gioia e di riconoscenza per il vento.

Al tramonto Pesce risalì in superficie, e si accomodò sotto il pelo dell'acqua, per dormire accanto ad uno scoglio. Sullo stesso scoglio Rondine si fermò a riposare, sazia di volo e di insetti.

Come fu che si incrociò il loro sguardo, nessuno potrà mai saperlo né raccontarlo.

Pesce raccolse una visione di ali grigioperla che si arruffavano nella brezza della sera.

Rondine, quella di scaglie biancoargento che brillavano alla luce della luna.

Come parlarono? Come si innamorarono? Misteri di cielo e mare.

Pesce cominciò a trascorrere il tempo nuotando intorno allo scoglio, sul quale Rondine si posò sempre più frequentemente. Trascorse un'intera estate. Pesce imparava a saltare fuori dall'acqua. Teneva i muscoli, filava per qualche metro come un siluro a pelo d'acqua, spiegava le lunghe pinne pettorali, spiccava il salto. Era magnifico quel suo corpo affusolato e lucido, sospeso per un lungo istante nell'aria, che sarebbe arrivato fino al sole pur di raggiungere Rondine. Rondine puntò il mare. Prendeva la rincorsa da altezze vertiginose e scendeva in picchiata, perfettamente allineando le ali e la coda, fino a bucare le onde ad occhi chiusi, sfiorando Pesce con un intenso brivido. Riemergeva a qualche metro di distanza e riguadagnava il cielo, le piume zuppe di acqua salata e di felicità indescrivibile.

Pesce, ormai, voleva volare. Rondine, diventare creatura degli abissi. C'era così tanta passione, nella loro volontà di essere Uno, che il prodigio fu lì lì per compiersi. L'Autunno si annunciò con odore di pioggia e foglie marce. Intorno allo scoglio presero ad

ammucchiarsi fiori avvizziti e accartocciati che il vento strappava ai boschi e ai giardini lungo la costa.

Ballavano una danza folle e un po' triste sulle spiagge, salutavano i pini marittimi che dondolavano le teste sempreverdi in segno di commiato, e sparivano in mare, fingendosi allegri, finché la corrente li lasciava a disfarsi tra le rocce che affioravano qua e là. Sopra il mare si allontanavano gli stormi verso l'Equatore. Rondine udì i loro richiami, lunghi fischi acuti e penetranti.

Ma finse di non sentirli e continuò a tuffarsi nella spuma delle onde, un po' più fredde del solito.

Anche Pesce li sentì, ma infilò la testa sottacqua e accelerò, per tentare un balzo più alto e più lungo.

Quando fu sospeso a mezz'aria, con le pinne rigide e tese che sibilavano, fu colto dallo stupore: pesanti gocce di pioggia lo schiaffeggiarono senza pietà, fino a spezzarne il volo e ributtarlo giù. Pesce era incredulo, arrabbiato, umiliato. Nel pieno del suo avvilito, gli parve addirittura di cogliere, nella risata di Rondine, una sfumatura nuova e sprezzante che lo ferì profondamente.

Acqua per acqua, pensò deluso, meglio il mare. E per quel giorno si diede a percorrere il fondale, senza farsi più vedere. Rondine trascorse una notte strana e solitaria sulla punta dello scoglio.

Il sole di ottobre era calato come un addio, il pallido tramonto come un anticipo dell'inverno.

Il mare le sembrò insolitamente freddo e ostile. Da qualche parte c'era Pesce, tra gli altri pesci. Ma Rondine non riusciva più

ad immaginarlo, se non nei brevi balzi con i quali si alzava fino a lei.

Chi era, dunque, veramente, Pesce? Con una smorfia di disgusto, lo pensò mentre si divertiva banalmente a rivoltarsi nella melma del fondale, ingozzarsi di plancton, muoversi cieco nel buio come una grassa talpa. Pensò: non potrà mai venire con me fino all'Equatore. Non sa niente e non saprà mai del sole d'Africa, delle palme altissime che toccano il cielo, dei venti caldi e carichi di spezie, del colore bruno dei datteri maturi, del deserto bruciato dal sole e gelato dalla luna.

Ricordò i lunghi fischi di richiamo che aveva lasciato perdersi oltre la linea dell'orizzonte, e pianse di amarezza e di rabbia. Perché tuffarmi nel mare non mi dà più nessuna gioia? Perché Pesce non risale a consolarmi? Perché non è una Rondine, come me? Perché non sono partita? Perché continuo a farmi domande e non c'è nessuna risposta?... La solitudine prese la forma di un grosso granchio peloso e la morse ferocemente. Rondine gridò con tutto il fiato che aveva in gola. Ma Pesce, a mille metri sotto il mare, non poteva sentirla. Quando risalì, una sottile linea rosa tagliava a metà il cielo tra luce e ombra. Era l'alba: Rondine se n'era andata. Il sole era un disco sbiadito e velato dalle nuvole, che avevano perduto ogni indolenza e correvano, grigie e irrequiete. Meglio così, meglio così. Pesce voleva dirlo con noncuranza, ma invece ogni sillaba era un marchio a fuoco che bruciava la pelle, la testa, la memoria, il cuore. Era una ferita insopportabilmente penosa. Così Pesce immaginò che Rondine si fosse allontanata per uno spuntino, oppure per sgranchirsi le ali... La chiamerò! Decise, con disperazione. Ma era muto: Pesce

non aveva parole, né suoni, boccheggiava muovendo le branchie e contorcendo la lunga coda.

Improvvisamente il pensiero del suo ritorno diventò più insopportabile della sua assenza. Ha riso di me. Mi ha trovato ridicolo, pietoso, goffo. Adesso Pesce era gonfio di rabbia. Negli occhi rotondi e sporgenti si faceva largo una delusione enorme che li riempì tutti, e traboccò in lungo e in largo.

Rivolse al cielo un'ultima occhiata. Poi, con un colpo di coda, scomparve a testa bassa nell'oceano.

Rondine riconobbe le piramidi ancora prima di vederle. Ne sentiva la forma nell'aria, quel loro modo di occupare il tempo e lo spazio come se fossero una cosa sola. La loro mole tremolò nel sole accecante dell'estate egiziana. Le oltrepassò, pensò: sono a casa. E mentre ritrovava lo stormo e si univa al loro volo, a decine e decine di metri alta sopra la distesa scintillante del mare, pensò sdegnata e orgogliosa: sono Rondine, e non è colpa mia. Mio è il cielo, l'altezza, il vento! Le nuvole sono mie, l'aria è mia, lo stormo è mio! Dopo averla accompagnata per migliaia di chilometri, la rabbia lasciò il posto ad una quieta pace, che somigliava alla rassegnazione. Pesce fu sistemato in un angolo di cuore che somigliava ad un portafotografie, il tempo lo avrebbe reso colore di seppia.

Gli stormi abitarono il cielo africano per l'intero periodo del grande caldo.

L'estate di quell'anno sembrò definitiva, una stagione consegnata a mettere un punto alle cose. La luce, così trasparente da offrire l'illusione che tutto fosse chiaro e spiegato, le abitudini certe e rassicuranti, i destini regolarmente avviati al loro compimento, ovvio e ineluttabile. Poi venne un giorno

qualunque, un pomeriggio di afa tra gli altri uguali e monotoni. Tutto intorno l'aria era satura del rumore incessante delle cicale. Saliva e scendeva di intensità, ogni tanto si indeboliva come per riprendere fiato e poi riprendeva, forte e instancabile. Rondine pensò: è un'onda. Fu afferrata e strangolata da una nostalgia talmente violenta che le lasciò il cuore indolenzito e pieno di stupore. Dov'era Pesce? E dov'era Rondine? Di colpo pensò: neppure essere Pesce è una colpa. A quel pensiero, rapidissimo, ne seguì un altro. Essere Pesce è un merito, come essere Rondine. Incontrarsi, Rondine e Pesce, è un regalo. Una perla rara. Sbandò nel volo, sbalordita, rintronata.

Urtò un gabbiano che sbraitò un verso di insulti, si avvitò su sé stessa e precipitò in mare. Cascò malamente, e credette di affogare. L'acqua salata le riempì la gola. Con le penne irrigidite nello sforzo di risalire, annaspò e si dibatté, aggrovigliata tra alghe dense e filamentose che la soffocavano.

È un NEMICO, urlavano i suoi polmoni di Rondine.

È un amico, rispondeva una voce nota e lontana.

Ci credo. Pensò Rondine, allo stremo delle forze.

Rilassò i muscoli e smise di lottare. Le alghe brune le accarezzarono la testa, il becco, la coda. Allentò la tensione delle ali e lasciò che l'acqua la sollevasse e la spingesse di nuovo verso la superficie, e la corrente fino alla spiaggia.

Sole e vento fecero il resto su quel mucchio sconvolto e tremante di piume bagnate.

All'imbrunire, prese il volo.

Lo stormo girò appena la testa a guardare Rondine, che ripartiva prima del tempo stabilito, e poi la dimenticò, tornando ad occuparsi degli insetti che popolavano il cielo d'Africa.

Lei oltrepassò la punta della piramide di Cheope senza fermarsi e senza voltarsi indietro.

Pesce aveva annusato la traccia dei gamberi fino alle grotte sommerse e l'aveva seguita senza fretta.

Era entrato con calma, schivando le rocce più acuminate o sfiorandole appena con la punta delle pinne.

L'odore dei gamberi lo guidava con sicurezza e ne fece razzia, riempiendosi il ventre con soddisfazione.

Il sapore dei gamberi era il sapore stesso del mare, e lui medesimo, Pesce, aveva odore, sapore e colore di mare.

Io sono mare, pensò.

Si lasciò cadere sul fondo,. La sabbia era straordinariamente vellutata e morbida. Si mosse pigramente, spingendo e assestandosi, fino a ricavare una comoda nicchia nella quale restò immobile, completamente avvolto e cullato dal movimento dell'acqua. Con la punta della coda sollevava porzioni di sabbia che si disperdevano in granelli invisibili, addensando l'acqua intorno al suo corpo, e poi depositandosi leggerissimi sopra le sue scaglie.

Io sono sabbia, io sono mare. Si sciolse con un guizzo dall'abbraccio del fondale, e lo percorse come una freccia, reso euforico dal frizzare delle bollicine d'aria tra le branchie e ghignando dello scompiglio che andava suscitando tra gli anemoni di mare e i branchi di pesciolini che si muovevano a migliaia, compatti come uno solo.

Pesce si divertì a disperderli, entrando con arroganza in mezzo al branco che si sciolse e si ricompose pochi metri avanti.

La luminescenza di un gruppo di meduse accese per qualche istante il buio dell'oceano.

Le meduse passarono fluttuando i lunghi tentacoli trasparenti, altere, bellissime.

Pesce le guardò allontanarsi con rispettosa ammirazione.

Io sono mare. Il cuore si allargò di riconoscenza per la meraviglia alla quale così interamente e perfettamente sentiva di appartenere.

Gonfiò il petto di orgoglio, riscuotendo l'entusiastico tributo di un gruppo di spugne e di stelle marine. Io sono mare, ripeté.

Scomparve inghiottito dall'abisso, l'impronta del suo corpo nella sabbia svanita già prima di lui.

Rondine scese sullo scoglio una sera di fine marzo.

Rabbrividì per le folate di vento ancora fresco e pungente.

Ma anche perché aveva paura.

La paura era montata onda su onda, metro su metro mano a mano che si avvicinava.

Pesce ne vide la sagoma in equilibrio sulla roccia. Seguiva la traccia di un

appetitoso banco di sardine e quasi per caso era affiorato lì accanto.

Le emozioni si presentarono in fila, educatamente. Scelse l'indifferenza, e con un lieve stupore si accorse di trovarla perfettamente adeguata.

Da qualche parte tuttavia, c'era anche l'antica rabbia ed era brace, un tizzone rosso e incandescente.

Nuotò allo scoglio, ma si mantenne sottacqua, appena visibile.

Per lunghe ore si osservarono a distanza.

Non mi ucciderai di nuovo, pensò Pesce. L'odore dei gamberi, delle meduse, del fondale, dei calamari, tutto gli sembrò enormemente più desiderabile e rassicurante di Rondine. Che,

d'altra parte, pareva incollata allo scoglio, incerta e disorientata dalla fredda ostilità dei suoi occhi rotondi.

Rondine voleva raccontare a Pesce che dall'incontro improbabile tra un'ostrica e un grano di sabbia nasce la perla: e questo è un evento incredibile, straordinario, qualcosa per cui uomini e donne sono disposti a fare pazzie e che mai nessuno si sognerebbe di gettare nella spazzatura.

Voleva aggiungere che adesso capiva la sofferenza di Ostrica, obbligata a tenere dentro di sé un intruso, e perfino quella di Sabbia, imprigionato nel buio del guscio chiuso.

Che sentiva tutta la loro fatica nel rinunciare alla lotta e alla fuga come uniche vie di scampo per accorgersi, invece, con stupore, di possedere un linguaggio per comunicarsi quel che sta accadendo: e accadeva che piano piano, senza misurare il tempo ma solo attraversandolo, accettando di essere nuovi, imprevedibilmente cambiati, una in relazione all'altro, istante dopo istante, vedevano nascere il dono, la perla.

Queste e altre parole cercava Rondine da offrire a Pesce, che aveva già curvato il dorso azzurro e stava per andarsene.

Allora serrò forte il becco e gli occhi, e si sollevò rapidamente in volo, mentre Pesce era quasi sparito tra le onde buie e gelate. Rondine si gettò a capofitto in mare, dritta e senza esitare.

Schiere di pesci volanti popolano gli oceani, e più di una rondine è stata vista lanciarsi e riemergere dalle onde. Misteri di cielo e mare, che fin dal principio di tutte le cose si abbracciano ogni giorno e ogni notte lungo il filo dell'orizzonte, e spesso si confondono agli occhi in una cosa sola.

5° classificato (23,21/30)

DONATELLA MARCHESE

Pontedera (Pisa)

Figlie della libertà

*I figli della Libertà
come tutti i bambini del mondo
aspettano
il ritorno della madre.*

(da Maram-al-Masri, *Arriva nuda la libertà*, Edizioni Multimedia, 2014)

Siria, carcere di Tadmur, luglio 2014

Nel silenzio di queste umide mura ascolto il silenzio del mondo. Tocco sulla mia pelle l'ingiustizia subita. Nella mia terra, schiacciata tra la violenza di un regime sanguinario e l'estremismo del fondamentalismo jihadista, sembra non esserci più spazio per chi crede nella libertà o professa una religione diversa. Ci definiscono "terroriste" o "collaborazioniste con Paesi stranieri" pur di non ammettere che la fede cristiana e il coraggio di far sentire la propria voce contro la dittatura di Assad ci hanno portato qui. I paesi occidentali sanno del dramma che si consuma quotidianamente in Siria; sanno delle scorrerie dei ribelli fondamentalisti, delle violenze perpetrate dalla truppe del regime nei villaggi cristiani; sanno delle decapitazioni e dei rastrellamenti, delle bombe sganciate dal regime sui civili, delle scuole e degli ospedali distrutti, del fuoco incrociato dei cecchini, delle razzie di casa in casa, della mancanza di cibo, di medicinali e persino di acqua. Politica,

interessi, alleanze e menzogne; l'unica cosa che so io, ora, è che sono rinchiusa qui, in questo carcere lontano dal mondo, nel deserto vicino a Palmyra. A stento scrivo queste righe, e spero che nessuno si accorga di questo piccolo quaderno, l'unica cosa che sono riuscita a nascondere dopo il mio arresto. Ma ha ancora un senso sperare? Sono qui da poche ore e non so che cosa ne sarà di me e, soprattutto, cosa ne è stato della mia famiglia, dei miei figli. La realtà è crudele e le favole, nella mia vita, hanno sempre avuto un tempo breve. La giustizia, in questo mio Paese, è diventata una chimera. Per non cadere nella disperazione penso ai miei figli. Mi basta questa magia, questa mia personale vittoria sulla solitudine per sentirmi più forte dei carcerieri, baldanzosi nelle divise nere, con tanto odio dentro il cuore e la mia vita nelle loro mani. Stanotte ho sentito le grida delle altre recluse. Non mi illudo: tra poco le torture toccheranno anche a me. In questo luogo senza tempo cerco di non perdere il conto dei giorni ma la solitudine è più forte di qualsiasi proposito razionale. La reclusione è una forma di abbandono in un tempo prolungato.

Non ho idea di che cosa succeda nel mondo esterno, ho perso ogni contatto. Per sentirmi viva ho iniziato a immaginare storie ma i miei eroi, puntualmente, vengono sconfitti. Purtroppo la fantasia non riesce ad andare oltre... e il cerchio si chiude. Per non impazzire e per non spengere la mente - cosa che i nostri carcerieri desiderano più di ogni altra - escogito allora un altro sistema: cercare in ogni modo qualcosa da leggere (attività severamente proibita). Così una settimana fa, durante l'ora d'aria, ho intravisto nel cestino del cortile un pezzetto di carta;

senza farmi notare, l'ho preso per divorarne il testo. Era una vecchia scheda del carcere che riportava nome, numero, reato e pena di una detenuta come me; al dolore per un'altra vita perduta si è contrapposta, per reazione, la forza della libertà e ho deciso che anche quel pezzo di carta accartocciato avrebbe contribuito a mantenermi viva. Dopo averlo accuratamente nascosto, nella penombra della sera, in cella, l'ho ripreso in mano e ho cominciato a scorrere le lettere di quelle parole stampate per cercare, nell'incerta memoria di un gioco infantile, i nomi di città, animali, frutti, fiori e qualsiasi altro riferimento a quella realtà da cui sono stata tagliata fuori.

Oggi ci hanno radunato in cortile e ci hanno ordinato di lavare le loro divise, di pulire le latrine e di preparare la cena. Ho visto, finalmente, qualche volto diverso da quello dei miei carcerieri e questa tragica solidarietà con le altre recluse ha ravvivato il ricordo delle manifestazioni con cui riempivamo le strade per chiedere libertà, giustizia, democrazia, rispetto dei diritti. Chiedevamo a gran voce una Siria libera, un futuro degno di questo nome. Il nostro grido, come quello di tanti altri attivisti, è stato soffocato nel sangue della repressione. So perché sono qui: non potevo più restare a guardare, se volevo un Paese libero anche per i miei figli.

La settimana scorsa mi hanno sorpreso, nella cucina, a parlare con una giornalista occidentale francese, credo), rapita con altri colleghi nei pressi del villaggio cristiano di Ghassianeh. Uomini con abiti scuri, il volto coperto e la bandiera della *Sharada* (la dichiarazione di fede islamica) li hanno sorpresi a documentare

la barbarie di cui i fondamentalisti sono capaci: nella Chiesa di San Simeone Stilita, dopo aver ucciso il sacerdote, e aver decapitato la statua della Madonna, avevano sventrato animali, mangiato, dormito e gozzovigliato, senza parlare delle violenze sulla popolazione. Tutti gli uomini della troupe sono stati sequestrati e il materiale fotografico e filmico cancellato. La giornalista, Marie, si trovava nel mio carcere di passaggio perché c'erano trattative in corso per la sua liberazione; dopo quel giorno, infatti, non l'ho più vista. Ma quel breve scambio di battute mi è costato cinque giorni in cella di isolamento. La cella era talmente piccola che per stare in piedi dovevo piegarmi ed era così piena di scarafaggi che, alla fine, mi sono dovuta rassegnare alla loro nauseante presenza. Nel tempo della solitudine più atroce ho cercato in me tutta la forza per non impazzire; con la mente andavo alla mia casa, alla mia famiglia, agli amati libri, pur di estraniarmi da quell'inferno. Un giorno ho chiuso gli occhi e, provando ad appoggiare la testa, da seduta, a un angolo di quel laido muro, ho intravisto le confuse lettere di molti nomi incisi sulla parete. Quei nomi mi hanno fatto sentire meno sola: più di cento persone avevano condiviso quel luogo! Mi sono sorpresa a piangere, versando ancora lacrime che non credevo di avere.

Quella stessa notte piovve. Nel buio e nel silenzio della cella cercavo disperatamente di ispirare l'odore di terra bagnata che proveniva da non so dove; uno struggente ricordo di libertà mi solleticò il volto e il cuore, rattrappito dal dolore, si ammorbidì come il pane secco nell'acqua. Poi alcune gocce di pioggia, infiltratesi dalle crepe di quello che a stento si potrebbe definire "soffitto", intonarono la musica più dolce che avessi mai

sentito: *plaf-plaf...clunk-clank...clin-clon...clin-plaf...* furono le note di una sinfonia riconciliatrice. La freschezza dell'acqua, raccolta avidamente nelle mani, mi rigenerò il viso, regalandomi una sensazione di pulito e di buono che mai avrei pensato di poter provare in quella cloaca dell'umanità.

Pensando di indebolirmi con giorni e giorni di isolamento, una volta condotta fuori dalla cella mi hanno sottoposto all'ennesimo interrogatorio, con la precisa volontà di provare che ero una "collaborazionista" di Paesi stranieri. Seduta forzatamente su una sedia e con gli occhi bendati, hanno cominciato a schiaffeggiarmi, a colpirmi sulla testa e a offendermi con frasi oscene, per inculcare in me il terrore di ciò che tutti quegli uomini avrebbero potuto farmi. Di fronte ai miei silenzi, come belve inferocite mi hanno legato supina su un letto e, dopo avermi gettato uno straccio sulla testa, ho sentito un durissimo colpo alle piante dei piedi: una, due, tre e non so più quante scariche elettriche di dolore mi hanno attraversata finché, quasi svenuta, mi hanno fatto di nuovo sedere sulla sedia. Uno dei torturatori, allora, mi ha afferrato il volto e con gli occhi infuocati di perfidia mi ha tempestato di domande sulla mia attività clandestina anti-regime, cavandosi fuori di tasca un volantino simile a quello sequestratomi il giorno dell'arresto, quando i miliziani dispersero con le armi la nostra manifestazione. Sentivo l'odore del suo fiato nauseabondo mentre mi urlava minacce sul viso, ripetendo frasi stereotipate che, recitate a turno con gli altri due che mi tenevano ferma, gli consentivano di mantenere inalterato l'odio. Poi non ricordo più nulla, se non di essermi svegliata in una cella diversa, col corpo

abbandonato su una coperta umida, unico riparo dal pavimento gelido e sporco.

Nella nuova cella c'erano già cinque donne e con me eravamo arrivate a sei, in uno spazio di circa due metri per due. Le mie nuove compagne mi aiutarono a togliere dai piedi le bende con il sangue essiccato e questo gesto fu per me un barlume di luce, una flebile speranza che qualcosa di umano sopravvivesse ancora. Le nostre condizioni igieniche erano spaventose e ciò contribuiva a ferire quotidianamente la nostra dignità di persone: i vestiti indossati erano, per tutte, quelli del giorno dell'arresto; la doccia era un sogno irrealizzabile e persino i denti, sporchi da settimane, ci facevano sentire ancor più umiliate nel fisico ma non nell'animo che, per rivalsa, trovava la forza di resistere.

La fame è una terribile tortura. Non è solo la sofferenza della mancanza di cibo a farti soffrire, quanto le conseguenze che questa provoca nell'organismo. La bocca secerne saliva amara; i crampi ti attorcigliano lo stomaco; il vuoto che senti dentro sembra paradossalmente bucarti dappertutto, tanto da darti la sensazione che il corpo si possa sbriciolare da un momento all'altro, mentre le gambe galleggiano a mezz'aria. Il cervello, purtroppo, continua inesorabilmente a funzionare: sei lucida e mille angosce ti penetrano la mente come un ferro arroventato.

Vengo prelevata per l'ennesimo interrogatorio. È l'alba. Gettata con forza in un angolo della famigerata stanza della tortura e liberati gli occhi dalle bende, assisto alle percosse

inflitte ad una giovane studentessa, arrestata durante una delle tante retate in strada. Infieriscono sul suo corpo con particolare crudeltà perché, come intuisco dalle offese gridate, la ragazza - bellissima e con dei lunghi capelli neri - era riuscita, durante il tragitto verso il carcere, a inghiottire i documenti che aveva con sé, in modo da vanificare le accuse contro di lei. La stavano facendo pentire amaramente di questa sua astuzia e, contemporaneamente, intendevano terrorizzarmi perché confessassi ciò che volevano sentirsi dire. Da me non ottennero nulla e dalla ragazza, sebbene allo stremo delle forze, ricevettero solo sputi in faccia. La notte udimmo colpi di fucile nel cortile. Al mattino circolava la voce che avevano giustiziato delle detenute; non ci volle molto a capire che la bella ragazza dai lunghi capelli neri era tra queste. Era morta senza arrendersi. Nel silenzio bastò uno sguardo: nemmeno noi ci saremmo arrese, in nome di quella segreta ricchezza, la libertà che, proprio in momenti come quello, mi portava alla gola respiri colmi di vita.

Oggi sono stata chiamata in tribunale e vi sono stata condotta assieme ad altre prigioniere. Il “tribunale” altro non è che una stanza, molto simile a quella delle torture, con una vecchia scrivania e qualche sedia. Il carceriere che nelle stanze degli interrogatori decideva il tipo di punizione, aveva il ruolo di giudice, e due torturatori, tristemente noti, erano il pubblico ministero. Non avevo riconosciuto il loro volto, dati gli occhi bendati, ma avevo impresse nelle mente le loro voci, per cui non era stato difficile associare il timbro della voce ai volti. Dopo aver ripetuto le accuse, mi hanno invitato, in una tragica farsa, a

replicare brevemente ma ho preferito tacere, consapevole che anche una sola parola avrebbe potuto costarmi la vita. Quella scelta è stata la mia salvezza: interpretando il silenzio come una non ben definita forma di pentimento, dopo una patetica lode del governo di Assad e nell'agghiacciante, quanto casuale, euforia per la notizia, giunta in quel momento, di un'altra repressione di civili, hanno deciso per un proseguimento della detenzione. Sono stata riportata in cella come le altre detenute graziate.

Il tempo passa e nel carcere continuano ad arrivare molte persone. Ora ho il permesso di ricevere visite e così, oltre al conforto dei familiari, vengo anche a conoscenza di molte informazioni per quello che noi detenute definiamo "lo scambio di notizie", contravvenendo ancora una volta al regime, che ci vorrebbe isolare dal mondo.

Ieri è stato il mio ultimo giorno da detenuta. Dopo essere stata convocata dal capo-carceriere, mi hanno comunicato che avevo terminato di scontare la mia pena. Mio marito lo sapeva da una settimana senza essere, però, a conoscenza della data precisa; ogni giorno era fuori ad aspettarmi con i bambini. Finalmente le porte si sono aperte. Una ventata di aria fredda mi ha riportato nel mondo. Ho preso i miei bambini per mano e ci siamo incamminati verso casa.

*

Nota al testo: La crisi siriana ha causato oltre 190.000 morti e costretto oltre 11 milioni di persone a lasciare le loro case; circa 7,6 milioni sono profughi interni, altri quattro milioni hanno lasciato il Paese. Nelle carceri del regime sono reclusi, secondo le recenti stime delle organizzazioni internazionali per i diritti umani, più di 110.000 detenuti politici, comprese donne e bambini.

ANDREA OLIVO

Como

Non è tempo di bachi da seta

La stagione dei bachi da seta era quasi finita, quando mio padre tornò a casa dal consorzio portandone una discreta quantità e soprattutto annunciando, con insolita fiducia, che la guerra di lì a poco sarebbe terminata.

Quella notte, svegliata da alcuni rumori, mi accorsi di un mormorio al piano di sotto, così decisi di alzarmi e aprire leggermente la porta della mia camera per capire chi stesse parlando: una voce era di mio padre, ma l'altra non la conoscevo, apparteneva a una donna, e la cosa mi sorprese: da quando c'era la Repubblica avevo sentito solo voci maschili, sporche e stanche, entrare le sera nella stalla e sparire prima dell'alba. Ero curiosa, ma altrettanto sicura che se fossi scesa sarei stata battuta con la cinta. In quella casa ai margini del paese, sola con mio padre, avevo quattro semplici regole da seguire: dare da mangiare ai bachi, dire le preghiere, sputare sulla foto del duce prima di lavarmi le mani, e non scendere mai e poi mai al piano di sotto quando mio padre s'intratteneva con un ospite.

La sua severità era degna di un generale dell'esercito e, da quando mia madre se n'era andata, non ricordavo una sola volta in cui ci fosse stata un po' di gentilezza nei suoi gesti; si limitava a farmi da mangiare, concedendomi meno attenzione di quella che impiegava per rastrellare l'erba secca del prato.

A colazione avrei voluto domandargli perché, a quell'ora della notte, avesse fatto entrare una donna in casa nostra, ma non appena alzai lo sguardo, incrociai il suo che mi fissava: era un muro di pietra che non me la sentii di scavalcare. Dietro c'era il mondo dei grandi, e a me era proibito.

- Sbrigati. Finisci il latte e poi vai a prendere le foglie per i bachi- disse con un tono che mi fece scattare sulla sedia.

Era incredibile vedere con quale voracità quegli esserini le divorassero, attività che interrompevano soltanto per dormire. Il mio era un compito di grande responsabilità: dovevo assicurarmi che non rimanessero mai senza, perché, come diceva mio padre, se mangiano loro, mangeremo anche noi. Così, sotto il peso di quel monito, andavo e venivo dall'albero di gelso alla stalla, senza badare agli eventi che avrebbero cambiato il corso della storia, alle notizie che avevano le gambe ferite dei soldati e agli aerei che volavano bassi, facendo tremare i tetti e scappare i gatti.

Per giunta con l'oscuramento verso sera, in paese c'era un fuggifuggi generale; tutti a rinchiudersi nelle proprie case fino al mattino seguente: persino gli uomini più robusti, della stazza di Pietro Fracassa il taglialegna, diventavano come topini di campagna al suono delle campane. Eppure quella voce, così piena di vita, tornò di nuovo in casa nostra, a notte inoltrata, quando nel silenzio assoluto solo i grilli si sentivano cantare.

Per la prima volta arrivai, con un coraggio insolito, in punta dei piedi fino al confine delle scale, spingendo la testa oltre lo spigolo del muro. La porta della cucina era aperta, quel tanto che bastava per vedere un'ombra invadere il pavimento e arrampicarsi sulla parete. Poi sentii quella voce così chiara e sicura di sé. Chiamava mio padre per nome.

- Franco, non ti preoccupare, andrà tutto bene, ce l'abbiamo quasi fatta.

Sentirlo chiamare per nome da una donna che non fosse mia madre, m'imbarazzò. Era come se quella voce mi avesse mostrato mio padre nudo. Me ne tornai in camera. Provai a pensare ai bachi da seta: mancavano poche settimane alla consegna, ed era importante che non ne facessi morire nessuno; ma il pensiero di quella donna mi stringeva la testa, e poi quella frase: "Quasi fatta"; a far che cosa?

All'esterno, sotto la luce del sole, i giorni passavano nell'incertezza, e in paese la gente si raccoglieva come in una preghiera davanti alla radio, nell'attesa di un miracolo che tardava ad arrivare mentre la sera, dopo un piatto di polenta e un padre nostro recitato senza troppa convinzione, io attendevo il ritorno di quella voce. Diventò per me una presenza familiare; entrava e usciva da casa come il vento di primavera, ma cosa più importante ne avevo scoperto il nome.

- Giglio Rosso, ho sentito che i gappisti si stanno dando da fare giù in città- disse mio padre con un entusiasmo composto.

- Sì è vero, ma anche noi. Tra qualche settimana è previsto un attacco a un camion tedesco carico di armi, che deve transitare dal lago. Ufficialmente è un camion che trasporta vino. La soffiata ci è arrivata dalla Gina, quella che lavora giù all'osteria.

- Ma chi, quella che se la filava con l'Uberto, il fascista?

Chiese seccato mio padre, che quando ne vedeva uno passare tirava certe ciccate per terra che parevano pozzanghere d'odio.

- Questo prima della guerra. Diciamo che sono rimasti amici e lui quando alza il gomito... ci siamo capiti?

- Certo - concluse tra i denti mio padre.

Poi si spostarono nella stalla accanto alla cucina, dove tenevamo i bachi. E non riuscii più a sentire niente di ciò che si dicevano.

Così, durante il giorno, vedevo crescere i bachi mentre la sera aspettavo il ritorno di Giglio Rosso. Una notte la sentii raccontare di un partigiano che era riuscito a disarmare un soldato tedesco, puntandogli alla schiena un solo dito. A difesa del tedesco però devo dire che fu colto di sorpresa: mentre la faceva contro un albero.

Dio solo sa quanto avrei voluto aprire quella porta e dire: “Ciao, io sono Aurora e la pipì la faccio da seduta.” Forse lei mi avrebbe preso nella sua squadra e saremmo persino diventate amiche, e io le avrei spazzolato i capelli, che immaginavo lunghi e setosi.

Tuttavia in quel corridoio in discesa, fatto di gradini scricchiolanti in legno che di più ripidi non ne ho più visti, ascoltai storie cattive e feci bottino di parole che suonavano come avventure: Squadra, Distaccamento, Brigata. Parole importanti, parole che al solo pronunciarle mi facevano sentire grande. Ce n’era una che Giglio Rosso aveva sempre in bocca: Resistenza.

- Ma è importante Franco, non capisci? Non ci si può chiamare fuori quando si vuole. Siamo tutti coinvolti. Anche noi donne. Bisogna dare un segnale forte per la Resistenza, come lo sciopero generale di marzo. Bisogna piantarla con questo attendismo. - Aveva un modo di parlare che avrebbe convinto anche un sordo.

Da sotto la porta sentivo entrare l’odore della pipa di mio padre. Mi aveva sempre fatto starnutire, perciò mi portai le mani

a coppa sul viso nel tentativo di non respirarlo, poi mi tornò in mente il rumore della cinghia, quando, poco tempo prima, avevo fatto cadere un uovo, così il cuore prese a battermi come un tamburo.

- E gli americani? Dico gli americani stanno salendo? - chiedeva intanto mio padre con un filo d'apprensione.

- Franco qui gli americani non c'entrano nulla, è una questione di riscatto morale. Alcuni giù in paese iniziano ad appoggiarci sai? Anche il parroco, in segreto.

“Hai capito don Enzo, nonostante i suoi occhietti piccoli e vigliacchetti aiuta Giglio Rosso.” Pensai stupita mentre tentavo in tutti i modi di non respirare quel fumo che mi faceva pizzicare le narici; era questione di secondi e sarei esplosa. Forse mio padre non mi avrebbe fatto niente davanti a una donna, ma non appena saremmo rimasti soli, sarebbe stato anche peggio.

- Questa notte passerà il camion tedesco, Cartuccia e Alfredo stanno già battendo la zona per preparare l'imboscata. Nel camion ci sono anche delle granate, quelle le usiamo per la repubblica in paese. È ora di farci sentire.

- E io come posso aiutarvi?

- Stanotte verrai con me in montagna. Prenderai le granate e domani mattina... - ma non fece in tempo a finire che mio padre la interruppe bruscamente.

- Oh, aspetta un attimo! Una cosa è farvi entrare in casa mia, darvi pane e salame o farvi dormire nella stalla, e un'altra è trasportare delle granate. - Mio padre non era mai stato un uomo forte del coraggio.

- Porta con te anche tua figlia, darai meno nell'occhio. Quando sarai la ti verrà incontro Giorgio, lui sa già cosa fare- la voce di

Giglio Rosso rimase calma e accogliente come una locanda d'inverno.

- Ah, questa poi- ribatté mio padre - credi che se mi scopriranno, chiuderanno un occhio perché ho una figlia? Se ti fermano con un'arma, quei vigliacchi ti fucilano sul posto, senza se e senza ma.

Seguì un lungo silenzio durante il quale trattenni il fiato, fino quasi a scoppiare. Poi, prima di uscire, mio padre fece cadere due parole di consenso. Fu l'ultima volta che sentii quella voce.

Rimasi per ore alzata ad aspettare il rientro di mio padre; inutilmente abbracciata al cuscino, faticavo a respirare in quel silenzio nero come il cielo; fuori si sentivano solo i gufi e l'ululare lontano dei lupi sembrava averlo inghiottito; poi lo sfregare sul pavimento dei chiodi, con cui aveva riparato le suole delle sue scarpe, mi arrivò all'orecchio con una dolcezza infinita. Mi girai su un fianco e crollai in un sonno pesante.

La mattina, con gli occhi ancora appiccicati dal sonno, andai nella stalla a controllare i banchi, ma non li trovai. Corsi fuori e vidi mio padre coprirne con un telo le ceste, caricate sul vecchio carretto.

- Aurora, sei pronta? Dobbiamo andare al consorzio per la vendita. - La sua voce era morbida e la ascoltai dire il mio nome come fosse la prima volta.

- Sì - bisbigliai, guardandomi le punte dei piedi.

- Forza, andiamo allora. - Una luce fioca bagnava la sua espressione, diventata silenziosa e severa.

Si era alzato un forte vento e la porta della stalla aveva iniziato a sbattere più volte. Andai a chiuderla e la vidi enorme, tirai con tutta la forza il chiavistello: fece il rumore di un temporale. Mio

padre già spingeva il carretto fuori dall'aia, quando mi misi dietro di lui, sforzandomi di non piangere mentre guardavo la sua schiena piegata portare il peso di quel segreto. Allora corsi in avanti e mi voltai a fissarlo, volevo fargli capire che sapevo, che potevamo ancora tornare indietro, ma i suoi occhi sembravano laghi scavati in quel viso magro e spigoloso, avvolto da una barba ispida e nemica. Mi superò senza dire una parola e io rimasi a guardare la nostra casa, e l'albero di gelso che frustava l'aria.

Arrivati in paese, incontravamo gli sguardi duri della gente e i volti che diventavano scuri al nostro passaggio, mentre il sole andava nascondendosi.

Il consorzio era in fondo a una ripida discesa a forma di serpente, un ragazzo tentava di risalirla a zig-zag, spingendosi in piedi sulla bicicletta; mancavano solo due tornanti e se ne poteva intravedere il tetto. Quando batterono le dieci sul campanile, desiderai che tutto si fermasse. Allungai la mano su quella nodosa di mio padre che era diventata un tutt'uno con il manico del carretto.

Iniziata la discesa, lo fissavo, tentando di non inciampare; volevo urlargli di tornare indietro mentre un vento prepotente ci prendeva alle spalle e le gambe acceleravano, e la sua espressione via via s'increspava per la fatica, facendolo sembrare più vecchio ad ogni passo.

Intanto la discesa aumentava e una ruota del carretto iniziò a cigolare. Una signora con la faccia da corvo si affacciò da una finestra: il nero delle sue pupille mi punse il cuore facendogli fare una capriola. Il carretto ora spingeva come se avesse avuto

premura di arrivare, la ruota tremava e mio padre faticava a tenerlo mentre le gambe gli presero a correre in avanti spinte da quel cigolare che cresceva insieme alla discesa, diventando uno sferragliare maleducato che richiamò l'attenzione di molti; le ceste iniziarono a sbattere una contro l'altra, poi il telo che le copriva volò via come un aquilone sotto i colpi di una tempesta; i piedi di mio padre si avviarono al cielo, prima di ripiombare eroicamente a terra nel tentativo di puntellare il carretto, che s'inclinò sul fianco come una bestia ferita. Le ceste caddero e iniziarono a rotolare per la discesa, prendendosi gioco della fatica di mio padre che se ne gettò all'inseguimento. Subito dietro, gli correvo appresso, vedendo le suole delle sue scarpe rimbalzargli sui talloni, lasciando nudi i chiodi che minacciosi tornavano al loro posto; poi un buco e mio padre finì lungo disteso con le mani in avanti ad accarezzare la strada.

Con le lacrime agli occhi e le ginocchia che mi sbattevano, tentavo di raccogliere ciò che avevamo perso, ma non avevo forza nelle mani. I bachi volavano e le granate rotolavano. Mi misi gattoni sulla strada nel tentativo disperato di raccogliere tutto, anche se ormai ero cieca da quanto i miei occhi si erano stretti. “Dov'è Giglio Rosso, dove sono i partigiani? Siamo rimasti soli. Non è giusto.” Intanto la strada prese a vibrare: passi pesanti, a centinaia si muovevano verso di noi; mio padre giaceva ancora a terra.

Fuori dalla chiesetta, circondata dalla strada, si era formato un capannello di persone come fosse domenica, ma la prima voce che udii non fu quella piana del parroco ma quella roca dell'arrotino precipitarsi famelica su mio padre, per poi scavalcarlo.

- Guardate lassù. Li hanno presi.

Dalla strada in alto al paese scendevano decine di soldati in fila come formiche, con gli elmi calati sulle fronti, marciavano nelle loro uniformi grigie e, sotto il rumore dei loro tacchi, la terra sembrava dovesse spaccarsi per inghiottirci; con i volti paonazzi dallo sforzo, cantavano in modo violento ed esaltato facendo tremare l'aria; dalle loro bocche spalancate sembravano uscire nuvole nere cariche di pioggia. In mezzo a loro camminavano uomini con i volti pesti, gli occhi da bambini e le spalle da giganti, con vestiti che parevano stracci in confronto a quelle divise luccicanti.

Guardai verso mio padre e vidi salire, con passo veloce, un intero battaglione con i fucili spianati. Nel tempo di un respiro ci furono addosso, poi mi sentii sollevare per il collo e in un attimo mi trovai con la faccia a guardare un muro: da una crepa vidi uscire un ragno illuminato da un raggio di sole, e ne fissai le zampe.

Mio padre era accanto a me insieme agli altri partigiani. Uno di loro disse che una donna era riuscita a scappare. Non fece il suo nome, ma io capii che era Giglio Rosso, e in quel momento la odiai. Avrei voluto dire a un ufficiale che noi non c'entravamo, che era tutta colpa sua se ci trovavamo in quella situazione; noi al massimo avevamo sputato sulla foto del duce, ma mai e dico mai avevamo fatto del male a un fascista o a un tedesco che fosse uno. Iniziai a pensare che forse, se gli avessi regalato i miei bachi, ci avrebbero risparmiati. Poi sentii i soldati mettersi dietro di noi e caricare le armi. Urlai ma non mi uscì la voce.

Guardai le scarpe grandi di mio padre e le mie ancora così piccole; lui prese la mia mano e con il pollice cominciò ad

accarezzarla, disegnando un cerchio, leggero... poi il rumore di un tuono, i piedi freddi, il mio corpo rigido e gli occhi spalancati: Era l'estate del 44'. E fuori pioveva che Dio la mandava.

GIULIA TUBILI

Roma

L'atto che muore

- In molti... in molti film c'è una scena ricorrente. -

Rivolgo di tre quarti i palmi al soffitto restaurato, osservando tutti e nessuno.

- Il nostro protagonista sale sul palco, si avvicina al microfono ed afferra le redini del proprio discorso con una battuta a bruciapelo. Il giusto compromesso fra sagacia ed ilare sarcasmo che, puntualmente, suscita nel suo pubblico tonanti risate false oltre ogni ritegno. -

Sollevo l'intera arcata sopracciliare, annuisco e così punto l'indice sul costoso conciliabolo al mio misero cospetto. Ridono.

- Visto? A me è bastato un esempio calzante e senza pretese. Chi, come me, si diletta nell'arte della recitazione sa mentire ed io sono un discreto bugiardo, ma solo se si tratta di farvi credere che non mi chiamo come mi chiamo e che questo non è il ventunesimo secolo. -

La mano che prima si era rivolta al nugolo di pungenti profumi per donna altolocata, misto a dopobarba per uomini che non lo hanno scelto, va a posarsi sul mento irsuto e lì massaggia. Lo sguardo, mimetizzato dietro le lenti degli Oliver People, sfrutta il riverbero delle luci fredde per sfuggire qualche istante alla realtà. Detesto le luci fredde, sono nauseanti ma,

malgrado questo posto sia mio, ho potuto dare ben poche direttive.

- Quel che voglio dire con tutta franchezza è che, in frangenti quali questo, non me la cavo degnamente se non distorco almeno un po' le... declamazioni? Chiamiamole pure così. Concluderò in ponderata fretta, confermandovi che è un piacere rivolgermi a voi da un piedistallo e non vi farò credere che sto ostentando. Sono lieto di ricevere baci da questo riflettore e sfido chiunque a confutare quanto affermo. -

C'è tagliente ironia nel mio azzardato sillabare ma mantengo quell'equilibrio, in continua fase di miglioramento, sul quale gli attori devono imparare a non vacillare. Malgrado le mie siano provocazioni sprezzanti, palesi, il tono aiuta a smorzarle e rielaborarle in sorrisi smaliziati ed espressioni contraffatte dall'ipnosi che sto attuando su molti dei presenti: "Dove sono? Cosa dice? Suppongo proprio di dover essere concorde! Mi sta offendendo, forse? Anche se fosse, quest'uomo ha una voce decisamente conciliante. Accattivante. Convincente."

La mia lingua è un pendolo. Snervo, usuro ed intorpidisco gli spettatori di cui un artista non vorrebbe mai ascoltare il superficiale e danaroso giudizio ma che deve tollerare quantomeno alla prima dello spettacolo. La prima delle prime, ad essere onesti.

- Il Covert Theater è ufficialmente inaugurato e non serve che io mi dilunghi oltre: con "Il Mercante di Venezia" gli è stata resa meritata visibilità. Quel che basta a evitarmi di continuare con un simile sproloquio tanto impersonale quanto ridondante. Confido in una rinascita e, questa sera,

siamo solo al principio di un lungo e doloroso travaglio. Non vi resta che bere a spese del neo-direttore, in altre parole il sottoscritto. E se di qui in poi non commenterete più lo spettacolo appena visionato, beh, la prenderò con la filosofia di chi non vi ha preso effettivamente parte. Godetevi quel che rimane di questa notte giovane. -

Un ghigno sornione s'incrina, mentre piego il capo bruno e mi congedo. Scarso ritengo, risultati ottimali: scendo il paio di gradini che mi dividono dalla mortalità sulla scia d'applausi forse inconsapevoli. È meglio che molti di loro non abbiano inteso dove volessi andare a parare ma biasimatemi! Avanti! Mi è stato giustamente imposto di rivolgermi agli invitati in qualità di nuovo gestore del teatro ed io, a mio modo, ho adempiuto. Porre un freno alle mie polemiche sibilline risulta impossibile, è assodato, ma con il tempo ho appreso la maniera di propinarle senza destare tedioso disappunto. Non è un dono, non sono bravo, non ho vinto alcun frisbee. Si tratta solo di una magagna in meno da sciogliere nel bicchiere dal fondo spesso in cui mi sto specchiando proprio adesso.

“Signor Humphrey? I bozzetti in china lungo il corridoio principale sono opera sua?”

Mi si avvicina languida una bruna alta e segaligna. Con i tacchi, quasi raggiunge il mio metro e novantacinque il che è inquietante quasi quanto la contraddizione fra il suo aspetto austero e l'aria goffa e sognante dipinta in volto.

Le ciglia vibrano: deglutisco, prendo atto, sorrido, annuisco.

“Ehi, ho un teatro tutto mio! Ma questo già lo sai: dimmi qualcosa che proprio non so.” Penso fra me e me.

Gli occhi atipicamente spalancati come fauci umide, annacquano la figura che, dinoccolata, mi sosta davanti sull'orlo di spigolosa grazia.

La osservo come fosse una bambina inscatolata all'interno di uno spot a colori e con sprezzante tenerezza - *perdonate il litigioso binomio* - la compatisco. Il velo pietoso con il quale ho fasciato la mia interlocutrice - *come ha detto di chiamarsi?* - non è tessuto nella presunzione di un effettivo presuntuoso. Presuntuoso, frustrato, bisbetico ed annoiato individuo: la mia è solidale benevolenza per una squallida pena che provo nei suoi riguardi, nei miei e in quelli di tutte queste vittime del progresso regressivo. Arriccerei una narice al fine di palesare un disgusto trito e poco originale ma, anche se nessuno deve scrivere un libro che mi veda protagonista, sarebbe spiacevole. Perché dedicare smorfie a chi è caduta nel mio irrispettoso tranello, senza prima accertarsi della presenza di una trappola? Forse non volevo abbindolare nessuno, forse volevo sbrigarmi e null'altro o forse... ho colto la palla al balzo. Un patetico guizzo diluito a risollevarlo quest'animo dissacrante e dissacrato: trarre mere soddisfazioni da subdole capacità oratorie.

Si direbbe che la graziosa signorina mi trovi un bel soggetto su cui testare moine da villica ripulita e anche se non ho ascoltato una parola del suo discorso, il cui principio timido è capitolato nell'ottusa superbia del Saccente Capitale, le permetto di studiarmi seguendo l'indiscutibile linea di parametri totalmente errati. Dal canto mio, faccio altrettanto e attivo con discrezione le mie fasulle capacità d'antropologo distratto. Muove le labbra secondo un ritmo realmente lento solo nella mia mente: la mandibola viene in avanti ed è impossibile non notare come i

filari di denti, esageratamente lunghi, spuntino oltre lo strato di rossetto amarena. Ho a che fare con un albionico ronzino le cui abilità di bestia menzognera vanno affinate decisamente meglio. Senza nome, senza spessore, continua nitrendo sull'onda della tattica più usurata del mondo: piuttosto che ascoltare questo soliloquio barocco e di gusto discutibile, che sorridere di compiacimento fittizio come a fornirle un dieci e lode ad ogni conoscenza ben poco inerente ed espressa ostentatamente, preferirei convenire con la sua coraggiosa scelta di giungere al dunque. Gradirei mi sfilasse di mano il bicchiere e la smettesse d'arredare i preamboli: "del suo operato poco mi fotte, signor Humphrey. Piuttosto, fotta me e facciamola finita. Dietro quella parete c'è spazio per entrambi."

E non lo credo perché persuaso d'essere attraente - *lo sono, è un dato oggettivo le cui statistiche non vengono da me gestite* - ma poiché convinto che, per la trentenne al mio cospetto, l'astinenza sia una brutta bestia. Non è il mio tipo, però mi piace il discorso subliminale su cui edifica la tiritera della donna facile che non vuole risultare tale.

Sesso. Finalmente muta, propone sesso sbrigativo che ponga fine alla propria, pruriginosa agonia. Tornato l'abito alle caviglie nodose, sarebbe libera di sospirare di sollievo. Riapparirebbe indifferente e civettuola ma solo dopo aver sistemato trucco, parrucco, dubbia dignità. Le sue amiche ad aspettarla nei pressi d'alcolici ormai offerti troppe volte. L'unione farebbe la forza: insieme, tra risolini ridicoli, tacchi instabili e forcine sbilenche, si sosterebbero senza destare particolari sospetti sul loro stato d'ebbrezza. Lei ed io: ognuno per la propria strada come se nulla fosse mai accaduto. Come se davvero avessi creduto al suo

vizioso modo di vantare notevole erudizione per impressionabili vittime delle sue chilometriche cosce già avvizzite.

Potrebbe anche sciorinarmi quali problemi le causa la ritenzione idrica, non sforzarsi di trasfigurare il suo repertorio per colpirmi: proseguo imperterrito il mio viaggio psichico sull'epilogo di questo discorso inconcludente. Le permetto d'esaurire le sue dotte fonti mentre sorseggio bourbon e, assorto, mi soffermo sul considerevole strabismo che la contraddistingue dalle sue simili ipertiroidie, come da britannica prassi. Suppongo stia pensando che la trovo oltremodo attraente e lo dimostra l'aria sorniona che le soffia indelicata sui lineamenti ora torti in una smorfia che non ha nulla di voluttuoso. Le labbra sottili, fortemente marcate dal rossetto gestito da mani tremolanti, si muovono senza sonoro ma la colpa non è sua: è mia che, distante anni luce, mi godo mentalmente ben altri spazi e ben altra compagnia. Sono sul punto di rifilarle una scricchiolante scusa della serie: *"Mi perdoni. Starei ore ad ascoltarla ma, ahimé, devo contare quanti salatini sono rimasti nell'ultimo recipiente alla destra del tavolo"*, quando un miracolo urbano sembra compiersi. L'equino in chiffon ha accorciato di molto le distanze, tanto che percepisco il suo fiato etilico schiaffeggiarmi le guance scavate ma non c'è più tempo: una comare, all'apparenza della sua stessa razza, trotta claudicante su trampoli niente affatto adeguati e, scusandosi alla buona, la trascina via.

Come se qualcuno dall'alto avesse deciso di dare una notevole svolta a questa serata, ecco giungere la compagnia d'attori che hanno lasciato, nei rispettivi camerini, linguaggio desueto e vite di cui mai si sono appropriati. Umili sovrani dell'unica forma di

finzione con cui abbindolare la gente e renderla felice, si muovono in due gruppi compatti. L'uno dietro all'altro. Dal canto mio, come fossi inchiodato al pavimento, vengo assalito da un ronzante senso di confusione. Spaesato osservo la fauna circostante farsi sempre più famelica: dunque, sebbene percepisca un lieve capogiro da misantropia cavalcante, riesco a raggiungere un sano compromesso con me stesso. Un'altra risposta sibillina e non saprò contenermi. Un altro intervento tagliente come carta ed il teatro chiuderà ancor prima della pessima e sgrammaticata recensione che sputeranno, con inchiostro sbiadito, sul The Guardian.

Approfitto delle new entries all'ingresso e, in memoria del mio mestiere effettivo, mi mescolo ai teatranti cui passo vigliaccamente il testimone. Saranno loro ad intrattenere questi infanti con la Jaguar.

Finalmente inghiottito dal corridoio, gola arsa da tele e tappeti, mi muovo a passo svelto in cerca di un nascondiglio. Sono diretto verso il nucleo pulsante di quest'edificio ristrutturato di fresco: ampie falcate sicure mi conducono alle porte spalancate, materne, in attesa di un abbraccio. Mi fermo sulla soglia e la distesa di spalti non mi fa desiderare l'aria aperta, né la sigaretta con la quale contrasterei i suoi effetti benefici.

Ho bisogno d'intimità e, lo so, vi fa strano perché non c'entra nulla con l'autentico coito di cui sono cultore indiscusso. Mi chiudo, comunque, la porta alle spalle per non vanificare il segreto di quest'amplesso che non ha niente da invidiare ai piaceri carnali. Sono dove dovrei essere: c'è abbastanza spazio per tutti i Peccati Capitali, spettri invitanti, ospiti cui riservo la

primissima fila purché lascino spazio a me, che ho l'impellente bisogno d'essere contagiato dal loro morbo.

Solo e privilegiato, lucido la mostrina di questo binomio sebbene il luogo meriti folle ferventi e scroscianti plausi. Questo, però, è il momento che non sono riuscito a godermi da quando ho stretto nei pugni le redini della direzione. Infimo tassello fuori posto in quest'alveare d'arte in legno e prosa, avanzo esitando sotto lo schiacciante peso di sacra devozione volta al profano. Dinnanzi a me si staglia il mutevole scenario dello spettacolo multiforme. Ora spoglio e non colante pudiche luci vomitate da riflettori pendenti, fonde il buio pesto per immaginifiche rappresentazioni fantasma con il rosso sanguigno, vellutato e pesante telaio di grandi guerre o piccoli sotterfugi. La scelta a chi osserva, quando nulla v'è in programma.

Saturo delle ciarle precedentemente assorbite, mi godo il silenzio santificato da quest'incedere servile: una mano passa in rassegna i sedili che scorrono al fianco come filari di cipressi. Una navata atipica è la via verso una morte cruenta, opulento banchetto per gli occhi maniaci del più appetente pubblico. Sotto le dita, imbottitura morbida e pregna d'odori altolocati; accarezzo lo schienale prescelto dal caos esterno come stessi massaggiando le scapole esposte di un felino mansueto. Sul palmo compare ciò che resta di una vera pelliccia ma non mi attira affatto il gioco secondo cui dovrei indovinare chi, di là, ne indossa una.

Procedo senza lasciarmi distrarre oltre dai falsi perigli del percorso tratteggiato, sino a che non m'imbatto in quattro scalini non ancora tarlati. Come in processione, li salgo

recitando a mente una preghiera scostumata fino a trovarmi all'esatto centro del palco. Nessuno a rendermi omaggio. Nessuno a fischiare la mia performance giornaliera.

Senza autentico motivo, batto il tacco della scarpa sinistra sulla pavimentazione lignea. Una, due, tre volte come a rievocare il rintocco che scandisce un'esistenza alla mercè di tutto questo. Sembrerebbe il preludio d'inediti guizzi, a cui nessuno merita d'assistere. Lungi dall'arrotondato cicaleccio all'estremità opposta del mio attuale rifugio, non mi sento più desolato o arido. Qui rinasco dalle grigie ceneri di Dunhill Top Leaf, risorgo come un Cristo in fuga dalle mille ed una maschera e non dimentico come mi chiamo per le troppe volte in cui "Jude" è stato consumato, violentato, abusato. Qui...

"Signor Humphrey?"

Cosa dicevo, in proposito?

"Signor Humphrey?"

È una voce femminile ma non sa affatto di spasmodica ricerca libidinosa: una goccia d'isteria si discioglie fra le corde vocali di quella che sembra Mrs. Plummer, la mia sottoposta. Ecco che uno spiraglio si apre su ciò che stavo elegantemente aborrendo e compare il disturbo in tailleur.

"La stanno aspettando per il brindisi d'arrivederci."

Se io non volessi brindare? Se non volessi rivedere una sola fra quelle facce dipinte e preferissi restare qui fino all'indomani?

- Certo. -

Non si campa di "se" o di "ma". Avere questo, significa scendere a laidi compromessi bene abbigliati.

- Smetto di vivere su questo palco e torno a recitare fra la gente. -

Nuovamente solo, batto le mani poco sopra la sconvolta chioma scura per poi perdermi nel suono rimbombante, infilarmi dentro e smettere di cedere alle cantilene del capriccio. Torno a fare l'uomo. Torno alla frustrazione. Dietro di me, lo strascico finemente tessuto di ognuna delle situazioni che mi calzerebbero infinitamente meglio di quella verso cui sono diretto. Una volta fuori di qui, niente sarà più lo stesso perché tutto tornerà uguale.

MIKOL FAZIO

Prato

Winter sonata

DO. Strade bianche

Vorrei perdermi in questa strada innevata, senza speranza di ritorno. Sono seduto sul vagone di seconda classe di un treno malandato, vicino a una signora con un cappellino viola. Ho molto freddo ma il mio cuore è abituato a queste temperature, anzi le brama, le accoglie con impazienza.

E finalmente, sto per tornare a casa.

Vorrei ripercorrere quei sentieri intrappolati nel loro silenzio e ritrovare le mie impronte seppellite dalla neve, scheletri, cimeli, tesori nascosti. Vorrei Gabriele al mio fianco. Nonostante fosse bravissimo a perdere le cose che lo circondavano senza fare distinzione tra giochi, sogni, amici, perfino se stesso, ho la sensazione che stavolta saprebbe indicarmi la via migliore. Forse perché vive ancora in una costante danza di smarrimento, lontano da tutto, e nessuno meglio di lui sa quanto sia importante fare la scelta giusta.

Ma non c'è più tempo per pensare, questa è la mia fermata.

Vorrei tirare fuori il mio violino e lasciarmi andare.

Le mani già tremano al desiderio di pizzicare la corda dorata centrale, nuova, luminosa come le ali di un angelo. La signora accanto a me mi lancia uno sguardo perplesso. Accarezzo la custodia rossa che ho in grembo e le sorrido. Il treno sussulta, comincia a rallentare, me lo immagino sbuffare, con il fumo che si alza nel cielo e poi si disperde, ecco, si è fermato. In un attimo mi lascio la stazione alle spalle e noto che sopra di me si è steso un manto nero e uniforme in cui fioriscono piccole stelle bianche. Il freddo comincia a penetrarmi nelle ossa e le parole diventano pezzi di ghiaccio, immobili, pesanti, bellissime. Niente sembra cambiato da queste parti a eccezione di qualche strana sensazione che mi vibra nel petto. Ma non importa.

Sono tornato per un solo motivo: Sara.

In questi sette anni ho dovuto ammettere a me stesso che non sono stato capace di dimenticarla.

Ecco perché sono qui. Ecco perché ho il violino con me.

Vorrei davvero, con tutto il cuore, incontrarla di nuovo e suonare per lei.

RE. Un posto dove tornare

Mia mamma suona il pianoforte. Da sola. Quasi sempre senza qualcuno che la ascolti. Il nostro rapporto è cresciuto proprio sulla base della musica e forse per questo non era mai facile capirsi.

Le sue note erano alte, distinte, irraggiungibili.

Le mie spaventavano gli uccelli notturni e mi lasciavano a vagare in un abisso di confusione.

“Sta nevicando.”

“Niente di strano per un posto come questo.”

“Ma che posto è questo?”

Mia mamma ha sempre chiamato questa terra la città degli angeli. Quando da piccolo le domandavo il motivo, lei mi rispondeva che in un tempo lontano una coppia di angeli ci aveva trascorso la notte e da allora la natura, innamorata della purezza di quelle creature, aveva fatto nevicare ogni giorno per colorare di bianco tutto ciò che ci circondava. Nessuno conosce questo crocevia perso nelle sue leggende, nessuno passa qui per caso. Ma per me è diverso, perché rappresenta un punto fisso tra le tante strade che ho percorso fino a ora. Un frammento di terra in cui vale sempre la pena tornare.

Sono contento di essere qui.

Attraverso la strada principale con un'espressione dimenticata e arrivo a una casa bianca, sporca, immobile. Ma è il luogo in cui sono cresciuto. Vedo mia madre attraverso la finestra. Anche lei mi vede, sorride e il vetro si appanna come se lo avesse avvolto un vento caldo. La porta si apre.

“Sei tornato.”

“Ciao mamma.”

Lei mi prende per mano senza aggiungere altro, ma il silenzio non pesa, si mescola all'aria che respiriamo e capisco che non è mai stato un problema tra noi. Entriamo nella sala centrale, quella con il soffitto alto e un'atmosfera soffusa, come in un santuario. La mamma mi lascia e va a sedersi davanti al

pianoforte. Si sistema i ciuffi sfuggiti a una coda disordinata, poi mi guarda con trepida attesa. So perfettamente cos'ha in mente. Apro la custodia, le dita accarezzano il violino e un brivido improvviso striscia intorno al collo. È la sensazione di un collare che si rompe al richiamo della libertà. Finalmente il mento e il cuore trovano il loro posto, e io non so più dove sia il freddo, cosa sia il freddo. La mamma comincia a suonare e io la seguo. Il mondo tace e ci lascia ascoltare. Sorrido.

La mamma ha scelto Salut d'Amour, op 12.

MI. Sogni

Si sta sciogliendo la nebbia attorno ai prati stanchi che ormai non respirano, congelati per sempre nel loro silenzio. Una volta Sara mi disse che qualunque cosa fosse successa, perfino nella luce che ancora sembra morire, questi luoghi sospesi tra la terra e il cielo non sarebbero cambiati. Forse la neve si scioglierà veramente domani e torneranno le gioie passate. O forse no.

Infatti il mio violino continua a rabbrivire, ha paura, abbiamo paura entrambi.

In questi due anni ho mandato a Sara centinaia di lettere ma lei non mi ha mai risposto. Dato che non sono mai stato bravo a scrivere cose vere, ho cercato di comunicare con lei nel modo che conosco meglio: la musica. Spartiti su spartiti, punti neri arricciati tra loro in una spirale confusa. Quello è stato il mio disperato tentativo di farle capire quanto mi mancasse, quanto la cercassi, ogni giorno, nelle cose che contano davvero. Le ho dedicato canzoni senza voce che si interrompevano a metà, con

la speranza che lei volesse terminarle, rendendole, rendendomi, finalmente completo.

Il ritmo di un battito, di un paio di ciglia che si aprono e chiudono, sbattendomi fuori dalla loro visione del mondo, il ritmo del *suo* violino.

Sta arrivando la notte.

Mi piacerebbe sognare un cielo ricoperto di stelle e un tetto altissimo da cui poterlo osservare. Un po' di edera che si arrampica sulla balconata e qualcuno al mio fianco.

Tiro fuori il violino e accarezzo il lungo archetto. Profuma di sangue e sudore. Si adatta perfettamente alla mia mano, continua la linea della mia mano, è la mia mano.

Chiudo gli occhi e mi lascio trasportare, non troppo lontano. Anche la mamma stava suonando il pianoforte e il tocco delicato delle sue dita faceva vibrare le pareti con una dolcezza indescrivibile. Ma appena io comincio il mio pezzo, lei si interrompe. Mi conosce troppo bene per non capire che stavolta non ho bisogno di un confronto con lei, perché questo sogno riguarda me e solo me.

“Non riesco a fare a meno della tua musica.”

“Ti fa sentire bene?”

“No.”

“Allora ti rende triste?”

“No.”

“Non capisco se ti piace oppure no.”

Un dondolio di gambe, un cappotto rosso.

“Non lo devi capire. Perché la musica è come i sogni, la capisci senza capirla, e ti rimane addosso anche quando la dimentichi.”

“Un sogno?”

Muovo le dita senza guardare, il mio violino gioisce, non è mai abbastanza. Allungo il suono e lascio che riempia la stanza come uno stormo di colombe.

Per quali sogni vale la pena combattere? E per quali vale la pena arrendersi?

Schumann, Dreaming.

FA. Ricordi di ghiaccio

Sara aveva un fratello gemello che si chiamava Gabriele. Noi tre siamo sempre stati insieme e nemmeno gli inverni surreali della nostra infanzia riuscivano a congelare i sorrisi che ci scambiavamo ogni giorno. Io e Sara amavamo la musica già da bambini ma Gabriele era geloso di questa nostra passione comune. Forse perché ci voleva bene in un modo che a volte mi spaventava. Non riusciva a stare da solo e voleva che noi due gli dimostrassimo costantemente quanto era importante il nostro legame. Lo era davvero. Ma con il tempo Gabriele divenne una persona diversa, riservata, chiusa in se stessa.

Io e Sara ci baciammo per la prima volta a tredici anni, con le guance umide e le mani infreddolite. Poco tempo dopo Gabriele tentò di rompere il mio violino e suonare quello della sorella, ma si ferì le mani. Come avevo fatto a non capire? Era ovvio che lui ci amasse oltre ogni confine e che fossimo tutto per lui. Che

ruolo avrebbe ricoperto se io e Sara ci fossimo messi insieme? Come avrebbe mantenuto un equilibrio tra noi se era talmente ossessionato da tutti e due?

Sara cadde in depressione. Smise di venire a scuola e quando andavo a trovarla non parlava mai.

Ci baciavamo in silenzio e suonavamo.

“Vorrei che non smettesse mai di nevicare.”

“Non smetterà.”

“E se smettesse?”

Scossi la testa.

“Questa è la città degli angeli.”

Gabriele scomparve il giorno del mio compleanno.

Mi piace pensare che abbia trovato rifugio tra la neve, circondato da un bianco che non si scioglie e non lo ferirebbe mai.

SOL. Le mie ragioni

Sto suonando da ore. Non so precisamente quanto tempo sia passato, ma la notte si è prosciugata in un attimo e io sono ancora assetato di risposte. Sono passato a salutare i nonni e miei vecchi amici, tutti felici di rivedermi nelle vesti di un giovane musicista promettente. Nessuno ha mai messo in dubbio le mie scelte, per quanto sia rischioso intraprendere una carriera artistica, semplicemente perché io non esisto senza la musica. Chiunque mi conosca bene, lo sa.

Secondo la mamma, io ero destinato a innamorarmi del violino di mio padre come era successo a lei. A suo parere, non avevo scelta, non potevo sottrarmi a un potere tanto forte. Forse ha ragione e una parte di me sta solo rispettando i piani di un fato superiore. Ma esiste anche un'altra parte di me, che per caso, seguendo i binari di una lunga discendenza, ha scoperto dove si nascondevano altre vie segrete, impervie, meravigliose. E nel solco della devozione per mio padre, ho saputo trovare me stesso.

Adesso non potrei vivere senza il *mio* violino, per nessuna ragione al mondo. E tutti e due conosciamo la ragione per cui stiamo insieme. Non è forse la ragione più vecchia del mondo?

Passione.

Oggi sono stato tutto il pomeriggio fuori. Ho fatto una lunga passeggiata sulle rive del fiume, lasciandomi spingere in avanti da un vento infuriato, che continuava a portarmi fiocchi di neve sui capelli. Ho cercato Gabriele, solo per un istante, prima di ritrovarlo nelle tenui sfumature che accompagnano il giorno e lo rendono fugace agli occhi dei mortali. E intanto tutto va male e va bene. Ci sono cose che non sono stato in grado di fare, ma ce ne sono altre che posso ancora realizzare. Non voglio rinnegare niente, non voglio fingere, non voglio scappare.

“Ti piacerebbe suonare il violino?”

“Tanto.”

“Ne sei sicuro?”

Sì. Sì. Sì.

“Allora dovrai assumertene tutte le responsabilità.”

Perché quando si ama davvero qualcosa, non esistono altre regole.

LA. Alle prime luci

Mi sono svegliato con un forte dolore alle dita. Ieri ero talmente nervoso che la mamma mi ha chiesto di suonare insieme, senza dubbio per distrarmi.

“Non andare troppo in fretta” ha detto con una voce celestiale, una voce che sento raramente.

Ma contrariamente alle sue parole, lei ha aumentato il ritmo, accarezzando i tasti con una nuova pressione e lasciandomi ansimare. Una melodia frizzante, energica, piena di vita mi ha riempito le orecchie. E un crescendo di sensazioni frenetiche si è impossessato del nostro santuario appeso al cielo, penzoloni dalle nuvole, immacolato. Se davvero sapessi comprendere la vera spensieratezza che ogni tanto si manifesta su questa terra, direi che assomiglia molto a uno scena come questa.

Io, mia mamma, un gioco mai finito.

Gossec, Gavotte.

“Quando diventerai bravo, comporrai qualcosa per me?”

“Cosa vorresti? Un concerto?”

Campanelli argentati, una risata che mette le ali.

Una sonata che racconti la nostra storia.

È ancora giorno, troppo presto, ma riesco a scorgere i contorni dolci della luna nel cielo scuro. Sarà sicuramente piena stasera.

Passeggio per qualche ora all'aria aperta, respirando il profumo della natura che si risveglia. Ogni pezzo di terra, ogni albero spezzato, mi riporta indietro nel tempo e mi fa smarrire la strada. Quale sarà in fondo la strada migliore da prendere? Tornare indietro, andare avanti? Cancellare tutto, seguire nuove vie?

Se il mio violino potesse parlare con la sua voce straziante, senza dire nulla, mi canterebbe le note del Canon in D Major di Pachelbel.

E mi urlerebbe di ascoltare, semplicemente, tutto quello che mi risuona in testa e che mi segue ovunque io vada.

E, come sempre, saremmo in perfetta sincronia.

SI. Promessa

Sono pronto. È scesa la notte, sta nevicando. Ho salutato la mamma con un semplice cenno della testa e sono uscito.

Fa freddo, fa freddo davvero. I tetti sono bianchi e pesanti. Mi sono messo i guanti per proteggere la mani, anche se continuo a sentirmi un pezzo di ghiaccio. Il violino sussulta nella sua custodia rossa e io mi ci aggrappo con disperazione, come se fosse la mia ancora di salvezza. E magari lo è davvero.

Batto i denti, aumento il passo. Qualche fiocco di neve si scioglie sulle mie spalle, scende per tutta la lunghezza di un braccio e poi svanisce, dimenticato. È uno scenario meraviglioso, di quelli che fanno scuotere il petto. Spero solo che il cuore non ne rimanga congelato.

Non fa rumore, non fa rumore, non fa rumore.

Sospiro e prendo un sentiero dismesso che conduce a una casa azzurra, chiarissima. Se non la conoscessi, probabilmente non sarei nemmeno capace di distinguerla da questo paesaggio innevato. Ma la conosco, da una vita.

Giro attorno alla porta principale e raggiungo una finestra che si affaccia lontano, una finestra che sembra raggiungere i confini del mondo, fino al mare.

Prendo un respiro profondo e tiro fuori il violino.

Per tutto questo tempo, lontano da Sara, ho cercato e ricercato tra mille fallimenti e unghie spezzate, la sonata che le avevo promesso quando eravamo bambini. Doveva avere un suono dolce, e un suono forte, e doveva chiederle perdono, e doveva prenderla a schiaffi, e doveva prendermi a schiaffi, e doveva dirle tutto quello che sapevamo già, ma non avevamo mai avuto il coraggio di confessare.

Inclino la testa sul mio strumento, ci lascio qualche frammento di anima tra le corde, e comincio a suonare.

Una sonata che racconti la nostra storia?

Mi lascio trasportare da una brezza leggera, e perfino la neve sembra smettere di cadere, e farsi più morbida, inafferrabile, come una tenue pioggia estiva.

Una sonata incompleta, solo per noi due?

Avverto un fremito che corre lungo la schiena, attraverso le ossa, tra le scapole, scavando a fondo come se cercasse un buco per le ali.

Una sonata d'inverno, affinché sia eterna?

Ti prego, ti prego, ti prego.

Suona con me.

Queste sono le ultime battute, le allungo lentamente fino alla fine, in attesa. Ma non sento niente.

Ricomincia a nevicare.

Poi un debole suono, cristallino, attraversa la notte, e sembra portare la luce con sé.

GIANFRANCO MARTANA

Hove (Inghilterra)

Come Quando Fuori Piove

È una settimana che mio padre è morto.

Il tempo di correre a casa per i funerali, rivedere mia madre e mia sorella e restare qualche giorno con loro per sistemare le faccende più urgenti e farci forza a vicenda, poi ho dovuto riprendere l'aereo: non potevo lasciare il lavoro più a lungo.

Nell'attesa di imbarcarmi, ho capito che quella del farsi forza era una sciocchezza, una bugia che volevo raccontarmi. Sì, ero stato male, avevo pianto, ma era un riflesso del dolore di mamma e Marta, degli altri parenti, degli amici più cari; era un riflesso perfino del cordoglio delle figure di contorno, quasi sempre sconosciuti che ti stringono la mano, sospirano le condoglianze e scompaiono nella folla, in una specie di macabra catena di montaggio. Le lacrime sono come un risarcimento offerto dai familiari più stretti a chi si sobbarca il penoso rito della camera ardente e dei funerali. Una semplice questione di buona educazione.

Non avevo sofferto per la morte di mio padre, questa è la verità. Se non avessi avuto una madre e una sorella, sarebbe stato tutto più semplice. Ma le avevo, c'era poco da fare. E d'ora in poi sarebbe cambiato tutto, con loro. Sapevo che loro sapevano, ed ero certo che covassero del rancore. Finché mio

padre era vivo, potevano sperare in una riappacificazione. Ora non più. Mi attendevano mesi difficili.

Appena mi liberai un poco da questi pensieri, vidi sui sedili di fronte a me un uomo e un bambino che giocavano a carte. Sentii qualcosa che franava senza preavviso, e cominciai a perdere lacrime dagli occhi, come da piccolo perdevo sangue dal naso, senza nemmeno accorgermene. Non avevo portato gli occhiali da sole, non credevo che mi sarebbero serviti. Mi sentii nudo e vulnerabile. Mentre aprivano l'imbarco, mi alzai e andai in bagno a finire le lacrime in santa pace.

Soltanto a sera, quando mi misi a letto in casa mia, ricostruii quello che era successo. Avevo finalmente pianto per mio padre. Nessun riflesso. Quell'uomo e quel bambino mi avevano riportato al tempo in cui m'insegnava a giocare a carte. Avevo otto anni, forse meno. Lui era bravo, almeno nel giro della nostra città. Conosceva non so quanti giochi: ramino, poker, canasta, bridge, e partecipava ai tornei. Nel salone di casa c'era un'ampia vetrina in cui si accalcavano coppe, targhe e medaglie. Tutta roba scadente, patacche che mettevano tristezza; ma lui ne andava molto fiero. Giocava solo con le carte francesi; quelle italiane lo annoiavano, forse perché quaranta carte generano problemi troppo semplici da risolvere.

Quando cominciai a insegnarmi, ogni tanto mi recitava la formula ben nota a tutti i giocatori: Come Quando Fuori Piove, che serve a ricordare i semi: Cuori Quadri Fiori Picche. All'inizio mi sembrò una magia. Certe volte me ne andavo a letto, e nel buio e nella pace della notte me la ripetevo nella testa, cercando di immaginare quale essere superiore avesse inventato un trucco così bello. Adesso ero adulto, e stavo di

nuovo a letto a recitare Come Quando Fuori Piove. Ormai sapevo che si trattava di una semplice formula mnemonica; al più, di un codice per iniziati. Eppure, mi lasciai affascinare dall'idea che fosse per davvero una formula magica, ma di altro genere. Solo che mi sfuggiva, il genere.

Mi accorsi che ancora una volta stavo raggirando il problema. Se avevo pianto, non era solo per il ricordo di certi momenti felici, ma perché tornando a quel tempo lontano avevo scavalcato d'un colpo tutto quello che di brutto era venuto dopo. Alle carte francesi avevo cominciato a preferire le figurine dei calciatori, alla matematica i libri di avventure. Mio padre mi disprezzava per questo, ne ero certo, e nelle notti insonni m'ingegnavo a storpiare quella formula che adesso simboleggiava tutte le nostre incomprensioni. Un paio mi piacevano così tanto che le ricordo ancora: Culone Quarantenni Fanno Pompini, Concerti Quaresimali Fracassano Palle.

Sulle culone sarà meglio sorvolare; quella dei concerti, invece, l'avevo inventata perché in periodo di Quaresima mio padre mi portava alla chiesa di San Giorgio o a quella della Madonna Assunta, dove ero costretto ad ascoltare noiosissimi pianisti, quartetti, orchestre intere che suonavano musica classica. Uno strazio, che io inquadravo nella guerra che mio padre mi faceva con tutte le armi a sua disposizione. Di notte, quindi, un po' inventavo formule, un po' ripercorrevo l'esito delle battaglie di quel giorno. "Il tenente John Smith veniva attirato dal nemico in una subdola trappola, un terrificante concerto di Vivaldi. Sebbene fiaccato nel corpo e nello spirito, il valoroso tenente resisteva alla vile azione nemica con sprezzo del pericolo, e

riusciva a tornare fra i suoi commilitoni, che gli medicavano le profonde ferite, salvandogli la vita”.

Mi fingevo un tenente inglese nella Seconda Guerra Mondiale, e non per caso: mio padre era fascista, e io per reazione mi sentivo figlio della perfida Albione, devoto suddito di Sua Maestà, umile soldato agli ordini di Churchill. Sopravvissi a tanti agguati, vinsi o credetti di vincere tante battaglie, e alla fine di quel periodo fui promosso colonnello.

Essendo fascista, mio padre aveva cominciato a insegnarmi altre formule che dovevano semplificarmi la vita: Credere Obbedire Combattere, Dio Patria Famiglia. Di quest’ultima a volte mi recitava una versione ampliata di sua invenzione, che prevedeva l’aggiunta di un “Io”. “Prima c’è Dio, poi la Patria, poi la Famiglia, e solo dopo, ma in fondo in fondo, ci sei tu. Tu non sei niente senza la Famiglia, la Famiglia non è niente senza la Patria, la Patria non è niente senza Dio”. Io pensavo invece che senza la famiglia sarei stato benissimo, che la patria era quella che mi costringeva a svegliarmi alle sette per andare a scuola, e che Dio era quello che mi vedeva anche quando mi masturbavo in bagno, e poi me ne chiedeva conto per mezzo di un suo sottoposto con la tonaca.

Le cose, mentre crescevo, andarono sempre peggio. Dopo la laurea in Filosofia andai a perfezionarmi in Germania, lavorando per mantenermi, perché le borse di studio non bastavano, e soldi a casa non volevo chiederne. Prima Tubinga, poi Marburgo, poi Hannover, dove cominciai a insegnare. Mi sentivo spesso con mia madre e mia sorella, molto meno con mio padre. In estate e a Natale tornavo a casa per qualche giorno, e ogni volta mi stupivo che mamma e Marta gli

volessero bene, che non tramassero di ucciderlo. Ridevano insieme, addirittura, di cose che in genere non capivo, di fatti e persone della nostra città che non riuscivo più a seguire, lontano com'ero.

Una volta, a tavola, mi misi a imitare Hitler, urlando e battendo i pugni sul tavolo. Nessuno rise. Mi sentivo escluso, e ogni volta ripartivo con la convinzione che non mi sarei fatto più vedere. Quando era debole il richiamo degli affetti, a riportarmi a casa ci pensava il mare su cui ero nato, nel quale mio padre, prima di ogni formula, mi aveva insegnato a nuotare, tirandomi giù con lui fino al nero più spaventoso, senza mai lasciarmi fino al momento esatto in cui lo desiderai, senza doverglielo dire. In quel mondo ai margini del nostro, la magia era silenzio, non parola.

L'ultima volta che ho visto mio padre vivo è stato quasi un anno fa. Di quei giorni insieme ricordo un episodio, di cui cominciai a vergognarmi quasi subito. Ero felice: ad Hannover i miei studenti mi amavano, frequentavo da poco una donna bellissima che aveva pianto quando ero partito, e la mia salute era perfetta. Ero arrivato a casa con l'aura del trionfatore, coi gradi di generale di corpo d'armata. Mi sentivo invincibile. Una sera, dopo cena, mi avvicinai a mio padre che stava seduto in poltrona davanti alla tivù, mescolando senza fine un mazzo di carte. Era il suo modo di rilassarsi, come altri accarezzano il gatto o stringono una tazza di tè. Avevo in mano un quaderno e una penna. Mi abbassai verso di lui e gli dissi: "Ti ricordi quando mi insegnavi Dio Patria Famiglia Io?". Lui alzò verso di me uno sguardo sospettoso. Io disegnai un cerchio al centro del foglio. "Dopo lunghi studi ho scoperto che è vero: sono le

quattro entità più importanti dell'universo. Solo che non si trovano su una linea retta dall'alto in basso, ma lungo un cerchio". Disegnai sul cerchio quattro lineette a intervalli regolari, e accanto a ognuna scrissi il nome di una di quelle entità. Poi mossi la penna lungo la circonferenza, ripetendo le frasi che mio padre mi insegnava da bambino: "Prima c'è Dio, poi la Patria, poi la Famiglia, e solo dopo, ma in fondo in fondo, ci sono io. Io non sono niente senza la Famiglia, la Famiglia non è niente senza la Patria, la Patria non è niente senza Dio". Feci una pausa, poi proseguii: "Ma attenzione: sul cerchio tutto si muove senza sosta". Spostai la penna da Dio verso Io. "*Ergo*, Dio non è niente, senza di me". Mi alzai, ancora una volta pervaso da un senso di trionfo, abbandonai penna e quaderno e andai a versarmi due dita di grappa. L'incursione guidata dal valoroso generale John Smith aveva raggiunto il bersaglio, la ritirata era strategica. Mio padre mormorò: "Quante cazzate che dici!", e tornò a seguire la tivù. Non ho mai capito chi avesse vinto davvero quella battaglia, di noi due.

Da qualche mese mi sono trasferito ad Amburgo, ma ho preso casa fuori città, alla foce dell'Elba. Da quando vivo in Germania, mi sono sempre spostato da sud a nord. Un tempo pensavo che lo facessi per allontanarmi da casa, poi ho capito che volevo solo avvicinarmi al mare. Di questa scoperta, della nuova sistemazione e del primo bagno nel Mare del Nord desideravo parlare a mio padre alla prima occasione di rivedersi. Mi ero convinto di aver trovato un argomento sul quale potevamo discutere senza combattere, e questo pensiero m'infondeva un'allegria, ansiosa speranza, come quella di un bambino che

aspetta la notte di Natale. Solo che quel tempo non è mai arrivato.

Stasera dovevo incontrare due colleghi che frequento da qualche settimana: avevano saputo della morte di mio padre, e mi hanno invitato a cena al loro ristorante turco preferito. La prima cosa che impari, quando un amico affronta un lutto, è che devi aiutarlo a distrarsi; e loro, che amici non erano, si erano comportati come se lo fossero, e mi ero rincuorato: ero ancora nuovo della città, completamente solo, nemmeno una donna a medicarmi le ferite. Avevo appena finito di abbottonarmi la camicia davanti alla grande finestra, che affacciava su un'ampia porzione di costa. Il sole era tramontato da poco, lasciando nel cielo striature violacee e qualche nuvola, mentre ai confini tra cielo, terra e mare viaggiavano lente le luci delle navi. La superficie del mare era tesa, buia, quasi nera, come l'acqua che premeva sotto.

Mentre osservavo quel magnifico paesaggio, ho pensato queste parole: "Dio non è niente, senza di me che ammiro la sua creazione", e d'un tratto mi è passata la voglia di uscire, di distrarmi. Desideravo solo *concentrarmi*; anzi, *rendermi disponibile*. Per intero. A cosa, a chi, non mi era chiaro. Ho annusato l'aria della stanza, che sapeva di umido e sembrava promettere una magia silenziosa. Ho pensato che avrei scritto un messaggio per scusarmi, e la prossima volta avrei pagato io la cena. Mi sono liberato delle scarpe, ho sbottonato il colletto della camicia e mi sono steso sul letto. Ho spento la luce. La finestra lasciava entrare ancora il chiarore bluastrò della notte. Ho chiuso gli occhi. Buio. Il rumore familiare di un vicino che rientrava, poi solo silenzio. Ho sentito calarmi addosso una pigrizia senza

colpa, una spossatezza senza malessere. Come quando fuori piove, e non c'è nulla da fare, se non aspettare che smetta.

PREMI E PREMIATI

Per entrambe le sezioni:

30° - 11° classificato: *pergamena* | 11° - 4° classificato: *pergamena + medaglia*

3° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 200 euro*

2° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 300 euro*

1° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 500 euro*

Nota: i premi in denaro sono consegnati solo se la media delle valutazioni è uguale o maggiore a 23,00/30.



Il disegno sulle targhe e le pergamene è di Lisa Merletti

Sezione A: Poesia

| # | Media | Nominativo | Citta | Titolo |
|----|-------|--------------------|-------------------------|--|
| 1 | 23,33 | Nicola Romano | Palermo | In sottrazione |
| 2 | 23,14 | Emilio Capaccio | Milano [Vallata (AV)] | Se tutti ti chiamassero Mario |
| 3 | 23,08 | Silvia Morotti | Camaione | L'arpa di Abele |
| 4 | 22,32 | Anna Guzzi | Soveria Simeri (CZ) | Biancospini nelle cattedrali di pietra |
| 5 | 21,78 | Fabrizio Bregoli | Cornate d'Adda | Rime Inutili |
| 6 | 21,40 | Federico Zucchi | Udine | Antigelo |
| 7 | 21,33 | Marcello Marciani | Lanciano | Figure |
| 8 | 21,26 | Liliana Zinetti | Casazza (BG) | Testi |
| 9 | 21,09 | Gennaro De Falco | Milano | Les jeux son faits |
| 10 | 21,05 | Vincenzo Ricciardi | Roma | Fuori orario |
| 11 | 20,95 | Giuseppe Vetromile | Sant'Anastasia (Na) | Avviso ai naviganti |
| 12 | 20,45 | Leonardo Bonetti | Fiumicino (RM) | Tutto tornerà ancora |
| 13 | 20,35 | Marco G. Maggi | Castelnuovo Scriveria | Diario bavarese |
| 14 | 20,29 | Fiorella Naldi | Aiello del Friuli | Fragili |
| 15 | 20,23 | Guglielmo Peralta | Palermo | Baco da luce |
| 16 | 20,21 | Caterina Davinio | Roma | L'amore nel tempo |
| 17 | 20,12 | Francesco Palmieri | Altamura (Bari) | Senza titolo |
| 18 | 19,84 | Raphael Ferrino | Aosta | Canto del silenzio |
| 19 | 19,76 | Cristina Colli | Anguillara Sabazia (RM) | E fu giorno e fu notte |
| 20 | 19,75 | Rossella Tamponi | Genova | Il grido del non detto |
| 21 | 19,59 | Bruno Centomo | Santorso (VI) | Scomponendo la notte (una voce che chiama) |
| 22 | 19,56 | Dario Pepe | Ragusa | Metallo nero |
| 23 | 19,50 | Alberto Luigi Nova | Milano | La Trilogia Dell'Amore Universale |
| 24 | 19,47 | Sara Biasin | Firenze | Come un ronzio |
| 25 | 19,42 | Vincenzo Cursio | Corsico (MI) | Vorrei |
| 26 | 19,41 | Mariagrazia Dessi | Dolianova | La casa dove abito |
| 27 | 19,39 | Mariuccia Sciutto | Novi Ligure (AL) | Balenio di colori, al lago |
| 28 | 19,36 | Tristano Tamaro | Trieste | Musica e incanto |
| 29 | 19,33 | Giovanni Quadrozzi | Alatri (FR) | Tre Sonetti |
| 30 | 19,32 | Antonella Sica | Genova | Osservazioni casuali |

Sezione B: Narrativa

| # | Media | Nominativo | Citta | Titolo |
|----|-------|-----------------------------|--------------------|---|
| 1 | 23,48 | Gianfranco Martana | Hove - Inghilterra | Come Quando Fuori Piove |
| 2 | 23,35 | Mikol Fazio | Prato | Winter Sonata |
| 3 | 23,30 | Giulia Tubili | Roma | L'atto che muore |
| 4 | 23,26 | Andrea Olivo | Como | non è tempo di bachi da seta |
| 5 | 23,21 | Donatella Marchese | Pontedera | Figlie della libertà |
| 6 | 23,09 | Alessandra Jorio | Jesi | Pesce, Rondine. |
| 7 | 22,10 | Antonio Viciani | Firenze | Rafik e i grandi pani poco cotti |
| 8 | 22,08 | Marco Pinnavaia | Cusano Milanino | Il barattolo del caffè |
| 9 | 22,00 | Agnese Legrottoglie | Fasano | Il progetto di Quinto Aurelio Simmaco |
| 10 | 21,95 | Fabio Truzzolillo | Lamezia Terme | Sui fornelli |
| 11 | 21,88 | Stefano Pentassuglia | Taranto | Domani sarai libero |
| 12 | 21,87 | Samuel Intiso | Lund Svezia | Le poesie di Farouk |
| 13 | 21,82 | Giulia De Luca | Bologna | Favonio |
| 14 | 21,81 | Sebastiano Plutino | Reggio Calabria | Mara la strana zanzara |
| 15 | 21,76 | Cinzia Anedda | Bareggio | Un giorno, una notte, una vita |
| 16 | 21,75 | Ivano Mugnaini | Massarosa (Lucca) | La rincorsa |
| 17 | 21,63 | Saverio Maccagnani | Reggio Emilia | Diario di lavoro |
| 18 | 21,59 | Daniele Cortesi | Treviglio | Andata e Ritorno |
| 19 | 21,58 | Saverio Otranto | Roma | Il disegno |
| 20 | 21,48 | Alessandra Ponticelli Conti | Firenze | La caduta |
| 21 | 21,38 | Loreta Minutilli | Bisceglie | Eternità |
| 22 | 21,32 | Aurora Tuozi | Roma | Segreti di bellezza |
| 23 | 21,21 | Lorenzo Console | Firenze | In Bianco e Nero |
| 24 | 21,12 | Mariagabriella Licata | Agrigento | La stagione del drago |
| 25 | 21,09 | Alfonso Lentini | Belluno | Quel che vide Silveria |
| 26 | 21,06 | Giulia Turra | Vicenza | Foglia al vento |
| 27 | 21,05 | Giorgio Molina | Novara | Malmostosi |
| 28 | 21,00 | Stefano Serri | Fiorano Modenese | Scriverai la mia storia |
| 29 | 20,94 | Dorian Soru | Ovodda | Ricordi da un paese dove scorre latte e menta |
| 30 | 20,93 | Andrea Zarroli | Livorno | Addio ai boschi |

Menzioni del Comitato di Redazione de LaRecherche.it

La Redazione de LaRecherche.it ha deciso di segnalare dieci testi, cinque per ogni sezione, che, pur non essendosi classificati nei primi dieci posti, dimostrano una visione fresca ed efficace sul significato della letteratura, proponendo temi che possono talora risultare scomodi o spogliandoli dell'eccessiva serietà che spesso li accompagnano. Si sono fatti notare dal comitato di Redazione per una visione differente e disincantata della realtà.

[Ai menzionati va una *pergamena*]

MENZIONI SEZIONE A: POESIA

Tastiera ticchetta, telefono squilla (Cristiana Bartolini, Roma)

La fatica dell'ineluttabile quotidianità, la ripetizione del lavoro, l'essere subalterni, adagiati nel ventre che digerisce una vita giorno dopo giorno, la fatica per un tozzo di pane, i crucci, sono elementi che diventano spunto di riflessione esistenziale nel dire poetico, poesia che esorcizza il male del quotidiano e lo rende efficace materia di espressione in una miscela di leggera ironia.

Monumentale (Francesco Putzu, Oristano)

Monumentale... un aggettivo più che appropriato per il corpo.

Questi versi fanno emergere la coscienza del rapporto con il proprio corpo in un particolare momento di agnizione; il percepirlo e descriverlo con immagini forti, irrompe a scuotere il lettore. Un priapico, irriverente obelisco sorge a destarlo. "Si scopron le tombe, si levano i morti": non risorgono martiri bensì, rovente, la memoria.

Si chiuderanno gli occhi (Gianfranco Isetta, Castelnuovo Scrivia - AL)

In serrate metafore si esplicita il pensiero sulla vita e sul destino dell'uomo. In fondo la verità è singolare e si disvela nelle azioni più semplici di un uomo, che rappresenta l'intera umanità, come una camminata; la voglia di novità rivela una nuova idea, una nuova convinzione che soddisfa l'intelligenza, e forse anche il cuore; in fondo essere mortali è una presunzione da parte di chi, più che altro, forse, esiste in forma incosciente, nel nulla.

Dunque (Meth Sambiase, Reggio Emilia)

Il luogo della poesia è l'ascolto e questi versi ce lo restituiscono per "privazione". Il mondo della poesia è la creatività ed ecco, la poetessa ne inventa uno "buono" per tutti, senza eccezioni, senza classificazioni. Il poeta è in grado di "mettersi di traverso": forse è pietra d'intralcio al vuoto di senso o, forse, nel suo trasfigurarsi in salice, accoglie le voci che tacciono incredule di fronte a tale vuoto e, speranzoso, attende un vento favorevole che ne liberi il canto.

Blues ballad (Loredana Savelli, Roma)

Poesia curata, dal lessico apparentemente comune che, con ironia e senza affettazione, denota la “ricerca” della parola e del suono. Una ballata moderna che conduce il lettore a prendere posto, accanto all’autrice, sul magico tappeto/ottovolante.

Con chi discorre la poetessa (o la poeta, se preferite)? Chi è il vecchio col banjo? E il tipo coi baffi? La fulva chioma della maliarda a chi fa pensare? Incontri casuali sulle strade di un’onorica America o i riferimenti sono tutti voluti?

Per citare un’amata e abusata citazione di Proust: “Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L’opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.”

MENZIONI SEZIONE B: NARRATIVA

Quel che vide Silveria (Alfonso Lentini, Belluno)

La realtà di ogni giorno splendidamente descritta e bloccata in un preciso momento storico ha un trasalimento; la realtà mostra un'altra faccia, inattesa, e la scrittura si carica di simboli, di lacerazioni, di una verità che nessuno aspetta ma potrebbe essere dietro l'angolo. Tra Marinetti e Murakami, passando per l'Italia del dopoguerra.

È subito sera (Antonino Cervettini, Reggio Calabria)

Il dolore, un grande dolore e la massa di pensieri che genera in chi resta. Una scrittura intimista e delicata, affacciata sul mondo e sull'animo umano.

Sempre in due (Emanuele Di Marco, Roma)

Con taglio cinematografico molto vissuto e reale, racconta un tema di scottante attualità, forse anche molto scomodo ma che riteniamo molto presente nei pensieri di chi vive situazioni di sconforto e disagio.

La stampante (o del perduto amore) (Marta Izzi, Roma)

Una storia di amore e odio, passione e tradimento il cui obiettivo si sposta da un essere in carne ed ossa ad uno di quegli "esseri" con cui conviviamo e sembrano essere i veri destinatari di pensieri e passioni.

Diario di lavoro (Saverio Maccagnani, Reggio Emilia)

Tema di dispute ancora oggi: creazione o evoluzione? Con aria scanzonata racconta un modo in cui – perché no? – potrebbero essere andate le cose. O forse andranno così in un'altra occasione. Una scrittura fresca e scanzonata per un tema millenario.

I TESTI DEGLI AUTORI MENZIONATI

Poesia

TASTIERA TICCHETTA, TELEFONO SQUILLA

Cristiana Bartolini

Tastiera ticchetta, telefono squilla
un foglio che striscia su stampa di copia,
oliato ingranaggio riprende a girare:
è sempre così,
ma un po' più affannato, perché è lunedì.

Le voci, i colleghi,
risate, il passo del capo si appressa pesante:
se fossi un automa
avrebbe schiacciato un pulsante
e aperto il contatto
invece, distratto, mi passa le solite carte.

Non so come sia
eppure la mia scrivania
talvolta si espande, si allunga
ci sorgono monti e colline
e giungle, e giaguari
a volte un guerriero combatte,
ma poi torna indietro, sconfitto,
da porta del bagno che sbatte.

I fogli pesanti di crucci
si aggiungono ai fogli,
cartelle e faldoni sepolti.
Pensieri dispersi dai suoni
che sgusciano sul cartellino.
Ritorna l'asfalto, le auto, i lampioni:
nessuno si è accorto che un clandestino
bisbiglio di incanto
ho lasciato per via
smarrito sulla scrivania.

*

MONUMENTALE

Francesco Putzu

Il mio corpo monumentale
È un cimitero
Sotto la sua superficie

In numero indefinito
Come la loro esistenza
Sono sepolti i tuoi baci

Sul mio viso una morbida fossa comune
Il mio membro è l'obelisco dell'Immacolata

Nella mia bocca
Miniera di gloria
Calda come l'inferno
Penitenti si agitano
Condannati all'amore
Nella memoria in eterno.

*

SI CHIUDERANNO GLI OCCHI

Gianfranco Isetta

Si chiuderanno gli occhi
al dunque rinunciando
a perforare l'aria.
Per un intero inverno
non si vedranno nuvole
e si procederà
in silenzio cercando
idee per il rientro
in casa e poi scoprire
per dirlo a tutti gli ospiti
che non ci sarà più
nessuna estate,
ma torneremo nulla
senza la presunzione
d'essere mortali.

*

DUNQUE (da *Anniversari quotidiani*)

Meth Sambiase

Dunque l'elenco è lungo e nessuno lo ascolta
dunque la noia è sovrana e nessuno ascolta più nessuno
siamo al dunque,
e non si trova posto nel mondo se non inventandosene uno
senza nessuna eccezione o classe umana.

Io ad esempio mi sono messa di traverso
come un albero salice che spera in un vento benevolo.

*

BLUES BALLAD

Loredana Savelli

Ho indossato i miei occhi migliori
e un rossetto lucidissimo.
Il vecchio era solo col banjo
alla metropolitana.
A un tratto gli ho fatto:
“Mi faresti provare, nonnetto”?
Ha risposto: “Non è aria”.
Così gli ho detto addio.
Mi sono persa in un mercato,
pareva un manicomio a cielo aperto.
Ho comprato un tappeto,
mi ci sono seduta
come fosse un ottovolante.
“L’America fa di questi scherzi,
baby” - ironizzava il tipo coi baffi.
“Prendi il tuo resto e va”.
Ho abbracciato una tracolla che emanava odore di caffè
e ho alzato i tacchi.
La maliarda dai capelli rossi
mi ha invitata al party domani.
Ho preso la mia testa tra le mani.
“Se la luna sparisse - ho sussurrato -
il sole l’andrebbe a cercare”.
Ma non mi sono accorta di niente.

Narrativa

QUEL CHE VIDE SILVERIA

Alfonso Lentini

La terrazza delimitava a conchiglia un orizzonte concluso: infatti la balaustra di pietra, sorretta da una candida sequenza di colonnine, sembrava sostenere, come una gigantesca fruttiera, la linea del mare che vi si adagiava sopra.

Là, nello spazio sovrastante quella linea, secondo le millenarie meccaniche dei cosmi, sole luna stelle e ogni altro corpo astrale ogni giorno scivolavano giù, scorrendo sulla superficie del cielo come gocce su un vetro dove si sia accumulato troppo vapore e armoniosamente venivano accolte e nascoste dietro di essa, squagliandosi nel mare. In una parola: tramontavano.

Questo accadeva da sempre, ben prima che la terrazza, insieme alla gran villa ottocentesca, venisse edificata; ben prima che venissero al mondo umani capaci di costruire e ville e terrazze; ben prima che sulla terra nascessero uomini o altre specie viventi in grado di percepire il moto degli astri. Tramontavano – sole luna stelle e ogni altro corpo astrale – assecondando, docili, i movimenti delle sfere.

Accadde però qualcosa che fece incrinare tutto questo. Fu un *crac*, un *tumb*, un *clang-frrrr*, l'evento più incredibile che si possa concepire. E la prima testimone ne fu Silveria, che in quel fatidico istante ebbe a trovarsi ad occhioni spalancati proprio su quella terrazza, dolcemente distesa su una sdraio con le gambe allungate verso l'orizzonte marino.

Ma non accadde all'improvviso. Accadde, l'evento, il *vrrrr*, preceduto da qualche lieve turbamento delle cose.

Gli abitanti del paesello già da qualche tempo avevano cominciato a notare come delle smagliature sulla pelle della quotidianità. Erano gli anni del dopoguerra, la gente era ancora sconvolta da quanto aveva dovuto vedere e subire: bombardamenti che sventravano prati, boschi e caseggiati, petti dilaniati, sangue che schizzava per le strade. E poi fame, miseria, scoppi improvvisi di rabbia e di passioni. Il fungo di Hiroshima. Stava accadendo l'incredibile, quello che nessuno avrebbe pensato potesse mai accadere.

A poco a poco ci si andava riprendendo, ma ormai si era pronti a tutto, nessuno si stupiva più di nulla. Nel cielo venivano avvistati dischi volanti, mentre sui comò della povera gente statue e quadri di Madonne lacrimavano senza posa, razzi dalla coda infuocata solcavano gli spazi interplanetari, nei cinema si vedevano apparire esseri spaventosi – lo scimmione King Kong o il mostruoso Godzilla – e un giorno, perfino, accadde che all'improvviso da una montagna si staccò un enorme pezzo di roccia, che precipitò giù, dentro a un'immensa diga e la caduta fece rimbalzare una massa di acqua così grande che travolse e spazzò via interi paesi uccidendo sul colpo migliaia di persone. Il fiume là vicino, il Piave, si riempì di fango e di cadaveri che scivolavano via verso la foce, a migliaia, come fuscilli di legno.

In quei tempi imparammo a ruminare *cionf ciank* certi bocconcini di gomma come se fossero cibo che però era proibito ingoiare. Addirittura chi sapeva soffiare nella maniera giusta, sporgendo nel contempo la lingua fuori dalle labbra, riusciva a ricavare da quei boli gommosi dei palloncini che si gonfiavano, gonfiavano e gonfiavano sino a quando scoppiavano spiacciandosi sul viso.

Cionf ciank, ci abituammo ad ascoltare musica nervosa somigliante a un frastuono galattico preferendola alle solite melodie. Ballavamo saltellando come robot o scimpanzé.

Frigoriferi, televisori e misteriosi oggetti di plastica invadevano le case. Senza accorgercene, cominciammo a comprare arnesi di cui non avevamo assolutamente bisogno. Certi detersivi erano così potenti da sbiancare in un fiat anche le macchie più resistenti e in aggiunta, se cercavi

bene dentro ai profumati granelli bianchi e blu, vi trovavi giochini, macchinine, pupazzetti, sorpresine che divertivano grandi e piccini! *Cionf ciank*. Ormai nulla sembrava impossibile, ci si poteva aspettare davvero di tutto.

Silveria in quei giorni girava allegramente in bicicletta e la gonna le si gonfiava al vento scoprendo le sue splendide gambe. Anche la celestiale visione di quelle gambe per molti fu un evento inatteso, un dono di Dio inimmaginabile sino a poco tempo prima. Per cui anche quando cominciarono a verificarsi certi fatti proprio strani, pochi ci fecero veramente caso.

C'era stata, per esempio, un'invasione. Sembravano cavallette, arrivavano volando così numerosi da oscurare il sole come le nuvole di un temporalaccio. Erano tantissimi, non dico miliardi, ma miliardi di miliardi, come minimo. Con le loro zampine blu elettrico, grossi come salsicciotti, si attaccavano ovunque, incrostando le strade, i tetti, i parabrezza delle auto. Insetti disgustosi e maleodoranti, mai visti prima, che arrivarono in massa, ma subito dopo scomparvero senza farsi vedere mai più.

Qualche giorno dopo, alla stazione si vide un treno che non smetteva mai di passare. Sfrecciava sui binari, vagoni dopo vagoni, senza fermarsi mai; i vagoni sembravano infiniti, scorrevano uno dopo l'altro, e via così per mesi.

I campi frattanto si riempirono di penne, come se gli uccelli improvvisamente le avessero perse nei loro voli e quelle fossero cadute giù, fioccando in fasulla nevicata e conficcandosi dritte nei campi. Invece non erano penne cadute dal cielo, ma germogli. Spuntavano dalla terra come fili d'erba e i campi ne erano pieni. A perdita d'occhio le campagne si riempirono di penne: irte e regolari come steli di papavero, formavano ricami simili ad assurde ali inchiodate alla terra.

Succedevano poi cose bizzarre anche nel parlare. Le parole che la gente pronunciava non coincidevano più con i movimenti delle labbra. Uscivano dalle bocche prima che fossero pronunciate. Tu aprivi la bocca, ma quello che stavi per dire era già stato detto, sfrecciava invisibile nell'aria, chi doveva sentire aveva già sentito.

E gli specchi, poi. Mettiamo che ti guardavi: tutto regolare, all'inizio. Ma quando ti allontanavi dallo specchio, l'immagine riflessa non scompariva subito, vi rimaneva incollata, come appiccaticcia. Indugiava, sfilacciandosi adagio e fluttuando dentro lo specchio, raggrinzita e sonnolenta, e infine evaporava.

Anche a me, personalmente, era capitato qualcosa di proprio stravagante: per lungo tempo, dopo la sua morte, avevo continuato a ricevere lettere da un mio amico che viveva al Nord, con il quale ero in corrispondenza. Le buste mi venivano recapitate normalmente, la scrittura era sempre la solita, quella del mio amico, ma le date in cima a ogni lettera erano successive alla sua morte. Avrei potuto pensare che potesse averle scritte prima di morire e qualcuno continuasse a imbucarle una dopo l'altra a intervalli regolari, chissà per quale ragione misteriosa o scherzo di cattivo gusto, ma il contenuto delle lettere non lasciava dubbi sul fatto che fossero state scritte di recente, perché vi si parlava di eventi accaduti dopo la morte del mio amico e specialmente i primi tempi erano ricche di dettagli. Continuarono ad arrivarci normalmente, quelle lettere, solo che col tempo la scrittura si fece via via più evanescente e il contenuto divenne sempre più vago. Ad esempio non diceva più "qui a Venezia", ma "nel luogo dove adesso mi trovo" e anche il riferimento a fatti e persone si faceva più sfuggente, come se chi scriveva avesse una percezione progressivamente più sbiadita delle cose. Col passare del tempo queste lettere arrivavano sempre più di rado e le ultime erano quasi illeggibili, come se le buste contenessero nuvole. Poi più nulla.

Nelle edicole frattanto arrivavano giornali pieni di assurdità. Inizialmente erano piccoli dettagli, che so, si parlava di un delitto accaduto anni prima come se fosse una novità, il caso di quella madre accusata di aver ucciso il proprio bambino fracassandogli il cranio, ad esempio. Ma nello stesso giornale, a volte anche nella stessa pagina, poi, si parlava normalmente di fatti più recenti. Cominciarono ad arrivare giornali datati a caso. Date superate, che facevano pensare a

numeri arretrati, ma invece le notizie erano perfettamente aggiornate, oppure addirittura date di giorni che ancora dovevano arrivare, “notizie dal futuro”, in un certo senso; se non fosse che quelle sfasature, almeno all’inizio, erano di pochi giorni e non ci facevi quasi caso. Ma poi l’ordine cronologico si fece sempre più confuso. Date antichissime (che so: 12 ottobre 1915) si sovrapponevano a date da film di fantascienza (che so: 30 aprile 2056 o 2090) e dentro i giornali si parlava caoticamente di notizie scombinare, sempre meno comprensibili. La gente, già per abitudine diffidente verso la carta stampata, cominciò a disinteressarsi dei giornali e andò a finire che quasi nessuno li leggeva più. Nello stesso tempo qualcosa di simile succedeva nelle radio e persino in televisione, del resto giunta da poco nelle case. I programmi si accavallavano confusamente, e in più (nonostante le antenne funzionassero perfettamente) la ricezione era sempre disturbata. Così anche radio e televisione persero attrattiva e ormai nelle case erano tenute quasi sempre spente. O, se tenute accese, si limitavano a trasmettere ronzii le radio e puntini granulosi i televisori.

Insomma, per farla breve, il nostro paese (che oltretutto per sua disgrazia si trova in cima a una remota montagna) rimase completamente isolato dal resto del mondo.

Ormai nulla sembrava impossibile, ci si poteva aspettare davvero di tutto.

Quella era insomma la precaria situazione del nostro paesello, quando, visibile dalla terrazza, si verificò l’evento; un evento in confronto al quale tutti gli altri strani casi ci sembrarono un niente. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che la disfunzione della realtà potesse spingersi sino a quel punto! Sino a quel punto, dico!

Ne fu testimone Silveria, la ragazza che si trovava in quel momento sdraiata davanti alla balaustra. Il proprietario della villa, un certo Filippetto (che l’aveva acquistata dagli ultimi eredi di un barone decaduto) aveva dato un festone, perché era il compleanno di uno dei figli, Ortensio, che compiva diciotto anni. Aveva voluto invitare i giovani dell’intero paese! Per tutta la giornata si erano divertiti mangiando, sbevazzando e ballando. Grigliata di agnello, salsicce, focacce a volontà, e vino rosso a fiumi, musiche a tutto volume. Dolci, torta gigante, spumante, mandorle, noci e noccioline per finire.

Dopo una giornata di euforia, le ragazze barcollavano con le spalline dei vestiti pericolosamente in bilico, i ragazzi dondolavano i testoni a ritmo di *cha cha cha*. Gli orchestrali, anche se cominciavano già a sonnecchiare, ci davano ancora dentro. La villa era diventata una cassa armonica traboccante frastuono e allegria. A un certo punto qualcuno aveva sentito uno scatto, una specie di *clac* o *crac* o *clang-frrrr*, simile a un congegno meccanico che si riavvia invertendo il movimento. Ma con tutto quel frastuono chi volete che ci facesse caso?

Silveria nel frattempo era stata presa da un’improvvisa malinconia, come succede quando una festa sta per concludersi e l’euforia cala di colpo. Le venne un gran magone ed ebbe voglia di star sola, fuggire.

Senza farsene accorgere, scivolò via in silenzio dalla festa. Salite le scale, giunse in terrazza, lasciandosi alle spalle frastuono e baldoria. Il silenzio e la frescura della sera le davano una certa consolazione, perciò indugiò a lungo ad assaporare sulla pelle il tepore di quella notte estiva.

Frrrrr. I fianchi avvolti in una leggerissima gonna a fiori, i seni appena velati da una camicetta di seta, si era distesa sulla sdraio allungando le gambe in direzione dell’orizzonte.

Davanti ai suoi occhioni svagati si stendeva la balaustra di pietra, sorretta dalle colonnine bianche. Il sole era scomparso da un pezzo e già i riflessi del tramonto erano stati cancellati dal sopraggiungere della notte. Davanti alla balaustra si vedeva soltanto il buio punteggiato di stelle.

A poco a poco il frastuono che si era lasciata alle spalle evaporò completamente. Saranno andati tutti via, pensò. Ma rimase ancora là, ad assaporare sulla pelle i tepori notturni. *Frrrrrr*.

Se non che, a un certo punto il buio cominciò lentamente a sfaldarsi, il cielo cominciò a colorarsi nuovamente di rosso, proprio là, ad oriente, dove il sole alcune ore prima era

tramontato. Qualche nuvoletta cominciò a bordarsi di luce, poi il filo dell'orizzonte, poi anche il mare si accesero di riflessi, come se il sole stesse per tornare indietro.

Così avvenne. E Silveria vide nascere l'alba dal tramonto. Vide il sole che ritornava sui suoi passi, sorgendo dal mare, esattamente da dove prima era scomparso. Galleggiava nell'aria, indugiando indeciso, immobile come una gigantesca arancia posta su una fruttiera.

Sembrava guardarsi intorno stupito, quasi imbarazzato, come un bambino sorpreso a compiere un'assurda marachella. Che in quel momento capisce di averla fatta troppo grossa.

*

È SUBITO SERA

Antonino Cervettini

Il corridoio è inondato di una luce bianca, tremula. Malaticcia anch'essa, come si confà al luogo in cui mi trovo. L'istituto cittadino per le cure palliative. Una garbata perifrasi, un modo elegante per definire l'iter di quei malati terminali che qui aspettano la fine.

L'aria è impregnata di quegli odori carichi, strani, tipici di un ambiente sanitario, che ti serrano la gola e non ti fanno respirare. È puzzo di medicinali, tanfo di carne marcia, fetore di vomito. O forse è solo il lezzo che trasuda dalla fottutissima paura di crepare.

Qui si combatte il cancro ma è una battaglia persa in partenza.

Mi sento addosso tutta la sofferenza che promana dalle stanze, dai letti degli ammalati, da quei poveri corpi martoriati in balia delle loro sofferenze, delle bestie orrende che li divorano da dentro e delle terapie che li illudono di poter ancora uscire indenni dal buco nero in cui ciascuno di questi poveri disgraziati è precipitato.

La sensazione opprimente mi avvolge e mi soffoca.

Sento di non farcela. Sento che non riuscirò a guardarti negli occhi e fingere che va tutto bene.

Non sono mai stato bravo a mentire.

Sono sicuro che sarò sopraffatto dall'emozione, mi farò prendere dal pathos e perderò il controllo delle mie azioni.

E poi, chi me lo fa fare? Perché mi devo prendere tutto questo disturbo? Queste sono faccende per parenti stretti, non per conoscenti.

Basta, esco. Non ce la faccio più.

L'aria frizzante del tramonto mi accoglie appena riguadagno l'uscita dell'ospedale e mi rianima, evitandomi uno svenimento ormai imminente. Mentre recupero la capacità di intendere e di volere mi rendo conto che mi sto comportando come il peggiore degli egoisti. Come il bambino che non vuole vedere mai le brutture della vita.

Mi sento un verme.

È il mio migliore amico che in questo momento è su al secondo piano di questo sgraziato palazzone grigio a lottare contro il carcinoma che gli ha invaso i polmoni e che gli sta colonizzando tutti gli organi vitali in quell'oscuro e terribile gioco degli specchi che i medici chiamano metastasi.

Faccio dietrofront e imbocco nuovamente l'atrio. A passo svelto questa volta, forse per non perdere la determinazione che mi sono scoperto solo a un soffio dalla più becera vigliaccheria.

Salgo nuovamente al secondo piano. Camera 231. È questa.

Tiro un gran sospiro ed entro.

La stanza è grande e disadorna. Ci sono tre letti ma solo due pazienti. Tu, nel letto centrale, sembri assopito. Mi dico che in effetti avrei dovuto scegliere un orario migliore per venirti a trovare.

Non ci pensiamo mai quando ritagliamo a fatica uno scampolo di tempo da dedicare a chi soffre tra gli innumerevoli impegni da cui siamo assillati.

Prima che possa pensare a cosa fare mi cavi d'impaccio salutandomi con un gesto leggero della mano, incatenata al tubo di una flebo lentissima che sembra voler dilatare all'infinito il tempo residuo che ormai ti separa dalla fine.

Accenni un sorriso, solo un po' tirato.

Mi sorprendo a domandarmi dove Cristo prenderai tanta forza d'animo, tanta nobile rassegnazione al destino infausto che ti attende.

Io al tuo posto sarei incazzato con l'universo mondo, avrei voglia di gridare, bestemmiare, spaccare tutto.

Tu invece mi accogli come al solito.

Scambiamo le nostre usuali battute. Io faccio l'idiota, un po' per stemperare la tensione, un po' perché mi sento idiota davvero in questa situazione.

Non so cosa dire, non so cosa fare, non so come aiutarti.

Parliamo del più e del meno. Del tempo, del traffico, di cazzate qualsiasi che non riescono a nascondere la verità.

Ti dico, guardando altrove, che ti trovo bene. Parlo di progetti che mai si realizzeranno ma che in questo momento esorcizzano il peso della condanna a morte che i tuoi mi hanno comunicato solamente un'ora prima. Poche settimane di vita.

La calma assoluta del tuo viso contrasta con l'agitazione che sembra scuoterti dalle viscere e che ti solleva il diaframma a un ritmo parossistico. La violenza è tale che non capisco come fai a sopportarla.

Vorrei chiederti che cosa posso fare veramente per te, se hai un pensiero in particolare, qualcosa da condividere, una confidenza, l'ultimo desiderio. Ma non me la sento di rattristarti o almeno è così che mi giustifico.

Ti domando se hai visto la partita.

Provi a rispondere con quel filo di voce che ti è rimasto in corpo ma non ci riesci. Una tosse stizzosa ti sta tormentando da giorni. Come se la bestia stesse scacciando fuori da te ogni cosa tua, tutto ciò che ti identifica, che fa di te quello che sei.

È lei che reclama sempre la tua attenzione mentre ti sta portando via.

Maledizione!

Quante volte ti avremo intimato di smettere di fumare, in tutti questi anni?

A quest'ora non saresti qui, ridotto a uno scheletro di quaranta chili e io non starei perdendo l'unico amico vero col quale mi trovo per passare il tempo, chiacchierare, litigare, farmi due risate, ragionare del futuro.

E ora come farò?

Realizzo con sgomento che ti vengo a trovare perché sono io che ho bisogno di te piuttosto che il contrario.

Si sta facendo tardi, la famiglia mi reclama. Mai come adesso mi appare come l'ultimo porto sicuro in questo mare tempestoso che sto attraversando.

Ti saluto dandoti appuntamento per l'indomani. Ti guardo negli occhi, incavati e pesti, e già mi sembri più stanco, smagrito, cereo e perso di mezz'ora fa quando sono arrivato.

Esco quasi di corsa per non avere il tempo di pensare. Fuori stanno già calando le prime ombre della sera.

Sulla costa il cielo è basso e ruvido. Nero come il mio umore. Sembra quasi che non potrà più fare giorno. Per mesi, per anni. Forse mai più.

Salgo in macchina. Mi immergo nel traffico convulso del rientro. Le auto in fila sul viale sono gabbie d'acciaio che trasportano disperati. Una processione di penitenti.

Avverto, pungente, una straziante sensazione di inutilità.

Abbasso il finestrino e aspiro una gran boccata d'aria fresca. La luna è sparita, ormai annegata nel cielo petrolio.

Mi sento già un po' più solo al mondo.

*

SEMPRE IN DUE

Emanuele Di Marco

Ecco, arriva finalmente il pulmino. Faccio un cenno stanco di saluto al conducente che, stancamente, ricambia. Le facce degli occupanti, handicappati dalla nascita o ridotti così dalla vita, sfilano davanti a me, poco più in alto, sui sedili di pelle ormai vecchia da cui esce un po' di imbottitura. La maggior parte ha sguardi totalmente assenti, per qualcuno meno abituato, inquietanti. Alcuni sono chissà in quale mondo, con gli occhi rovesciati e la bava che cola da un angolo della bocca: sono i più gravi, gli idrocefali, i focomelici, i cranio stenotici, i down. Altri, quelli che stanno meglio, i più "fortunati", mi lanciano un'occhiata di sofferza cordialità. Poi, come sempre, arriva anche il suo turno.

Fisso i miei occhi nei suoi che mi guardano atoni dal finestrino del piccolo bus del comune di Roma, lo stesso che, ogni giorno da quasi 25 anni, la accompagna e riporta indietro dal centro di riabilitazione "Guglielmo Fàccari", dove segue la sua quotidiana, inutile rieducazione dopo l'incidente. E mi crocifigge il suo sorriso, inebetito, vuoto, rivolto a me o a se stessa o a chissà chi. Un sorriso stampato, senza alcun senso.

Mentre il conducente del piccolo pullman impreca a mezza bocca e cerca di accostarsi decentemente nel vicolo pieno di macchine in doppia fila, ho il tempo di osservare nuovamente attraverso il vetro sporco quel suo strano broncio, quel suo modo innaturale di atteggiare le labbra che è sopravvenuto dopo il lungo periodo di coma e che dà al suo viso, a prima vista, quasi un tocco di curiosa alterità, subito dopo, impietosamente, di latente idiozia.

Alla fine, l'autista rinuncia ad ulteriori tentativi, si ferma al centro della stradina e, accompagnato dal solito strombazzamento di clacson che, da 25 anni, si fa attendere solo pochi secondi, aiuta Maria a scendere dal mezzo per consegnarmela, di peso, come un pacco. La prendo sottobraccio e ci avviamo lentamente al portone, lei trascinando il piede destro, io reprimendo il dolore alle ginocchia che da un po' mi affligge mentre, fra sgommate e parolacce, la piccola fila di auto riprende il suo cammino.

Oggi Maria non mi ha neanche detto il solito, strascicato, "c'ao", pronunciato con quella voce che sembra, in fin dei conti, sciocca, e anch'io me ne sono restato zitto. Sono giornate insopportabili quelle che stiamo passando, anch'io sto diventando vecchio, ho 69 anni, e lei, mia coetanea, potrebbe anche averne cento oppure dieci, non cambierebbe nulla.

Le operazioni di discesa dall'autobus sono durate più del solito e la minestra che avevo preparato si è fredda. Chiedo a Maria se vuole che gliela riscaldi, ma lei, col fiato corto, appoggiata allo schienale della sedia, la mano "buona" che copre gli occhi, mi fa cenno di no, che non ha fame.

Allora, la afferro con quanta più dolcezza mi è possibile sotto l'ascella, l'aiuto a raggiungere la camera da letto, a spogliarsi, a stendersi. Poi, mi metto supino al suo fianco tenendo indosso le scarpe.

Non riesco a riposare: non per il pranzo saltato, ci mancherebbe, una mano invisibile mi serra la bocca dello stomaco. È che mi torna in mente tutto, non ce la faccio a smettere di ricordare, è diventata un'ossessione.

L'amore arrivato magari un po' tardi; subito, a poco meno di 40 anni, il matrimonio con Maria. L'attesa di un bambino che non è mai arrivato. Poi l'incidente, su una strada provinciale, in una domenica piena di sole, dopo una gita; quella macchina che arriva contromano, lo schianto tremendo; io che esco illeso dalle lamiere, solo un largo taglio alla fronte; lei no, sembra morta, il corpo trattenuto dalla cintura di sicurezza nella macchina rovesciata.

E poi l'ospedale, l'operazione al cervello per rimuovere l'enorme emorragia, il coma. E dopo ancora, la gioia per lei che riapre gli occhi dopo 3 mesi ma, immediatamente, dal suo primo sguardo, la certezza che tutto è cambiato per sempre.

La perdita, solo in parte ammortizzata dalla rieducazione, della capacità di parlare; le gravissime limitazioni nei movimenti. E, infine, la solitudine; gli amici, che tanto avevano promesso, presto scomparsi e con loro i pochi parenti, se non per rapide, imbarazzate visite, magari sotto Natale.

Come giorni sono passati gli anni, io che ero forte sono invecchiato, anche il mio corpo comincia a cedere, mentre quello di lei non è più altro che un pezzo di carne, manca solo l'etichetta con su il prezzo al chilo. Dovrebbero prezzarci tutti e due, merce invendibile, inutile, in offerta speciale.

Gliene ho parlato brevemente qualche giorno fa e lei ha detto subito di sì, senza esitazioni. Non abbiamo avuto bisogno di aggiungere altro. Da solo ho pensato mille volte a come farlo e ho capito che l'unica cosa importante sarebbe stata essere veloci. Veloci e preparati. Visualizzare tutto prima e così non avere più nessuna paura.

Mi alzo, la schiena dolorante scricchiola, e vado in cucina. Torno in camera da letto con la doppietta da caccia, ricordo del vecchio hobby abbandonato da secoli. È già lubrificata, pulita e carica da giorni. Le mani non tremano. Lei è sempre nella stessa posizione in cui l'ho lasciata, stesa di sbieco sul letto, il dorso della mano sugli occhi. Sono certo che, fra le dita, mi stia guardando. Mi sembra che mi faccia anche un piccolo segno di assenso con la testa. Prendo la mira da molto vicino. Le sparo in piena fronte. Abbasso per un istante l'arma: è sicuramente morta sul colpo. Poi mi metto in bocca la canna del fucile e chiudo, forte, gli occhi.

*

LA STAMPANTE (O DEL PERDUTO AMORE)

Marta Izzi

Le stampanti non sono tutte uguali.

Ci sono quelle lente a carburare, che hanno bisogno di svariati invii e numerose bestemmie prima di decidersi a partire.

Ci sono quelle al contrario così zelanti da far volare i fogli per tutta la stanza, tale è l'impeto con cui questi ultimi vengono sputati fuori, appena sfiorato il tasto.

Ci sono quelle che non amano stampare i gialli, quelle che detestano i rossi, quelle che si stancano facilmente e a metà lavoro decidono di stampare solo la metà del foglio, come per risparmiare un po' le forze.

Ci sono poi quelle che ti piantano in asso la sera prima della consegna della tesi (ma di queste non vorrei parlare ora, se proprio vi interessa la questione chiedete al mio avvocato divorzista).

Ci sono anche le stampanti che emettono paurosi gorgoglii all'atto di caricare il foglio, e mugolii ancor più sinistri al momento di depositarvi l'inchiostro.

L'ultima che ho avuto era proprio di questo tipo, ma era anche la mia preferita.

Di questo si parla raramente: noi amatrici di stampanti siamo un po' schive, riluttanti a parlare del nostro rapporto viscerale, elettronicamente parlando, con le nostre compagne di vita e di lavoro.

Ero davvero pazza di quella stampante, ma non l'avrei ammesso mai con nessuno, nemmeno sotto tortura, nemmeno con me stessa.

Eppure la mia amica era davvero una tipa esigente, da far ammattire chiunque.

Amava solo cartucce originali, con scadenze il più possibile lontane.

Avevo provato più volte a rifilarle una cartuccia di altra marca, riciclata, perfettamente compatibile, sulla carta, con tutte le stampanti del suo modello.

Ma lei no, lei si considerava unica, irripetibile.

E forse lo era.

Mandava giù docilmente le cartucce che le servivo, ma ciò che mi propinava in cambio era di volta in volta: un foglio bianco, righette colorate qua e là, oppure strani geroglifici vagamente minacciosi per tutta la lunghezza della pagina.

Quando mi decidevo a procurarmi, spendendo una fortuna, le cartucce che sole sembrava gradire, venivo però ripagata da un tale tripudio di colori e di nitidezza di caratteri che le perdonavo tutto, i soldi, il tempo, le cartucce sprecate nel tentativo di darle un'educazione.

Non avrei voluto assecondare i suoi capricci, ma con lei tutto era inutile: la caparbità dei suoi circuiti era indomita, e mi convinse di essere insostituibile.

Per questo, credo, continuai a servirmene per anni, anche quando divenne sempre più difficile procurarle il cibo.

Nessuno infatti produceva più le sue amate cartucce e i rivenditori mi rimpallavano da negozio a negozio, di rimanenza in rimanenza, in un'estenuante caccia al panda.

Questa, di un animale cioè prossimo all'estinzione, l'effigie presente sulla confezione della cartuccia prediletta, ed era davvero uno strano caso, che avrebbe dovuto farmi riflettere fin dall'inizio.

Lei, del resto, non era già più da tempo quella di prima.

I sempre più frequenti litigi con il sistema operativo la rendevano estremamente insofferente ai miei comandi, che accoglieva con fare svogliato, dandomi lente, lentissime stampe, spesso sbiadite, dai caratteri disallineati.

Ma a me non importava.

Io la vedevo ancora con gli occhi da innamorata dei primi mesi di corteggiamento, quando mi aveva sedotta con i suoi ciano da manuale, con la compattezza dei neri, con gli scricchiolii di gioia che mi sembrava accompagnassero le stampe a quel tempo quasi quotidiane.

Anch'io però – ma di questo mi resi conto solo in seguito – cominciai a trascurarla, preferendole spesso la stampante laser dell'ufficio, o le macchine della tipografia sotto casa, che, pur indubbiamente belle, non potevano competere neanche lontanamente con la classe e il fascino della mia favorita, o almeno dell'idea che di lei ancora serbavo in me.

La scusa al mio comportamento era sempre la stessa: quella di non gravarla di troppo lavoro, di lasciarla libera di stampare quanto e quando più le piacesse.

Ma si trattava, per l'appunto, di una scusa.

Lei prima di me si era accorta del mutamento nel nostro rapporto. Prima di me si era disamorata, o per lo meno se lo era detto.

E poiché si avvide che i segnali che mi stava lanciando non venivano accolti né ben compresi, decise di compiere l'atto estremo.

Se io non riuscivo ad abbandonarla, né lei poteva lasciare me, l'unica soluzione era quella di farla finita.

Ingoiò decisa, una dopo l'altra, una confezione intera di etichette adesive che, incollatesi sul rullo inchiostroante, le provocarono la morte per soffocamento.

Il tecnico non poté far nulla per rianimarla, solo confermarne il decesso.

Nella disperazione, cercai di mantenermi lucida sul da farsi.

Sapevo che la mia amata era a favore della donazione di organi, la portai dunque alla discarica per l'espianto.

All'estremo saluto eravamo presenti solo io e il pc portatile, il quale manifestò tutto il suo dolore per la perdita dell'amica impallandosi per ben tre volte durante l'esecuzione della marcia funebre scovata su YouTube.

Rientrata a casa, mi buttai sul letto, squassata da questa fine improvvisa eppure così familiare.

Tutte le mie storie precedenti si somigliavano, almeno nella fine, che arrivava sempre incompresa e dolorosa, e non per mio volere.

Fin lì le mie preferenze erano state nette, sicuro il mio cuore.

Il mio orientamento stava ora subendo un mutamento, se la mia mente era nauseata dal pensiero di un'altra come lei nella mia vita.

“Basta con le storie impossibili – mi dissi – basta con le complicazioni dei circuiti femminili.

Non mi innamorerò mai più di una stampante.

Da domani punterò alla semplicità, alla razionalità del catodo maschile.

Passerò agli scanner!”

*

DIARIO DI LAVORO

Saverio Maccagnani

Prologo. *In principio* ... non c'è nulla, solo un po' della solita polvere, quella che mi trovo sempre attaccata alle suole. Ma è questa polvere che permette -a me *il Compassionevole*, a me *il Misericordioso*- di trasformare un luogo arido senza forma in un giardino fragrante. In un Paradiso, insomma. È questo il mio sistema. Da altre parti e sotto firmamenti diversi mi era bastato un solo battito di ciglia ed ecco seguire uno spazio e un tempo, un cielo e una terra, le tenebre e la luce, la volta celeste e le acque... poi la vita nell'acqua, sul suolo, nell'aria ... e ancora tutti gli altri esseri, quelli invisibili e quelli giganteschi, l'oscurità e il chiarore, gli innocui, i parassiti, i prepotenti, le vittime ... caldo e freddo ... proletari e borghesi ... leali e perfidi ... Il solito gioco. Il solito articolo, insomma. Infine un po'di riposo sotto l'albero della Giustizia per osservare con calma come anche la più piccola parte del meccanismo si armonizzi con il resto del Progetto. Sotto queste frasche posso realizzare qualche piccola correzione, o magari distruggere per capriccio, in tutto o in parte, quello che mi disturba, per poi ricominciare da capo. So bene che sarebbe meglio intervenire subito prima che sorgano gli inevitabili guai ... e le suppliche, e le preghiere! ... e le incrostazioni delle gerarchie!... e sul Finale l'accomodarmi in giudizio nel Tribunale permanente dei premi e dei castighi! ... ma sono così pigro! ... *In principio* ... mi diverto a fare il gioco dell'*Imparziale* che si camuffa da *Compassionevole* e alla fine ritorna *Imparziale*, ma poi ... che noia quando mi tocca indossare la toga dell'*Irremovibile*!... e che seccatura *il Caritatevole* ... basta con *il Generoso*, con *il Misericordioso*! ... Questa volta ho deciso: voglio costruire un luogo solo per me. Voglio un giardino tutto mio! Non ne ho forse il diritto? Almeno una volta potrò levarmi un capriccio?

Prima giornata. Ecco! L'ho pensato. E quando penso qualcosa è come se già l'avessi realizzato. Me lo trovo davanti già compiuto il mio Eden. Però tra un battito di ciglia e un altro mi si ripresentano sempre le solite scene: vegetazione ... ruscelli ... altro verde ... vallette amene, fiori, frutti ... animali mansueti ... brezze ... tepore ... niente fame ... niente freddo ... niente fatica ... e quei bipedi, poi! Ho scartato i provini uno dopo l'altro. Sono ancora prigioniero dello Schema consueto: vegetazione ... ruscelli ... altro verde ... vallette amene ... bipedi curiosi, ecc. Il pensiero di accorgermi di essere così ... prevedibile, in definitiva mi deprime ... Così ho pensato di valermi della consulenza di alcuni aiutanti. La loro competenza riguarda il modo di allestire ambienti vegetali partendo dal nulla, o quasi. E poi potrebbero portare punti di vista diversi. Dopo una breve selezione, ne ho trattiene solo quattro. Le regole le sanno, l'esperienza se la sono fatta. Metterò alla prova la loro creatività. È la loro occasione. Però voglio anche dare importanza alla cosa ... allora, un bel tuono da destra, come nelle migliori tradizioni e... la dimostrazione può avere inizio.

Quello che voglio è una sperimentazione che oscilli tra la tradizione e la sovversione. Ho chiesto ai quattro prescelti se tutto era chiaro. Sembra che abbiano capito.

Seconda giornata. Si presenta la **Pasticciera Grammaticale**. Porta stampato sullo zinale l'appellativo di “Gran Maestra di arzigogoli”. Compresi quelli alla crema. Vanta una

plurimillennaria esperienza nel risanamento delle fontane di latte, di miele e di rosolio dei principali Paradisi. Si professa “Maestra di ornato” delle siepi di cioccolato e di calligrafia dei viali di panna montata nei vari Paesi di Bengodi. Esibisce con orgoglio gli attestati e la certificazione dei marchi di qualità. Primeggia nello stile geometrico, nelle decorazioni e nell'accostamento degli elementi cromatici. Non disdegna l'uso di potature in forma di figure di parola e di pensiero. Ci tiene ad informarmi che sono famosissimi i suoi filari di metafore al kummel, deliziose le siepi di antitesi al pistacchio, inimitabile il caramello sui prati di sinestesie. I suoi labirinti alla cretese costruiti con marzapane, scaglie di torrone e savoiardi imbevuti nel vino di porto sono impareggiabili. Sostiene l'idea che il giardino rappresenti la metafora del primato dell'ordine calligrafico. Il valore di ogni oggetto, soprattutto vegetale, deve essere rapportato alla squisitezza della bella scrittura per essere degno di considerazione. Però argomenta che il destino di ogni creazione, una volta giunta a compimento, sia quello di finire distrutta, divorata. Solo esaurita quella palingenesi si può ricominciare ad apparecchiare come su una tovaglia odorosa di bucato, o a scrivere parole come su un prato innevato. Mostra infilato alla cintura un enorme cucchiaio con il quale obbliga compiaciuta i presenti ad assaggi pantagruelici al termine delle sue creazioni. È l'ideale per un goloso come me!

Terza giornata. Il numero due è *Il Direttore d'orchestra di note vegetali*. Porta sempre con sé i cataloghi dei suoi lavori, che descrivono la sua tecnica di mettere a dimora le piante allegoriche su una partitura. Dice di praticare perfettamente la potatura dei *fa diesis*, quando la loro altezza interrompe il ritmo della composizione e l'ascolto diventa insostenibile. Si vanta di conoscere il mese migliore in cui procedere agli innesti delle spaziatore. Fornisce consigli sulla stagione più adatta per l'emissione dei do di petto. Da un semplice *a solo*, cresciuto in un vasetto con cura amorevole, in breve tempo riesce a ricavare un duetto. Poi scorpora due nuovi *a solo*, e così via, fino a metterne a dimora in breve tempo interi filari. Questi in un paio di settimane possono dare origine perfino a un coro. Lui sostiene, quindi, che tra l'armonia di un giardino e quella di una composizione musicale non possano esistere differenze sostanziali. Ogni sua partitura risulta sempre diversa dalla precedente. Si vanta di non ripetersi mai. Di solito estirpa tutto ad ogni minima dissonanza. Ha il terrore delle stonature infestanti.

Quarta giornata. Dopo di lui è il turno del *Grande Fecondatore di Anime Vegetali*. Ama esprimersi per massime moraleggianti, è quindi uno specialista ricercato per dare la parola alle meridiane da giardino. Sostiene di avere trovato un rimedio contro la tossicangesi delle energie vegetali, malattia contagiosa dell'animo verde del tutto immaginaria, ma non per questo di impossibile esistenza, dato che già possiede un nome. Lui sostiene che quando da un giardino di anime, nonostante gli sforzi, non vuole nascere proprio nulla, il più delle volte è colpa della tossicangesi. Davanti a questa calamità, proprio contro natura, lui consiglia come estremo rimedio l'utilizzo di un elisir di sua invenzione, uno specifico però ancora sperimentale. Intanto lascia circolare la voce di aver trovato il sistema di ricavarlo usando l'oro alchemico con il quale si dice arricchisca appunto i misteriosissimi e miracolosi compost che poi vende su prenotazione in sacchi da mezza libra a caro prezzo, solo per corrispondenza. E pagamento anticipato. Sostiene che nella formula segreta vada considerata la proprietà salutare delle sue urine di convinto vegetariano. Di fronte ai dubbi degli scettici lui non si pronuncia mai. Fa solo osservare che un insieme vegetale ben coltivato e provvisto di un'anima libera dai parassiti dei pensieri, è come un corpo sano e armonico grazie alla corretta circolazione dei liquidi, ma anche dei liquami. Padronissimi di non credergli, ma lui non esibirà mai, dice –e nemmeno per salvarsi la reputazione- alcuna prova dei suoi successi. Il germe di ogni buona riuscita, conclude, è racchiuso nell'atto di fede del cliente.

Quinta giornata. L'ultimo, o meglio l'ultima, è la cosiddetta *Biografia Arborea del Pesce d'Aprile*. La sua indole scherzosa e irriverente la porta a prendersi gioco di chiunque. Per esempio sostiene nelle sue referenze che in alcune città dell'emisfero australe gli ippocastani dei grandi viali di circonvallazione, già in inverno e per merito suo, si ricoprono di foglie e di fiori.

Questo succede perché lei ha messo a dimora vicino ai semafori qualche pianta dei rarissimi ciliegi marini provenienti dall'Oceano. Questi alberi da frutto attecchiscono solo sott'acqua in prossimità della costa. Vanno acclimatati prima sui nevaï inviolati –operazione molto delicata che mai a memoria ha dato l'esito sperato, (però avverte che non c'è niente di più labile della memoria)– per poi trapiantarli successivamente nelle zone industriali. Ha sperimentato, infatti, una loro particolare resistenza agli effluvi del benzene degli autoveicoli e ha scoperto che i frutti così ottenuti, una volta giunti a maturazione, si possono far cadere nei serbatoi dei mezzi a motore. Lì rilasciano per parecchi mesi un benefico additivo che neutralizza gli effluvi nocivi della combustione, con grandi vantaggi per la vegetazione. Da alcuni anni ambientalisti sinti e berberci ne fanno già commercio non si sa se autorizzato. Certo costano un po' care, quelle ciliegie, ma non c'è dubbio –lei giura- che proprio grazie ad esse i motori rendano meglio e che i parchi ne traggano immediato beneficio. Che simpatica imbrogliata!

Sesta giornata. È andata avanti così per un po'. Li ho tenuto in prova per alcuni giorni, quei quattro –però va detto che “qu” le giornate durano parecchi millenni- ma i risultati sono stati devastanti. Chi è venuto dopo ha criticato quello che è stato fatto in precedenza, ha cancellato tutto ma poi non ha terminato niente. Così tutti e quattro hanno fallito. E mi hanno lasciato un disordine indescrivibile, forse permanente: una prateria ingiallita in primavera, un'inspiegabile moria di scoiattoli, la scomparsa dei rapaci, un insopportabile odore di muffa dal sottosuolo. E uno attribuiva le colpe al buco dell'ozono e l'altra a chissà quale stregoneria. Alla fine ho trovato tutta la materia agglomerata come spazzatura attorno a un enorme cratere. Ma quell'avvallamento non emana vapori, non ci sono segni né di una fumarola, né di una solfatara. Non c'è traccia di cenere. E, a guardare bene, non è nemmeno un cratere, quel buco. Non è profondo, sembra più una scodella che un imbuto, è quasi un avvallamento, una larghissima ciotola creatasi come per la pressione di un pollice gigantesco.

Dentro e intorno non esiste più niente. P-i-ù n-i-e-n-t-e! Nella zona di vivente non è rimasto nulla. Due dei tre regni naturali, il vegetale e l'animale, sono completamente scomparsi. Nemmeno dopo un incendio si osserva una devastazione così completa. Nemmeno un'esplosione nucleare è capace di provocare simili effetti. Sembra quasi che il terreno si sia divorato da solo, ripiegandosi più volte su se medesimo come succede a una gomma da masticare sotto l'azione dei molari o a una sfoglia manipolata da una massaia. Il suolo appare scomposto e sminuzzato. Il terreno si presenta ondulato in ogni sua parte come un fondale marino durante la bassa marea. Sembra che la materia sia stata penetrata dalle dita di una mano gigantesca che, dopo averne strappato l'epidermide verde con la quale era ricoperta, abbia appallottolato e restituito in briciole tutto quello che è riuscita a trattenere nel pugno: edifici, alberi, animali, rocce, acque, ma perfino i profumi, i rumori, gli echi, i colori e li abbia scaraventati sul terreno, pressandoli alla fine proprio con un colpo di pollice. Quasi per lasciare un sigillo, un marchio d'odio. C'è più vita in un qualsiasi deserto. Sono certamente più fertili le valli di una luna. In questo luogo, invece, regnano la tristezza della monotonia e l'inconsistenza della meschinità. Non si riesce nemmeno a sperimentare la grandezza dell'orrore davanti un simile guasto, come se affacciandosi su questi luoghi insorgesse per infezione una specie di paralisi dell'animo al cospetto di quella sterilità senza rimedio. Non un albero, non un fiore, non un filo d'erba. Nemmeno un animale in terra e in cielo, non una brezza, non una sorgente, non un'eco, ma il fondale di un mare prosciugato, arido e irto di detriti. Neppure la perfezione del Nulla. Ma adesso basta con quegli incapaci! Basta delusioni!

Settima e ultima giornata. Giunto a questo punto, interrompo il mio diario di lavoro. Nessuno oltre a me potrà leggerlo, anche perché quando voglio sono *l'Enigmatico*, *l'Occulto*. Magari più tardi lo trasformerò in un Libro e lo manderò in giro come la teologia del fallimento della Scienza, anche se non è mai bello esibire un fallimento, anche altrui. Il tentativo di creare per me un giardino inconsueto per adesso è interrotto e per qualche milione di anni non ci penserò più. Continuerò con i soliti, collaudati sistemi. L'Ida è finita in questo vicolo cieco, davanti a quella

che sembra una gigantesca, sterile cicatrice, a questa specie rara di cancro. Tutti se ne faranno una ragione prima o poi. Qualcuno dirà che quest'Opera non può che appartenere a uno Stupido Fanciullo. Non c'è nessun Senso, nessuna Giustizia, nessuna Regola. Pazienza! Dato che non butto mai via nulla, adesso dovrò rimetterci mano Io! Per un po' renderò abitabile questo grumo di terriccio, lo arrederò con qualche vegetale, lo popolerò con i soliti bipedi arroganti, in attesa dell'inevitabile consumazione. Allora troverò chi si assumerà la colpa della futura devastazione. So bene che tornerà simile a un terreno falciato e poi bruciato e poi arato e poi privato delle radici e dei semi e dei lombrichi e di tutto quello che ricorda la vita, e poi scuoiato dell'humus, e ancora coagulato dal gelo e sbriciolato dal solleone, più asciutto e polveroso di un cane randagio, più insapore e stopposo di una corda di canapa, utile come una moneta falsa, fertile come la ruggine, più smorto di un lume a mezzogiorno sul fondo del mare, tignoso come un debito mai saldato. Infine si scioglieranno poco per volta le calotte polari. Adesso non me ne preoccupo, eppure un giorno una mareggiata sommergerà tutte le metropoli. E poi più su, più su, più su le acque fino alle vette inviolate. Ancora un Diluvio? Dovrò lavorarci a questa idea!

Epilogo. Io, *l'Imperturbabile, l'Onnipotente* rinuncio. Al diavolo! Ecco ... giusto ... il Diavolo! se lo tenga Lui questo bel posto, se ci tiene tanto! Adesso credo proprio che me ne tornerò a fare un pisolino...

NOTE SUGLI AUTORI

In ordine alfabetico di nominativo

AGNESE LEGROTTAGLIE

È nata a Fasano (BR), in Puglia, il 5 dicembre 1993. Dopo aver frequentato il Liceo Linguistico del suo paese, ha scelto di iscriversi alla facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" in cui tuttora studia nel corso di laurea Cultura letteraria dell'età moderna e contemporanea. Scelta, questa, appassionata, decisa, convinta, nonostante il pregiudizio di "inutilità" della formazione e degli studi umanistici che aleggia sulla società contemporanea.

Il progetto di Quinto Aurelio Simmaco è la sua primissima produzione.

ALESSANDRA JORIO

Sono nata a Jesi, dove ho trascorso l'infanzia: generata alla vita da mia madre, e alla passione per i libri e la parola scritta da mio padre, mi portava nelle librerie e mi diceva: "Scegli tutti quelli che non hai...". Ho abitato le Marche, l'Umbria, l'Abruzzo, il Lazio, la Toscana: e qui mi sono fermata. Per ora. Ho quattro figli, ai quali ho sempre cantato canzoni e raccontato storie: mi sono sempre identificata volentieri nel menestrello Cantagallo di Robin Hood, e ho amato senza riserve le fiabe struggenti e un po' noir che Angelo Branduardi magistralmente ha tradotto in musica e versi! Ma quando scrivo - e scrivo per disperazione, per allegria o per necessità: ci sono persone e storie che non possono essere taciute - sono debitrice e grata a Erri de Luca, che mi regala parole asciutte e sufficienti; a Oriana Fallaci che mi insegna la rabbia, l'orgoglio e la passione incandescente delle sue; ai meravigliosi visionari latinoamericani Isabel Allende, Garcia Marquez, Sepulveda, Saramago, Jorge Amado, Eduardo Galeano, Paulo Coelho, Pablo Neruda, disvelatori generosissimi della sacralità che ribolle nel mondo, abita le relazioni tra gli uomini e impronta di sé ogni atomo della vita.

ANDREA OLIVO

Nato a Como compie i suoi studi al liceo classico e poi al conservatorio. Contrabbassista di classica e violoncellista intraprende la carriera di musicista all'età di sedici anni e la porta avanti, alternandola al lavoro di commesso in un negozio di abbigliamento, fino al grave infortunio alla mano destra che interrompe

bruscamente il suo percorso. Dopo anni di riabilitazione e tentativi in parte riusciti di tornare a suonare, abbandona. Nel 2014 frequenta un corso di scrittura creativa presso la scuola Holden di Torino. Attualmente studia per diventare docente di italiano per stranieri e scrive racconti.

ANNA ELISA DE GREGORIO

È nata a Siena da genitori campani. Abita ad Ancona dal 1959 dove lavora presso una agenzia di marketing.

Ha pubblicato nel 2010 il suo primo libro di poesie *Le Rondini di Manet* per i tipi di Polistampa di Firenze, prefazione di Alessandro Fo (Premio Pisa 2010 opera prima; Premio Contini Bonacossi 2011 opera prima). Nel 2012, grazie al concorso *Inedito Colline di Torino*, ha pubblicato il suo secondo libro *Dopo tanto esilio* per i tipi di Raffaelli Editore di Rimini, prefazione di Davide Rondoni (nella cinquina finalista del premio Gradiva, New York 2013, primo premio Borgo di Alberona 2014). Nel 2013 ha pubblicato, grazie al DARS di Udine, una plaquette di poesie dal titolo *Corde de tempo* in dialetto anconetano.

È presente in numerose antologie, pubblica articoli su riviste letterarie e blog (Poesia, Caffè Michelangiolo, Le Voci della Luna, Clandestino, Atelier, L'Immaginazione, Periferie, La poesia e lo spirito, Poesia 2.0, Fili di Aquilone).

Ha organizzato stage presso le scuole medie e elementari sulla poesia Haiku.

ANNA GUZZI

Insegno materie letterarie nella scuola secondaria di primo grado. Ho conseguito un PhD in *Scienze letterarie. Retorica e tecniche dell'interpretazione*, proseguendo, poi, gli studi con una borsa di ricerca in *Teoria e didattica della letteratura* tra l'università di Bergamo e l'università della Calabria. In quest'ultima ho insegnato i moduli *Approfondimenti di civiltà letterarie*, *Laboratorio di scrittura creativa*, *Metrica e retorica*, *Teorie della scrittura*. Tra le mie pubblicazioni scientifiche: il libro *La teoria nella letteratura: Jorge Luis Borges*, ETS, 2008, e i saggi *La mappa di Zmerinka: l'ingenuo umorismo de La tregua*, in «Pirandelliana», n. 4, settembre 2010, *Interlinee di critica e teoria: le rovine di Calvino, Borges e Peirce* in «Ermeneutica letteraria», VIII, 2012, ecc. Tra le mie pubblicazioni creative: le due raccolte poetiche *Riscriver bianconeve. La poesia degli scrittori*, Leonida Edizioni, Gallico (RC), 2012 e *Ombre di neve tra le rocce dell'Ermon*, Screenpress, Trapani, 2013. Booktrailer: <http://youtu.be/mblCAaNSxuY>; altri testi sono usciti in antologia: *La conchiglia del Sinai* e *Il petalo del pesco*, in *Cara Alda, ti scrivo...*, Ursini Edizioni, Catanzaro, 2010; *L'amore del ciliegio non fiorito*, in *In attesa dell'alba. Incontri poetici*, Perrone Editore, Roma, 2011 ecc.

Tra i premi già ricevuti: per il racconto *La favilla arrotolata: un sogno di Pinocchio e Mangiafuoco*, in *Scritture fantastiche*, Libellula Edizioni, Tricase (LE), 2010/2011 secondo premio al concorso Binomio fantastico 2010/11; poeta selezionato dalla casa editrice Aletti per far parte dell'*Enciclopedia dei poeti italiani contemporanei*; terzo Premio alla IV edizione del Premio Letterario Nazionale Streghe Vampiri & Co. organizzato da Giovane Holden Edizioni per il racconto inedito *Il cortometraggio di Milò*; Premio Eccellenze di Calabria (XIX edizione) – settore Poesia innovativa (27/05/2014, teatro Rendano di Cosenza, Centro Studi Convivio).

ANTONIO VICIANI

È nato a Firenze il 14 04 1966, scrive narrativa breve, fiabe e sceneggiature per cortometraggi.

Ha diretto *L'Eco di Arkham* rivista dedicata ad H.P. Lovecraft per Ed. Stratelibri (MI).

Ha scritto sceneggiature e ha diretto come regista il cortometraggio *Il bastardo parlava troppo* finalista al Barcorso di Montecorvino (SA).

Nel 2010 ha vinto il Premio Nazionale di Narrativa Edoardo Leo (Bari, 2010), la II ed. Premio Antonio Bruni (Manduria, 2010), è risultato finalista alla IV ed. Premio Letterario Giovane Holden (2010) e secondo classificato alla XV ed. del Premio Marguerite Yourcenar 2010. Nel 2015 vince la I ed. del concorso letterario Le parole nel cassetto.

Pubblicazioni:

- Racconti in varie antologie
- Raccolta di racconti *Briciole nel letto* (Ed. Montedit, Milano 2012)
- Il racconto *La Campanella* nell'antologia *Scrittori in carrozza* (Ed. Ponte alle Grazie, Milano 2014)
- Il racconto *Il riflesso di Fabad sul candelabro d'argento* (ed. Le Murate, Firenze 2015)

DONATELLA MARCHESE

Ha studiato a Pisa, dove si è laureata in Lettere con lode nel 1990 (relatore prof. U. Carpi); vincitrice di due Concorsi Ordinari, insegna dal 1993. Sposata e madre di tre figli, vive e lavora a Pontedera, dove insegna Italiano e Latino al Liceo Scientifico XXV Aprile. Dopo vari riconoscimenti legati all'attività didattica e alla scrittura di recensioni, ha collaborato al testo *Crescere con i libri*, a cura di S.Landi, Nicomp L.E., 2013; ha partecipato nel maggio 2014 ad una Disfida Letteraria nella provincia di Pisa e i suoi racconti sono stati pubblicati nell'omonima antologia; è stata finalista al Concorso nazionale "I sogni possibili" e il suo racconto *Candore*

segreto è stato pubblicato nell'antologia *Vietato calpestare i sogni*, Sidebook Edizioni, 2014; nel marzo 2015 si è classificata al terzo posto per il saggio breve *Lezioni di concretezza* nel Premio di Letteratura nazionale "Ponte Vecchio" con pubblicazione dell'elaborato.

EMILIO CAPACCIO

È nato a Salerno il 16 maggio del 1976. Si è laureato in Economia e Commercio all'Università degli Studi del Sannio nella città di Benevento. Vive a Milano, dove lavora nel settore della sanità pubblica.

Ha pubblicato per la casa editrice *Pagine* un e-book nella collana antologica *I Poeti Contemporanei vol. 16*, (settembre 2012) e alcune poesie nell'antologia poetica *Voci d'Autore* (gennaio 2013) e nell'antologia *Attimi* (ottobre 2013).

Per Aletti Editore è stata pubblicata la poesia *Verrò a spiarti* nell'antologia *Sotto l'Albero delle Mele vol. 2* (marzo 2013) e la poesia *Il giorno* nell'antologia *Parole in Fuga vol. 9* (giugno 2013).

Per Montedit è stata pubblicata la poesia *Ragione d'esistenze dissimili*, finalista del premio *I poeti dell'Adda 2012*, nell'antologia omonima (luglio 2013).

La poesia *Propositi* è risultata finalista al concorso *Il Federiciano 2013* e inserita nell'antologia omonima, copertina verde, (novembre 2013).

A giugno 2014 è stata pubblicata (e liberamente scaricabile) nel sito www.larecherche.it l'antologia: *Malinconico oscuro*: traduzioni di 25 poeti sudamericani inediti, prefazione di Giorgio Mancinelli.

La poesia *Morirò di Domenica* è risultata finalista e premiata al concorso internazionale di poesia *Viaggio di Versi III edizione*, a cura della rivista letteraria *Poeti e Poesie* diretta da Elio Pecora (agosto 2014).

Collabora con la rivista *Poetry in Translation* di Chiara De Luca, poetessa, traduttrice e fondatrice della casa editrice Kolibris.

A novembre 2014 è stata pubblicata (e liberamente scaricabile) nel sito www.poesia2punto0.com, la raccolta di poesie *Via Lattea*, del poeta brasiliano Olavo Bilac tradotta per la prima volta in Italia.

Sue traduzioni sono state pubblicate su vari siti e blog.

Alcune sue poesie si possono leggere nei blog curati da Ninnj Di Stefano Busà e Cristina Bove.

FABIO TRUZZOLILLO

È nato nel 1983. Ha da poco concluso, a Pisa, un dottorato di ricerca in storia contemporanea, con un progetto su *Fascismo e criminalità organizzata in Calabria*,

condotto con gli scarsi mezzi finanziari che è riuscito a procurarsi autonomamente grazie all'ostinata passione maturata per il proprio argomento di ricerca. Le sue precedenti pubblicazioni riguardano tutte la 'ndrangheta. Per il momento sta curando la pubblicazione, per l'editore *Rubbettino*, di un reportage giornalistico sulla Calabria, firmato ad inizio '900 da un intrepido giornalista veneto; per il resto condivide con l'ampio e variegato mondo dei precari la costante ricerca di un lavoro e di una prospettiva. Scrivere e disegnare e viaggiare e raccogliere storie, magari in cammino, sono per lui un esercizio di lentezza attraverso il quale ridurre i battiti e ricominciare a riconoscere, osservare e apprezzare l'umanità. Sono dunque grandi passioni, o forse addirittura esigenze, che si augura di coltivare con maggiore continuità. Il racconto inviato all'associazione *LaRecherche.it* è il primo tentativo di sottoporre un proprio racconto all'attenzione di una giuria e di un pubblico esperto.

FABRIZIO BREGOLI

Ha vissuto fino a 24 anni nella bassa bresciana a cui è indissolubilmente legato e dal 1997 risiede in Brianza. Laureato con lode in Ingegneria Elettronica nel 1997, master in Marketing nel 2000, lavora nelle telecomunicazioni.

Compone e si interessa di poesia fin dall'adolescenza, anche se solo recentemente ha scelto di condividere i suoi lavori con il pubblico. Tiene letture pubbliche di poesia presso biblioteche e caffè letterari, partecipa attivamente a cenacoli culturali nazionali e blog letterari.

La sua prima opera "Eresia del Cuore" (Ilmiolibro) è del 2012, seguita dalla plaquette "Grandi Poeti" (Pulcinoelefante) curata da Alberto Casiraghy, dalle sillogi "Volte" (Vitale) nel 2013 e da "Baedeker. Libro di Viaggi" (Montedit) nel 2014.

Suoi lavori sono stati pubblicati in numerose antologie e sulle riviste *Euterpe*, *Alla Bottega* e *Versante Ripido* ed è stato incluso nell'Enciclopedia della Poesia Contemporanea 2014 della Fondazione Mario Luzi.

Alcuni suoi testi saranno inclusi in "Lezioni di Poesia" (Arcipelago Edizioni) di Tomaso Kemeny come frutto della sua partecipazione ai seminari de "La Casa della Poesia" di Milano.

Nel 2015 è prevista la pubblicazione della nuova silloge "Cronache Provvisorie" (VJ Edizioni) opera interamente dedicata al recupero mitico e memoriale delle vite comuni e quotidiane della gente di pianura.

Ha conseguito oltre 70 riconoscimenti in premi nazionali di poesia fra i quali il Primo Premio ai Concorsi Isola della Poesia (2012), Letteratura d'Amore di Torino (2013 e 2014), Comunità Acquafreddese (2013), Autunno in Franciacorta (2013), Aurelio Goretti (2013), Marietta Baderna (2014), Eridanos (2014), Lino Molinaro

(2014), Arco dei Gavi (2014), Poesia dell'Anno (2015), il Premio della Stampa al Città di Acqui Terme (2013) e il Premio del Capo dello Stato al Nicolis (2015).

FEDERICO ZUCCHI

Nasce a Gorizia nel 1979. Studia lettere nell'amata Trieste. Attualmente vive a Palmanova (Ud), città stellata della bassa pianura friulana. Ha pubblicato due libri di poesie: *Nel mare non manca nessuno* e *Dinamo isba*.

GENNARO DE FALCO

È nato il 20 luglio 1976 a Napoli. Dirigente sindacale della Fai Cisl, da diversi anni vive a Milano, dove si è abilitato all'esercizio della professione forense. Ha ottenuto diversi riconoscimenti letterari – tra i quali Tapirulan 2010, 2011, 2012 - Premio Nazionale Adriano Zunino 2010, 2011- Arcobaleno della vita 2010, Premio Le Nuvole - Peter Russel 2010, Premio Ossi di Seppia 2011, Premio Corciano 2011, Premio Lorenzo Cresti 2013 e 2014, Premio Vecchiano 2014, Premio il Colombe 2014, Premio i Colori dell'Anima 2014, Premio Chiarugi 2014, Premio Don Luigi Di Liegro 2014, Premio Gianfranco Rossi 2014 – ed è presente in diverse antologie, anche on-line.

La sua raccolta di poesie, “Panchine d'inchiostro”, è presente in diverse biblioteche nazionali e, all'estero, in diversi Istituti di Cultura Italiana che svolgono la loro attività presso nazioni europee ed extraeuropee. La poetessa argentina María Julia De Ruschi ha tradotto in lingua spagnola diverse poesie della sua raccolta.

Giuliano Ladolfi, direttore della rivista Atelier, scrive: “la poesia viene concepita come desiderio di stabilire relazioni con i lettori e di comunicare il desiderio di approfondire i problemi dell'esistenza per superare una condizione di solitudine”.

GIANFRANCO MARTANA

Nato a Napoli, ha vissuto a Salerno prima di trasferirsi in Inghilterra nel 2012, scegliendo Brighton soprattutto perché c'è il mare. Nella sua vita precedente ha conseguito un dottorato in Italianistica con una tesi su Letteratura e Cinema, una sua sceneggiatura è stata finalista al Premio Solinas, e ha prodotto e girato un cortometraggio con Alessandro Haber che gli ha dato qualche soddisfazione. Al momento le sue attività principali sono insegnare italiano, scrivere racconti e rileggere Calvino. La differenza è che quando insegna lo pagano. Qualche suo racconto è stato pubblicato qua e là, e di questo non è fiero ma riconoscente. A breve uscirà in ebook il suo primo romanzo presso un piccolo editore digitale di Milano. Poi si vedrà.

GIULIA TUBILI

Tempo fa, nel presentarmi, affermai: “Ho quindici anni. Quando scrivo lo faccio perché qualcosa mi sale da dentro: ne sento il bisogno. E mi piace farlo.” Da allora sono passati sette anni: non ho mai smesso di scrivere sebbene abbia pubblicato, molto raramente, poesie e racconti (la mia passione) e solo su LaRecherche.it. In realtà non passa giorno senza che io “bruci” la tastiera: amo “ruolare” con altre persone che condividono le mie passioni, arricchisco di storie - a volte compiute a volte abbozzate - il mio archivio, do vita ai personaggi che, di volta in volta, divengono i protagonisti di una nuova sceneggiatura. Recitazione, fotografia, scrittura creativa, spesso, si fondono mentre cerco di inseguire il sogno di divenire la protagonista della mia vita. Ma, malgrado gli anni inevitabilmente ci cambino, ancora oggi mi sento di scrivere: “Sto per compiere ventidue anni. Quando scrivo lo faccio perché qualcosa mi sale da dentro: ne sento il bisogno. E mi piace farlo.”

LILIANA ZINETTI

Risiede a Casazza (Bg) dove è nata nel 1954. Ha pubblicato le raccolte di poesia: *Volo di terra*, LietoColle 2004; *L'ultima neve*, Lietocolle 2007; la plaquette *Una poesia*, Pulcinoelefante, 2008; eBook *Due (I giorni del sole fermo)* Clepsydra Edizioni, 2009, *Nel solo ordine riconosciuto*, L'Arcolaio, 2009; *I cipressi di Van Gogh*, Ladolfi Editore, 2011; *Improvviso il mare*, L'Arcolaio, 2012; *Minime da una fine*, CFR di Lucini, 2013. Suoi testi sono presenti in rete, su riviste e antologie. Cura il blog <http://spaziozero54.altervista.org>

MARCELLO MARCIANI

Nato e residente a Lanciano (Chieti), ha pubblicato: *Silenzio e frenesia* (Quaderni di “Rivista Abruzzese”, Lanciano 1974), *L'aria al confino* (Messapo, Siena-Roma 1983), *Body movements*, con traduzione inglese a fronte di Amelia Rosselli (Gradiva Publications, Stony Brook-New York 1988), *Caccia alla lepre* (Moby Dick, Faenza 1995), *Per sensi e tempi* (Book, Castelmaggiore 2003), *Nel mare della stanza* (LietoColle, Faloppio 2006), *La corona dei mesi* (LietoColle Faloppio 2012), *Rasulanne* (Cofine, Roma 2012). Suoi testi in dialetto frentano sono stati eseguiti negli spettacoli *Mar'addó'* (1998-1999) e *Rasulanne* (2008/ 2012), dove ha partecipato anche come attore. Ha ricevuto diversi premi, fra cui: Gabicce Mare, Maticotta, Nelle terre dei Pallavicino, Noventa.Pascutto, Pandolfo, Penne, Ischitella. È presente in riviste e antologie italiane e statunitensi con componimenti in italiano e in dialetto.

MARCO PINNAVAIA

Nasce nel 1993 e vive da sempre a Cusano Milanino, una piccola città giardino alle porte di Milano. Durante il liceo inizia a collaborare con alcune testate locali come “Nuova Sesto” e “La Città di Cinisello”, dove si occupa di cultura e vita cittadina. Per “Sprint&Sport” ha scritto cronache di partite calcistiche delle leghe dilettanti come inviato sui campi. Dal 2014 scrive recensioni di film e libri nella rivista letteraria online “Inkroci.it”. In questi anni ha partecipato ad alcuni concorsi letterari come, tra gli altri, i premi “Sesto e i suoi studenti”, “Alla scoperta di Israele”, “Scendincampo di Pordenone”, “Premio lettario Città di Adelfia”. Attualmente è in procinto di completare la laurea triennale in “Scienze internazionali e istituzioni europee” all’Università degli Studi di Milano. Nel suo futuro gli piacerebbe che ci fosse una carriera da ambasciatore e ancora tante cose da scrivere.

MIKOL FAZIO

È nata il 10 Maggio 1995 a Fiesole (Firenze).

Frequenta corsi di danza classica e contemporanea da sedici anni, perché ha sempre amato la libertà espressiva del corpo quanto quella delle parole. Ha anche superato esami professionali certificati dalla Royal Academy of Dance.

Si è diplomata lo scorso anno presso il Liceo Classico Cicognini di Prato e attualmente frequenta il primo anno di Lettere Moderne all’università di Firenze, sperando di conseguire una piena realizzazione dei propri sogni.

Ha partecipato a molte edizioni del Concorso Letterario Nazionale *ArtemiParole* grazie al quale ha ottenuto alcuni premi e pubblicazioni cartacee.

Il suo sogno è sempre stato quello di diventare scrittrice, infatti spera di laurearsi presto, studiare Giornalismo, poi magari trovare qualche lavoretto nell’ambito dell’editoria e infine, con un pó di fortuna e buona volontà, senza più fiato ma piena di gioia nel cuore, si concentrerà sulla tanto attesa pubblicazione di un romanzo nascosto nel cassetto (anche più d’uno!).

NICOLA ROMANO

Risiede a Palermo, dove è nato nel 1946. Giornalista pubblicitario, dal 1987 al 1996 è stato condirettore del periodico “insiemenell’arte”; attualmente collabora a quotidiani e periodici con articoli d’interesse sociale e culturale. Con opere edite ed inedite è risultato vincitore di diversi concorsi nazionali di poesia, tra cui il “Rhegium Julii”, il “Città di Como”, il “Giorgio La Pira”, “Silarus”, “Poesia in Aspromonte”, “Anteka”, “Emilio Greco”. Alcuni suoi testi hanno trovato

traduzione su riviste spagnole, irlandesi e romene. Nel 1997 ha partecipato, su invito, ad incontri di poesia in Irlanda insieme all'attrice Mariella Lo Giudice ed ai poeti Maria Attanasio e Carmelo Zaffora, con lettura di testi a Dublino, Belfast, Letterkenny e Londonderry. Nel 1984 l'Unicef ha adottato un suo testo come poesia ufficiale per una manifestazione sull'infanzia nel mondo svoltasi a Limone Piemonte. Tra le sue ricerche, particolare attenzione ha prestato ai poeti Vittorio Bodini, Raffaele Carrieri, Leonardo Sinisgalli, Giorgio Caproni, Alfonso Gatto ed allo scrittore Antonio Russello. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *I faraglioni della mente* (Ed. Vittoriotti, 1983); *Amori con la luna* (Ed. La bottega di Hefesto, 1985) con prefazione di Bent Parodi; *Tonfi* (Ed. Il Vertice, 1986); *Visibilità discreta* (Ed. del Leone, 1989) con prefazione di Lucio Zinna; *Estremo niente* (Ed. Il Messaggio, 1992) con una nota di Melo Freni; *Fescennino per Palermo* (Ed. Ila Palma, 1993); *Questioni d'anima* (Ed. Bastogi, 1995) con prefazione di Aldo Gerbino; *Elogio de los labios* (Ed. C.Vitale, Barcelona, 1995); *Malva e Linosa, haiku*, (Ed. La Centona, 1996) con prefazione di Dante Maffia; *Bagagli smarriti* (Ed. Scettro del Re, 2000) con prefazione di Fabio Scotto; *Tocchi e rintocchi* (Ed. Quaderni di Arenaria, 2003) con prefazione di Sebastiano Saglimbeni; *Gobba a levante* (Ed. Pungitopo, 2011) con prefazione di Paolo Ruffilli.

SILVIA MOROTTI

(1972) nel 1997 vince il XV Premio Montale con una tesi di laurea su Sergio Corazzini. Dottore di ricerca in Studi Italianistici e docente di scuola secondaria, ha tenuto laboratori di scrittura presso l'Università di Pisa. Collabora con la rivista "Soglie" con recensioni e saggi. Nel 2011 ha pubblicato *I fuochi di Sant'Ermete* (Lampi di Stampa). Su "Poesia" (rubrica di Maria Grazia Calandrone) nel marzo 2013 sono apparsi inediti tratti dalla silloge *Il sarto in certo Romanzi*. Ha pubblicato il saggio *Guido Gozzano* per la Bonanno Editore. Sono in corso di pubblicazione la silloge *Il sarto in certi romanzi*, per la Giulio Perrone editore e il saggio *Corazzini e Soffici: il teatro e l'antiteatro in poesia*, per la Prufrock editrice.

VINCENZO RICCIARDI

Nato a Messina, dove mi sono formato e ho completato gli studi (classici e universitari).

Lavoro e risiedo a Roma (quartiere Monteverde).

Sposato, una figlia.

Nel 2011, primo premio per la sezione "Poesia inedita" del Premio Mario Luzi (giuria presieduta dalla prof. Maria Luisa Spaziani). In seguito, riconoscimenti in alcuni altri premi. Non ho mai pubblicato testi letterari.

BANDO DI CONCORSO



Premio Letterario Il Giardino di Babuk – Proust en Italie
I edizione – anno 2015
Per opere inedite

NORME DI CONCORSO

L'Associazione Culturale LaRecherche.it indice e organizza un concorso letterario per **opere inedite** in lingua italiana.

Il concorso è denominato **Premio Letterario Il Giardino di Babuk – Proust en Italie** (di seguito Premio) e si articola nelle seguenti sezioni:

- Sezione A: Poesia
- Sezione B: Narrativa

Il Premio, assegnato ad opere di poesia e di narrativa che si distinguono per qualità letteraria, a seguito di una donazione, è dotato di:

- Euro 1000 per la poesia
- Euro 1000 per la narrativa

NORME GENERALI

1. **La partecipazione è aperta a tutti gli scrittori in lingua italiana ed è completamente gratuita.**
2. Il tema di ciascuna sezione è libero.
3. È possibile partecipare ad una sola sezione con una sola Opera inedita e/o mai premiata, classificata, menzionata, segnalata a questo o ad altri Premi e/o Concorsi.

4. **Sezione A:** Si partecipa proponendo tre poesie inedite (di seguito Opera); ognuna delle tre poesie deve avere un numero di versi non superiore ai trenta, esclusi il titolo ed eventuali spaziatore tra i versi, oltretutto a eventuali numerazioni delle strofe. La giuria valuterà l'insieme delle tre poesie come una singola Opera.

Le tre poesie devono essere e rimanere inedite fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea che elettronica.

5. **Sezione B:** Si partecipa proponendo un racconto inedito (di seguito Opera) non più lungo di 15.000 battute spazi inclusi.

Il racconto deve essere e rimanere inedito fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea che elettronica.

Modalità di proposta dei testi

6. Si dovrà proporre la propria Opera attraverso il sito www.larecherche.it, in particolare dalla **pagina dedicata al Premio www.larecherche.it/premio.asp**; inserendo nome utente e password, si potrà accedere ad un'area riservata in cui sarà possibile mettere in concorso la propria Opera. L'Opera sarà valutata in modo totalmente anonimo, infatti i giurati non vedranno nessuna informazione relativa all'autore. Per tale motivo è fatto divieto di inserire i propri dati, e/o qualunque indicazione riconducibile all'autore, all'interno dell'Opera proposta in concorso.

Chi non fosse fornito di nome utente e password, potrà registrarsi gratuitamente da questa pagina www.larecherche.it/registrazione.asp; in fase di registrazione si dovranno inserire i seguenti dati: *Nome utente e password* (entrambi a scelta), *Nominativo* (Nome e Cognome), *Città* (di residenza), *Data di nascita*, *E-mail* valida, alla quale arriverà un messaggio contenente un collegamento su cui cliccare per l'attivazione dell'utenza. La registrazione, oltre a permettere la partecipazione al concorso, permetterà all'autore di usufruire di tutti i vantaggi che tale registrazione offre, quale ad esempio avere una pagina personale sul sito www.larecherche.it, aggiornabile in ogni momento.

Chi fosse già registrato dovrà provvedere, dal proprio pannello utente, a compilare esattamente tutti i campi suddetti, qualora non lo fossero già.

Nel *Nominativo* non sono ammessi pseudonimi, ai vincitori sarà richiesto di esibire un documento valido di identità, senza il quale non sarà possibile ritirare il Premio.

7. Non è possibile proporre Opere in concorso con modalità diverse da quelle previste dal punto 6.
8. Le Opere vanno proposte entro e non oltre le **ore 24:00** del giorno **1 marzo 2015**.
9. Le Opere inviate non potranno in alcun modo essere modificate. Altresì, in ogni momento, fino al termine ultimo per la presentazione delle Opere, l'autore può chiedere di togliere la propria Opera dal concorso inviando una e-mail, dallo stesso indirizzo con cui è stata effettuata la registrazione, di richiesta al Presidente: premio@larecherche.it; una volta ritirata l'Opera dal concorso non è possibile proporle un'altra, in nessuna delle sezioni.

Giuria e modalità di valutazione delle opere in concorso

10. La Giuria è nominata dalla Redazione de LaRecherche.it, in questa edizione del Premio è così composta:

Giuria Tecnica.

Redazione de LaRecherche.it: Franca Alaimo, Giuliano Brenna, Roberto Maggiani (Presidente del Premio in quanto Presidente dell'Associazione LaRecherche.it), Maria Musik.

Marzia Alunni, Leopoldo Attolico, Anna Maria Curci, Donato Di Stasi, Ninnj Di Stefano Busà, Marzia Dati, Sandra Di Vito, Annamaria Ferramosca, Gio Ferri, Mario Fresa, Marco Furia, Bruno Galluccio, Eugenio Nastasi, Gennaro Oliviero, Elio Pecora, Antonio Piscitelli, Enzo Rega, Paolo Ruffilli, Antonio Spagnuolo, Gian Piero Stefanoni, Maurizio Soldini, Rossella Tempesta, Giuseppina Torregrossa, Annamaria Vanalesti.

Giuria Popolare.

È composta da almeno dieci lettori anonimi designati dal Presidente del Premio coadiuvato dai membri della Redazione de LaRecherche.it.

11. Ogni giurato legge ogni Opera in concorso (di entrambe le sezioni) in maniera totalmente anonima e assegna ad ognuna un punteggio da 1 a 30. Per ogni sezione sono considerate vincenti le Opere che totalizzano i tre punteggi medi più elevati e comunque superiori a 23,00 (nella media si terrà conto di due cifre decimali). Se nessuna Opera raggiunge il punteggio minimo indicato, il Premio non viene assegnato e la Redazione de LaRecherche.it deciderà, d'accordo con il donatore del montepremi, il da farsi con il montepremi stesso, se aggiungerlo, tutto o in parte, a quello dell'anno successivo o se destinarlo, tutto o in parte, per altre attività di promozione culturale de LaRecherche.it, o altro. In ogni caso la scelta sarà resa nota sulla pagina del Premio.

Si informa che il calcolo del punteggio medio per ogni Opera sarà effettuato da un software testato, sviluppato appositamente da LaRecherche.it, che non richiede l'intervento umano; al termine delle valutazioni risulterà, in modo totalmente automatico, una classifica per ogni sezione, solo a quel punto saranno associati i nomi degli autori alle Opere in concorso.

12. Nessun membro della Giuria può partecipare al Concorso come concorrente, nemmeno per interposta persona.

13. Nessun giurato, nello spirito che caratterizza LaRecherche.it, ha ricevuto o riceverà compensi per espletare il proprio compito di lettura e valutazione delle Opere in concorso, pertanto a ciascuno di loro va il più vivo e sentito ringraziamento de LaRecherche.it.

14. All'eventuale edizione successiva del Premio, a ciascuno dei primi classificati delle due sezioni (anche ex-aequo), sarà chiesto di partecipare come giurato nella Giuria Tecnica.

Assegnazione dei premi e premiazione

15. I Premi vengono così assegnati:

Sezione A

Euro 500 al primo classificato

Euro 300 al secondo classificato

Euro 200 al terzo classificato

Sezione B

Euro 500 al primo classificato

Euro 300 al secondo classificato

Euro 200 al terzo classificato

In caso di ex-aequo il Premio relativo viene ripartito in parti uguali (la possibilità degli ex-aequo è molto ridotta a causa della valutazione in trentesimi e dell'uso di due cifre decimali nella media delle valutazioni). Qualora il numero dei partecipanti al concorso per ogni sezione dovesse essere inferiore a dieci, i Premi non verranno assegnati.

16. La Giuria ha la facoltà di attribuire Segnalazioni o Premi Speciali ad autori in concorso, e di rilasciare Menzioni D'onore ad autori viventi o defunti non in concorso.
17. Ogni giurato garantisce la più totale imparzialità di valutazione e pertanto il giudizio della Giuria si intende come insindacabile ed inappellabile. I giurati, fino alla data della premiazione, non sapranno la classifica finale e i nominativi degli eventuali vincitori, esclusi, per ragioni organizzative, i giurati facenti parte della Redazione de LaRecherche.it.
18. Dieci giorni prima della cerimonia pubblica di premiazione, che avverrà **domenica 22 marzo 2015**, sulla pagina de LaRecherche.it dedicata al Premio, per ogni sezione, saranno pubblicati, in ordine alfabetico, i nominativi, la città di appartenenza e l'eventuale titolo dell'Opera dei primi classificati, fino a un massimo di trenta (senza specificare il punteggio ottenuto da ciascun partecipante), essi riceveranno anche una e-mail di avviso. Verrà anche reso noto il numero totale dei partecipanti.
I nominativi dei primi tre classificati, tra i primi trenta di ogni sezione, saranno resi noti soltanto durante la cerimonia pubblica di premiazione, appositamente organizzata in luogo e ora che saranno comunicati per e-mail a tutti i partecipanti al Premio.
Durante la serata saranno chiamati a leggere le proprie Opere in concorso, integralmente o parte di esse, tra un massimo di trenta autori primi classificati per ogni sezione, i primi dieci, che saranno perciò resi noti, uno a uno, durante la premiazione, dal decimo fino al primo classificato.

Ciascuno degli eventuali primi trenta classificati può delegare a partecipare alla serata pubblica di premiazione, una persona di propria fiducia che, con delega scritta e fotocopia della carta d'identità del delegante, opportunamente da questo firmate, possano ritirare in sua vece l'eventuale Premio.

Nel caso in cui un vincitore, o la persona da esso delegata, non sia presente alla serata di premiazione, sarà cura del Presidente contattarlo nei giorni successivi per il rilascio del Premio, ma, a causa della sua assenza alla cerimonia di premiazione, se la sua residenza risultasse essere in un raggio uguale o minore ai cento chilometri dal punto in cui si è svolta la premiazione, il Premio che riceverà sarà pari all'80% del Premio dovuto da bando di concorso (a meno che l'impedimento sia palese e/o documentabile); con il restante 20% la Redazione de LaRecherche.it deciderà, d'accordo con il donatore del montepremi, il da farsi, se aggiungerlo, tutto o in parte, a quello dell'anno successivo o se destinarlo, tutto o in parte, per altre attività di promozione culturale de LaRecherche.it, o altro. In ogni caso la scelta sarà resa nota sulla pagina del Premio.

Nei giorni successivi alla cerimonia pubblica di premiazione sarà esposta, sulla pagina dedicata al Premio, la classifica riportante i nominativi, le città di appartenenza, l'eventuale titolo dell'Opera e la media delle valutazioni della Giuria dei primi trenta classificati per ogni sezione.

Non sono previsti rimborsi di nessun tipo per i partecipanti alla cerimonia pubblica di premiazione, neanche per i vincitori e i giurati.

In caso non sia possibile effettuare una cerimonia pubblica di premiazione, sarà cura del Presidente contattare i vincitori per il rilascio integrale del Premio.

Se nessuna Opera raggiunge il punteggio come stabilito dal punto 11. del presente bando di concorso, la cerimonia di premiazione non avrà luogo; in ogni caso sulla pagina dedicata al Premio saranno pubblicati, in ordine di classifica, i nominativi, le città di appartenenza, l'eventuale titolo dell'Opera e la media delle valutazioni della giuria dei primi classificati, fino a un massimo di trenta, per ogni sezione.

19. Per qualunque richiesta o chiarimento riguardo al Premio è possibile scrivere a questa e-mail: premio@larecherche.it; LaRecherche.it non è tenuta a rispondere qualora le richieste siano inerenti a questioni già evidenti ed

esplicitate all'interno del presente bando di concorso che si prega di leggere e rileggere in tutta la sua estensione.

Esclusioni, modifiche del bando, consenso

20. Le Opere non rispondenti ai requisiti richiesti dal presente bando saranno escluse dal Concorso, senza che sia dovuta alcuna comunicazione all'autore.
21. Ogni tentativo degli autori partecipanti al Premio di influenzare la valutazione dei giurati, comporterà l'esclusione immediata dal Premio dell'autore e della sua Opera, con l'interdizione a partecipare all'edizione in corso del Premio.
22. Il Presidente, d'accordo con la Giuria, può in ogni momento, fatta salvaguardia dell'oggettività e imparzialità di valutazione delle Opere, apporre integrazioni o modifiche al presente bando, alle quali tutti i partecipanti, avvisati per e-mail, dovranno attenersi, avendo facoltà di richiedere al Presidente di non essere più valutati nell'ambito del Premio.
23. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, firma e accetta integralmente e incondizionatamente il contenuto del presente bando e dichiara che l'Opera proposta in concorso è inedita e di propria stesura e non lede in alcun modo i diritti d'autore ed editoriali propri e/o di terze parti, inoltre concede il trattamento dei dati secondo le disposizioni della legge sulla privacy D.Lgs 196/2003 e Suc. Mod. Questi dati saranno utilizzati unicamente per comunicazioni riguardanti il concorso e/o per comunicazioni a carattere culturale e informativo relativamente alle iniziative de LaRecherche.it secondo quanto indicato nella seguente pagina: www.larecherche.it/regole.asp, sottoscritta al momento della registrazione.
24. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, dà il consenso e concede i diritti a LaRecherche.it di pubblicare gratuitamente sul sito www.larcherche.it e/o in formato e-book sul sito www.ebook-larecherche.it, e/o a mezzo stampa, in forma singola o collettiva, insieme al proprio nome, cognome e città, l'Opera proposta in concorso, senza che sia dovuto alcun compenso relativamente ai diritti d'autore o qualsiasi altra richiesta. L'Opera e i dati dell'autore ad essa relativi,

rimarranno pubblicati anche in caso, in futuro, sia richiesta la cancellazione della propria utenza dal sito www.larecherche.it.

La pubblicazione di un'Opera non implica l'adesione de LaRecherche.it e/o dei giurati ai suoi contenuti, né la condivisione delle responsabilità, che restano individuali ed esclusivamente a carico dell'autore che la propone.

25. La mancata osservanza delle norme del presente bando di concorso comporterà l'esclusione dell'autore, e dell'Opera da lui proposta, dal Premio.

26. Per ogni questione non regolata da una norma del presente bando di concorso, sarà il Presidente del Premio, coadiuvato dalla Redazione de LaRecherche.it, e previa eventuale, ma non obbligatoria, consultazione con la Giuria, a decidere.

27. Il presente bando di concorso è stato reso pubblico in data 1 settembre 2014.

(...)

- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [aqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
- 170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]
- 171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]
- 172 [Tre notti](#), Giovanni Baldaccini [Racconti]
- 173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]
- 174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]
- 175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e pittura]
- 176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di marzo 2015 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 177

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.